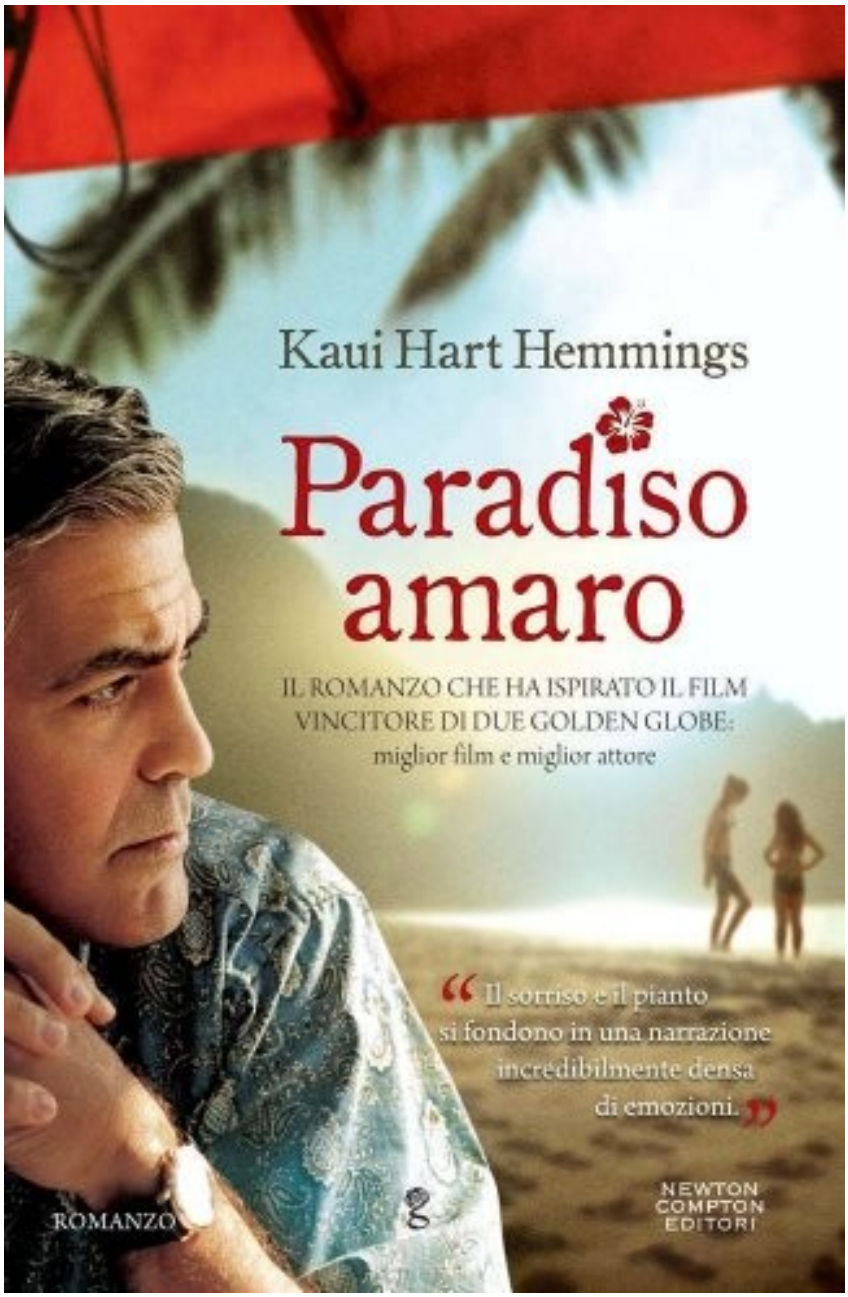
Kaui Hart Hemmings
Paradiso amaro
IL ROMANZO CHE HA ISPIRATO IL FILM
VINCITORE DI DUE GOLDEN GLOBE:
miglior film e miglior attore
“Il sorriso e il pianto
si fondono in una narrazione
incredibilmente densa
di emozioni.”
ROMANZO
NEWTON
COMPTON
EDITORI

VISIT…

Kaui Hart Hemmings

PARADISO AMARO

Titolo originale: The Descendants

Traduzione di Paolo Falcone.

CANDIDATO A CINQUE PREMI OSCAR.

VINCITORE DI DUE GOLDEN GLOBE.

Il sorriso e il pianto .si fondono in una narrazione incredibilmente densa di emozioni.

NEWTON COMPTON EDITORI.

DA QUESTO ROMANZO IL FILM RIVELAZIONE DEL 2012 DAL REGISTA DI SIDEWAYS CON UNO STREPITOSO GEORGE CLOONEY.

«Un paradiso amaro che richiede, per essere vissuto, il bene dell'onestà. Un romanzo la cui prosa è leggera, affascinante e soprattutto coraggiosa.» «Nato come un piccolo caso editoriale negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, ora rischia di diventare un vero bestseller globale...» «Hemmings modella la voce dei suoi eroi con virtuosismo e profondità.»

The New Yorker.

«Il sorriso e il pianto si fondono in una narrazione incredibilmente densa di emozioni.»

The New York Times.

«Un uomo costretto ad affrontare il coma di sua moglie trova la forza per emergere dal coma - di emozioni e di sentimenti - in cui lui stesso era sprofondato, e riscopre l'amore che prova verso le sue figlie.»

Elizabeth Strout, premio Pulitzer autrice di Olive Kitteridge.

Trama

Matt King, discendente di una ricca principessa, era considerato uno degli uomini più ricchi e fortunati delle Hawaii, ma ora la sua buona stella sembra avergli voltato le spalle...

Sua moglie, la modella Joanie, ha avuto un brutto incidente ed è entrata in coma.

Le sue figlie, Alex e Scottie, si dibattono tra i conflitti dell'adolescenza e un disperato bisogno di attenzioni. A peggiorare le cose, una scoperta inaspettata: Joanie aveva un amante. Sembra l'inizio della fine. Invece è una rinascita. Perché Matt, finalmente, si rende conto di aver amato davvero Joanie ed è costretto ad affrontare il suo fallimento come uomo, marito e padre: un percorso doloroso ma salvifico.

Una storia di passioni forti e contrastanti che fanno di Paradiso amaro un romanzo straordinario, capace di illuminare la realtà dei rapporti familiari con la luce della sincerità.

«Questo romanzo è sorprendentemente una commedia amara, grottesca, alle volte tragicomica, ma che si sforza di guardare alla vita con lo stupore di chi, anche attraverso il dolore, riesce alla fine a trovare la speranza, perché spesso la speranza sta proprio alla fine.» Filma Kers Magazine.

Questo libro è un'opera di fantasia. Tutti gli avvenimenti, i dialoghi e i personaggi, con l'eccezione di alcune figure storiche e pubbliche ben note, sono frutto dell'immaginazione dell'autore e non sono da considerarsi reali. Laddove appaiono personaggi storici o pubblici reali, le situazioni, gli avvenimenti e i dialoghi che li riguardano sono interamente di finzione e non sono intesi come descrizioni di eventi reali e non smentiscono il carattere di finzione dell'opera. Per tutti gli altri aspetti, ogni somiglianza con persone viventi o defunte è puramente casuale.

PARTE PRIMA

CARAMELLE PORTOGHESI

Capitolo 1.

Il sole risplende, gli storni tristi cinguettano, le palme ondeggiano.

Sono in un ospedale, ma sto bene. Il cuore funziona regolarmente.

Il cervello sta sparando messaggi forti e chiari. Mia moglie è su un letto leggermente inclinato, nella posizione in cui la gente dorme sugli aerei, il busto rigido, la testa piegata da un lato.

Ha le mani poggiate in grembo.

«Non possiamo metterla stesa?», chiedo.

«Aspetta», dice Scottie, mia figlia. Scatta una polaroid alla madre. Mentre si sventola con la foto, premo il pulsante sul lato del letto per abbassare il busto di mia moglie. Rilascio il pulsante quando la schiena è quasi in linea con il resto del corpo.

Joanie è in coma da ventitré giorni, e nelle prossime ore dovrò prendere una decisione basandomi sulla diagnosi definitiva del medico.

A dire il vero, devo solo scoprire quali sono le condizioni di Joanie. Non ho nessuna decisione da prendere, Joanie ha un testamento biologico. È lei a decidere per sé, come ha sempre fatto.

Oggi è lunedì. Il dottor Johnston mi parlerà martedì, e questo appuntamento mi rende nervoso, come se fosse un incontro galante.

Non so come comportarmi, cosa dire, cosa indossare. Preparo risposte e reazioni, ma solo per scenari positivi. Non ho preparato il Piano B.

«Tieni», dice Scottie. Scottie è il suo vero nome. Joanie pensava che sarebbe stato fico chiamarla come suo padre, Scott. Sono di avviso contrario.

Guardo la fotografia. Sembra una di quelle foto spiritose che si scattano alla gente che dorme. Non so perché pensiamo che siano così divertenti. Possiamo farti un sacco di cose mentre dormi, sembra essere questo il messaggio. Guarda quanto sei vulnerabile.

Quando dormi non ti rendi conto di nulla. Tuttavia, è evidente che in questa foto Joanie non sta dormendo. Ha una flebo e qualcosa chiamato tubo endotracheale, collegato a un respiratore artificiale, le spunta dalla bocca. Viene nutrita tramite un tubicino e i farmaci che le vengono somministrati potrebbero curare un intero villaggio delle Fiji. Scottie sta documentando la vita della nostra famiglia per il suo corso di studi sociali. Ed ecco Joanie ricoverata al Queen's Hospital, nella sua quarta settimana di coma, un coma che ha totalizzato un 10 nella scala di Glasgow e un III in quella Rancho Los Amigos. È stata sbalzata fuori da un motoscafo da competizione che andava a centotrenta chilometri orari durante una gara, ma penso che si rimetterà.

«Reagisce involontariamente agli stimoli in modo aspecifico, ma di quando in quando registriamo risposte specifiche anche se discontinue». È quello che mi ha detto la sua neurologa, una giovane donna con un leggero tremore all'occhio sinistro e una parlantina veloce che mi rende difficile porle delle domande. «I riflessi sono limitati e spesso uguali, nonostante la varietà degli stimoli proposti», dice. Le sue parole non mi rassicurano, ma so che Joanie non ha ancora mollato. Dentro di me so che si riprenderà e un giorno il suo corpo tornerà a funzionare regolarmente.

Di solito non mi sbaglio su queste cose.

«Perché stava gareggiando?», mi ha chiesto la neurologa.

La domanda mi ha spiazzato. «Per vincere, immagino. Per arrivare prima al traguardo».

«Chiudi», dico a Scottie. Lei incolla la foto sull'album, prende il telecomando e spegne il televisore.

«No. Parlavo di questo», dico indicandole la finestra - il sole, gli alberi, gli uccelli che saltellano sull'erba per raccogliere le briciole lanciate dai turisti e da qualche matta. «Fa' sparire questa roba. È terribile». Non è facile essere tristi ai tropici. Scommetto che nelle grandi città puoi andartene in giro per strada con lo sguardo accigliato e nessuno verrà mai a chiederti cos'è che non va o a

incoraggiarti a sorridere, ma qui è come se tutti pensassero che è una fortuna vivere alle Hawaii; il paradiso regna sovrano.

Per quanto mi riguarda, il paradiso può andare a farsi fottere.

«Disgustoso», dice Scottie e abbassa le veneziane.

Spero non si renda conto che la sto osservando e che quanto vedo mi preoccupa terribilmente. Scottie è un'adolescente strana ed emotiva.

Ha dieci anni. Cosa si fa durante il giorno quando si hanno dieci anni? Scottie fa scorrere le dita lungo la finestra e borbotta: «Potrei beccarmi l'aviaria», e poi stringe le dita davanti alla bocca e finge di suonare una tromba, emettendo strani suoni. È pazzoide. Chissà cosa le passa per la testa. E a proposito di testa, ha sicuramente bisogno di darsi una spazzolata ai capelli o di tagliarseli. Ha i capelli aggrovigliati in più punti. "Chi è il suo parrucchiere?", mi chiedo. Ma c'è mai stata da un parrucchiere? Si gratta il cuoio capelluto e poi si guarda le unghie. Indossa una maglietta con su scritto: NON SONO

QUEL TIPO DI RAGAZZA. MA POSSO DIVENTARLO! Sono contento che non sia troppo carina, ma so che le cose potrebbero cambiare.

Do un'occhiata all'orologio che mi ha regalato Joanie.

«Le lancette brillano e il quadrante è di madreperla», mi disse.

«Quanto l'hai pagato?», le chiesi.

«Chissà perché ero convinta che sarebbe stata la prima cosa che avresti detto».

Sapevo che la mia domanda l'aveva ferita, aveva perso un sacco di tempo a scegliere il regalo giusto. Joanie adora fare regali. È il suo modo per dimostrare che ci conosce, che ha perso del tempo a cercare di capire i nostri gusti. Almeno questo è quello che sembra.

Non avrei dovuto domandarle il prezzo. Voleva solo dimostrarmi che mi conosceva.

«Che ora è?», domanda Scottie.

«Le dieci e trenta».

«È ancora presto».

«Lo so», dico. Non so che fare. Siamo venuti in ospedale non soltanto per visitare Joanie, con la speranza che sia migliorata durante la notte, che abbia reagito alla luce e ai suoni e a dolorose iniezioni, ma anche perché non abbiamo nessun altro posto dove andare. Scottie di solito è a scuola tutto il giorno. Ci pensa Esther ad andarla a prendere alla fine delle lezioni, ma sentivo che questa settimana avrebbe dovuto passare più tempo in ospedale e con me.

«Cosa ti va di fare?», chiedo.

Apre il suo album, un progetto che sembra occupare tutto il suo tempo. «Non lo so. Ho fame».

«Di solito cosa fai a quest'ora?» «Sono a scuola».

«E se fosse domenica? Dove andresti?» «In spiaggia».

Penso all'ultima volta che ho badato a lei da solo e a cosa abbiamo fatto. Credo avesse più o meno un anno, un anno e mezzo. Joanie era volata a Maui per un servizio fotografico e non era riuscita a trovare una babysitter. I suoi genitori, per qualche motivo, non potevano tenerla. Io mi trovavo nel bel mezzo di un processo ed ero a casa, ma avevo del lavoro che non potevo assolutamente rimandare. E così misi Scottie nella vasca da bagno con un pezzo di sapone. Prima cominciò a schizzare l'acqua e cercò di berla, poi vide il sapone e provò ad afferrarlo. Le sgusciò via e ci riprovò, con un'espressione meravigliata sul faccino.

Scivolai nel corridoio, dove avevo sistemato una scrivania per lavorare e un interfono per bambini. La sentivo ridere, quindi sapevo che non stava annegando. Mi chiedo se infilarla in una vasca da bagno con un pezzo scivoloso di Irish Spring possa ancora funzionare.

«Possiamo andare in spiaggia», dico. «La mamma ti porterebbe al club?» «Be', sì. E dove se no?» «Allora è deciso. Parli a tua madre, chiamiamo un'infermiera, facciamo un salto a casa e poi andiamo in spiaggia».

Scottie prende una foto dal suo album, la accartoccia e la getta via. Mi chiedo se sia la foto della madre sul letto, probabilmente non il miglior cimelio di famiglia. «Vorrei», dice Scottie. «Cos'è che vorrei?».

È un gioco che facciamo spesso. Di tanto in tanto, nomina un luogo dove vorrebbe essere, oltre al posto e al tempo delle nostre vite in cui ci troviamo al momento.

«Vorrei che fossimo dal dentista», decide.

«Anch'io. Vorrei che il dentista ci stesse facendo l'ortopanoramica».

«E facesse la pulizia dei denti alla mamma», dice Scottie.

Vorrei davvero che fossimo nello studio del dottor Branch, tutti e tre con le labbra intorpidite a sballarci con il gas esilarante. Una cura canalare sarebbe uno scherzo in confronto a tutto questo. O anche qualsiasi altro intervento medico, sul serio. A dire il vero, vorrei essere a casa a lavorare. Devo decidere a chi vendere il terreno che appartiene alla mia famiglia dal 1840. La vendita cancellerà qualsiasi appezzamento di terra in mano alla mia famiglia, e io ho disperatamente bisogno di studiare le offerte prima di incontrare i miei cugini tra sei giorni. È il nostro termine ultimo.

Alle due, tra sei giorni, a casa di Cugino Sei. Ci accorderemo su un compratore. Sono stato un incosciente ad aver rimandato questo problema per così tanto tempo, ma è quello che ha fatto la mia famiglia fino ad ora. Abbiamo voltato le spalle al nostro retaggio, aspettando che qualcuno si facesse avanti e si facesse carico del nostro patrimonio e dei nostri debiti.

Temo che Scottie dovrà andare in spiaggia con Esther. Sto per dirglielo, ma mi blocco perché provo vergogna. Mia moglie è all'ospedale, mia figlia ha bisogno dei suoi genitori, e io ho bisogno di lavorare. Dovrò mettere nuovamente Scottie nella vasca da bagno.

Scottie sta fissando sua madre. Ha la schiena appoggiata al muro e sta giocherellando con l'orlo della maglietta.

«Scottie», dico. «Se non le devi dire niente, possiamo anche andare via».

«Va bene», dice. «Andiamo».

«Non vuoi raccontare a tua madre cosa fai a scuola?» «Non le è mai interessato quello che faccio a scuola».

«E le attività extrascolastiche? Hai più impegni del presidente.

Il tuo album, mostraglielo. Cos'hai fatto l'altro giorno al corso di soffiatura del vetro?» «Un bong», risponde.

La guardo per bene prima di parlare. Per lei è come se avesse detto una cosa normalissima. Non riesco mai a capire se si rende conto di quello che dice. «Interessante», dico. «Cos'è un bong?».

Scrolla le spalle. «Mi ha insegnato a farlo un ragazzo delle superiori.

Mi ha detto che ci posso mettere le patatine e la salsa e quello che mi viene in mente. È una specie di piatto».

«Ce l'hai ancora questo... bong?» «Una specie», dice. «Mr Larson mi ha detto di trasformarlo in un vaso. Potrei metterci dentro dei fiori e regalarglielo». Indica la madre.

«Questa sì che è un'idea grandiosa!».

Mi guarda con scetticismo. «Non c'è bisogno di esagerare».

«Scusa», dico.

Mi appoggio allo schienale della sedia e guardo i buchi sul soffitto.

Non so perché, ma non sono preoccupato. Joanie starà di nuovo bene perché riesce sempre a cavarsela. Si sveglierà e Scottie avrà di nuovo una madre e potrò parlare con lei del nostro matrimonio e cancellare i miei sospetti. Venderò il terreno e le comprerò una barca, qualcosa che la sciocchera, che le farà gettare la testa all'indietro e ridere.

«L'ultima volta c'eri tu in un letto d'ospedale», dice Scottie.

«Già».

«Quella volta mi hai mentito».

«Lo so, Scottie. Perdonami».

Sta parlando della mia degenza in ospedale. Avevo avuto un piccolo incidente motociclistico. Durante una corsa, ero caduto dalla moto. A casa, dopo l'incidente, avevo raccontato a Joanie e a Scottie quello che era successo, ma avevo insistito che era tutto ok e che non sarei andato all'ospedale. Scottie mi aveva fatto alcuni test per dimostrare che mi sbagliavo. Joanie le aveva dato una mano. Avevano giocato a poliziotto cattivo e poliziotto cattivissimo.

«Quante dita sono?», mi aveva chiesto Scottie, sollevando quelli che mi erano sembrati un mignolo e un pollice.

«Stronzate», avevo detto. Non volevo stare al loro gioco.

«Rispondile», aveva detto Joanie.

«Due?» «Esatto», aveva confermato Scottie con diffidenza. «Chiudi gli occhi, solleva un piede e toccati la punta del naso».

«Basta con queste stronzate, Scottie. Non riuscirei a farlo neanche in condizioni normali, mi stai trattando come un automobilista ubriaco».

«Fa' come ti dice», aveva urlato Joanie. Joanie mi urla in continuazione, ma è così che ci parliamo. Le sue urla mi fanno sentire incapace e amato allo stesso tempo. «Solleva un piede e toccati il naso».

Resto immobile per protesta. Sapevo di non stare bene, ma non volevo andare in ospedale. Qualunque cosa non andasse in me, preferivo che seguisse il suo corso. Ero curioso. Avevo difficoltà a tenere la testa dritta. «Sto bene».

«Sei patetico», aveva detto Joanie.

Aveva ragione, ovviamente. «Hai ragione», avevo detto. Mi immaginavo bene la scena: "Lei non sta bene", mi avrebbe detto un dottore. Poi mi avrebbe presentato una parcella di diecimila dollari, come minimo, fatto cose del tutto inutili, consigliato in maniera eccessivamente cauta di non rivolgermi a uno studio legale, avrei avuto a che fare con compagnie di assicurazione che perdono intenzionalmente i documenti per evitare di pagare, l'ospedale mi avrebbe invitato a delle riunioni e avrei dovuto vedermela al telefono con gente che non ha neppure un diploma. Anche adesso sono diffidente. La neurologa dalla parlantina veloce e il neurochirurgo dicono che bisogna mantenere i livelli di ossigeno e tenere sotto controllo il suo ematoma al cervello. Sembra tutto così facile; non dovrebbe servire un chirurgo per somministrare ossigeno a un paziente. Avevo detto a Joanie come la pensavo mentre mi strofinavo la tempia destra.

«Ma guardati!», aveva esclamato Joanie. Stavo fissando il quadro di un pesce morto, cercando di ricordare dove l'avessimo comprato. Cercavo di leggere il nome dell'artista: Brady Churkill?

Churchill?

«Non riesci neppure a guardare dritto», disse.

«E allora come posso guardarmi?» «Sta' zitto, Matt. Preparati e salta in macchina».

Mi preparai e saltai in macchina.

Avevo subito una lesione al quarto nervo, il nervo che collega gli occhi al cervello. Questo spiegava perché non riuscivo a mettere a fuoco le cose.

«Saresti potuto morire», dice ora Scottie.

«Ma dai», dico. «Il quarto nervo? Chi ne ha bisogno?» «Hai mentito. Hai detto che stavi bene. Hai detto che riuscivi a vedere le mie dita».

«Non ho mentito. Ho solo tirato a indovinare. E poi per un po' ho avuto un paio di gemelline. Due Scottie».

Strizza gli occhi cercando di capire la mia trovata.

Ripenso a quando ero in ospedale, e Joanie aggiunse della vodka alla mia gelatina. Si mise la mia benda, si infilò nel letto e dormimmo l'uno accanto all'altra. Fu un momento delizioso. È stata l'ultima cosa davvero incantevole che abbiamo fatto insieme.

Ho il sospetto assillante che sia - o fosse - innamorata di un altro. Quando è stata ricoverata al Queen's, ho frugato nel suo portafogli in cerca dell'assicurazione sanitaria e ho trovato un messaggio scritto su un cartoncino azzurro che sembrava creato apposta per i messaggi segreti. Diceva: Ti penso sempre. Ci vediamo all'indigo.

Il messaggio potrebbe risalire a tanti anni fa. Joanie conserva ricevute sbiadite di vecchie vacanze, biglietti da visita di uomini d'affari che non esistono più, biglietti del cinema risalenti ai tempi di Waterworld o Glory. Potrebbe averglielo scritto uno dei suoi amici gay. Non fanno che dire continuamente stronzate sdolcinate di questo tipo, e il cartoncino azzurro Tiffany è molto femminile. Sul momento avevo messo da parte i miei sospetti e ora sto cercando di dimenticare il messaggio, ma ultimamente non faccio che pensare al carattere contorto e volubile di Joanie - a quanto beveva, a quello che ti porta a fare l'alcol, alle notti passate fuori con le amiche - e quando ci penso, una storia sembra probabile, se non inevitabile.

Dimentico che Joanie ha sette anni meno di me. Dimentico che ha bisogno di continui apprezzamenti e di divertirsi. Ha bisogno di sentirsi desiderata e spesso io sono troppo occupato per farle complimenti, per divertirla o farla sentire desiderata. Tuttavia, non riesco a immaginare che abbia davvero un amante. Ci

conosciamo da più di vent'anni. Io ho lei e lei ha me, e non mi aspetto molto di più.

Mi piace quello che abbiamo e so che per lei è lo stesso. I miei sospetti sono fuori luogo in un momento simile.

Scottie mi sta ancora osservando con gli occhi socchiusi. «Saresti potuto schiattare», dice.

Mi chiedo cos'abbia a che fare il mio incidente con tutto questo.

Ultimamente Scottie sta mettendo in mostra tutti i miei difetti, i miei imbrogli, le mie bugie. Mi sta interrogando. Sono il candidato di riserva. Sono il papà. Lei ed Esther stanno cercando di prepararmi per il ruolo, immagino, ma vorrei dire loro che è tutto ok. Sono l'attore sostituto, la stella tornerà presto.

«Cos'altro vorresti?», chiedo.

È seduta a terra con il mento poggiato sulla sedia. «Cena», dice.

«Sto morendo di fame. E una bibita. Ho bisogno di una bibita».

«Vorrei che le parlassi», dico. «Prima di andare via. Vado a prenderti una bibita, così puoi parlarle da sola». Mi alzo e mi stiro le braccia sopra la testa. Quando abbasso lo sguardo su Joanie provo una sensazione di disagio. Ho così tanta mobilità.

«Vuoi una bibita dietetica?» «Credi che io sia grassa?», chiede Scottie.

«No, non penso che sei grassa, ma Esther ti carica di zuccheri e ho intenzione di farti disintossicare un po', se non ti dispiace.

Cambieranno un po' di cose d'ora in poi».

«Che vuol dire disintossicare?». Alza le braccia magre sopra la testa e si stiracchia. Mi sono accorto che ripete quello che dico e faccio.

«È quello che avrebbe dovuto fare tua sorella», mormoro.

«Torno subito. Resta qui. Parlale».

Capitolo 2.

Il corridoio è tranquillo. All'accettazione ci sono infermiere e receptionist e visitatori in attesa di essere notati e ammessi dalle infermiere e dai receptionist. Ogni volta che passo davanti alle stanze degli altri pazienti, mi dico di non guardare dentro, ma non posso farne a meno. Guardo nella stanza accanto a quella di Joanie.

È dove è ricoverato il paziente famoso; di solito è piena di familiari, amici, palloncini, ghirlande di fiori, come se la sua malattia fosse una vittoria di qualche tipo. Oggi non c'è nessuno. Il paziente famoso esce dal bagno a piedi nudi, tenendosi la vestaglia.

Fuori dall'ospedale dev'essere un tipo forte, ma quella vestaglia gli dà un'aria delicata. Dà un'occhiata a un biglietto sul tavolo, lo gira e arranca fino al letto. Odio gli auguri di pronta guarigione.

È come augurare un volo tranquillo. Non dipende da te.

Riprendo a camminare e vedo Joy e un'altra infermiera che mi vengono incontro. Joy incarna magnificamente il suo nome.

«Mr King», dice. «Come sta oggi?» «Una meraviglia, Joy. E lei?» «Bene, bene».

«Ottimo», dico.

«Sul giornale di oggi c'era il suo nome», dice. «Ha preso una decisione? Siamo tutti in attesa».

L'altra infermiera le dà un colpetto e dice: «Joy!».

«Che c'è? Io e Mr King siamo così», dice, accavallando il medio e l'indice.

Prendo la direzione del negozietto di souvenir. «Fatti gli affari tuoi, ragazza». Faccio del mio meglio per sembrare spensierato.

Mi mette a disagio il fatto che tanti sconosciuti credano di sapere cose sul mio conto e che un sacco di gente, in particolar modo i miei cugini, aspettino la mia decisione. Se solo sapessero quanto poco tempo ho dedicato al problema. Da quando la Corte Suprema ha confermato la suddivisione del fedecommesso e mi ha reso l'azionista di maggioranza, ho voglia di nascondermi. Troppe responsabilità per un uomo solo. Forse tutto questo potere mi fa sentire leggermente in colpa. Perché io? Perché così tanto dipende da me? E cosa hanno

fatto i miei antenati affinché questo potere finisse nelle mie mani? Forse sono anch'io dell'idea che dietro ogni grande fortuna c'è un grosso crimine. Non è così che si dice?

«Arrivederci, Mr King», dice Joy. «Le farò sapere cosa scriverà il giornale di domani».

«Grande. Grazie, Joy».

Sono certo che agli altri pazienti questi continui battibecchi scherzosi tra me e Joy non vadano giù. Perché vengo riconosciuto?

Probabilmente il mio nome - Mr King - infiamma la loro gelosia, come se, per una specie di gioco, avessi preteso di essere chiamato in questo modo all'interno del Queen's Hospital. Ai pazienti non piace che io sia qualcuno, ma non lo capiscono che in un ospedale non hai voglia di essere qualcuno? Vuoi essere una persona come tutti - dentro, fuori e presto dimenticato.

Il piccolo negozio è pieno di oggetti utili a dimostrare che teniamo agli altri: dolcetti, fiori, peluche. Sono le cose che ci fanno sentire amati. Vado al frigorifero in fondo per le bibite dietetiche.

Sono orgoglioso della mia regola bibite-senza-zucchero. Non ho mai avuto una regola così specifica con le mie figlie a parte: "No, non se ne parla".

Prima di andare alla cassa, do un'occhiata ai biglietti di auguri.

Forse ce n'è uno che Scottie può dare alla madre. Guarisci. Svegliati.

Non lasciarmi più da sola con papà.

Ci sono anche cartoline con paesaggi hawaiani: lava che schizza fuori dalle rocce sulla Big Island, surfisti che schizzano su un'onda a Pipeline, acqua che schizza da una balena dalle parti di Maui, fuoco che schizza dalla bocca di un ballerino al Centro di Cultura Polinesiano.

Giro l'espositore e me la trovo davanti: Alexandra. Una foto che conosco. Mi guardo intorno come se stessi facendo qualcosa di illegale. Mi sposto per coprire la foto di mia figlia a un uomo che sta passando alle mie spalle. Quando aveva quindici anni, Alexandra fece un servizio fotografico per la Isle Cards, le cui didascalie affermavano cose tipo La vita è una dannata spiaggia calda. I costumi interi diventarono bikini succinti. I bikini succinti si fecero sempre più piccoli, fino a diventare bikini filo interdentale.

Lei e sua madre mi parlarono di queste foto solo dopo che furono pubblicate. Misi fine alla sua breve carriera di modella, ma di tanto in tanto trovo ancora qualche sua foto in giro.

Per lo più a Waikiki in posti che nessuno dei miei conoscenti frequenta, e così tendo a dimenticare che il corpo di mia figlia viene ancora venduto, affrancato e spedito a gente che vive in posti come l'Oklahoma o l'Iowa. Wish You Were Here da una parte, Alex dall'altra che manda baci o si fa un bagno di sole in posizioni improbabili.

Mi guardo intorno in cerca del gestore del negozio, ma non c'è.

Cerco altre cartoline con mia figlia, ma ci sono solo cinque copie della stessa foto in cui indossa un bikini bianco, a cavalcioni sopra una tavola da surf, mentre con le mani si protegge dall'acqua che qualcuno, fuori campo, le sta gettando addosso. Ha la bocca spalancata e ride. La testa è piegata all'indietro. Il corpo sinuoso è imperlato di gocce d'acqua. Se fossi costretto a scegliere, direi che questa è la foto che preferisco, perché almeno sta ridendo e fa qualcosa che una ragazza della sua età farebbe. Nelle altre foto sembra più grande, è troppo sexy e ha lo sguardo serio. Sembra sapere tutto quanto ci sia da sapere sugli uomini, ha un'aria seccata e sensuale allo stesso tempo. È un'espressione che non vorresti mai vedere sul volto di tua figlia.

Quando chiesi a Joanie perché glielo avesse lasciato fare, mi rispose: «Perché è quello che faccio io. Voglio che rispetti il mio lavoro».

«Fai la modella per i cataloghi e le pubblicità sulle riviste. Di che rispetto parli?». Scoprii immediatamente che non era la cosa migliore da dire.

Una donna cinese entra nel negozio e va a sedersi dietro il registratore di cassa. «Prego», dice.

Indossa un muu-muu sopra un paio di pantaloni blu di poliestere.

Sembra scappata da un manicomio.

«Perché vende questa roba?», chiedo. «È un negozio di articoli da regalo. Per gente in via di guarigione. Queste non sono cartoline di auguri di pronta guarigione».

Mi prende le cartoline di mano e comincia a sfogliarle. «Sono tutte uguali. Vuole comprare la stessa cartolina?» «No», dico. «Le sto chiedendo perché vende questa roba in un negozio di articoli da regalo in un ospedale».

So che questa conversazione non porterà a nulla. Sarà uno scontro verbale in un pidgin confuso e agguerrito.

«Cos'è, non le piacciono le ragazze?» «No», rispondo. «Mi piacciono le donne. Non le minorenni.

Tenga». Prendo un biglietto che dice: Guarisci presto, nonno. «Questo biglietto è appropriato». Mostro mia figlia. «Questo non è appropriato.

Non è nemmeno un biglietto d'auguri. È una cartolina».

«Il negozio è mio. E nell'ospedale sono ricoverati anche degli haole. Quando guariscono vogliono un souvenir da portare nel continente».

«Vogliono un souvenir dopo che sono stati ricoverati in ospedale?

Senta, non importa. Tenga».

La donna si allontana dalla cassa per andare all'espositore delle cartoline.

«No», dico. «Le prendo tutte. E queste due bibite».

La donna ha un'esitazione. Sembra confusa, come se la nostra discussione fosse avvenuta in sogno, ma resta in silenzio ed evita di guardarmi mentre batte lo scontrino. Pago e mi porge il resto.

«Potrei avere una busta, per piacere?», domando. Mi dà una busta di plastica con la quale nascondo mia figlia. «Grazie».

Scuote la testa senza guardarmi. È indaffarata con il registratore di cassa. Non so per quale motivo, ma finisco sempre col litigare con le cinesi di una certa età.

Torno alla stanza 612, dall'altra figlia matta. Mi dà una strana sensazione avere delle copie di Alex in mano, e anche pensare che è stata qui per tutto questo tempo e soltanto ora l'ho liberata.

Joanie e Alex hanno qualche problema. È così che Joanie la mette quando glielo chiedo. «Deve ancora crescere», dice Joanie, ma penso spesso che Joanie abbia lo stesso problema. Un tempo facevano tutto insieme. Joanie doveva essere uno spasso come madre perché era giovane, fica e alla moda. Ma più o meno quando Alex finì la sua esperienza di modella, si allontanarono.

Alex fece un passo indietro. Joanie si fece coinvolgere sempre di più dalle sue gare. Alex cominciò a uscire di casa di nascosto. Poi passò alle droghe. Fu Joanie a decidere che Alex doveva andare in collegio. A gennaio, Alex sarebbe dovuta tornare a casa e alla scuola regolare. Ma a Natale è successo qualcosa. Alex ha litigato con sua madre e d'un tratto ha deciso che il collegio le piaceva e che voleva tornarci. Ho chiesto a entrambe perché avessero litigato, perché Alex è tornata spontaneamente in collegio, ma le loro risposte sono state sempre vaghe. È sempre stata Joanie a prendere le decisioni riguardanti la scuola, come qualsiasi altra cosa relativa alle ragazze, e così ho lasciato perdere. «Ha bisogno di chiarirsi le idee», disse Joanie. «Tornerà».

«Te lo dico io», disse Alex. «La mamma non ci sta più con la testa. Non voglio avere più nulla a che fare con lei, e tu dovresti fare come me».

È triste che ci sia questa tensione tra loro perché Alex e il rapporto che c'era tra noi mi mancano. A volte penso che se Joanie dovesse morire, tra me e Alex ci sarebbe un riavvicinamento.

Rifioriremmo. Torneremmo a volerci bene e fidarci uno dell'altra come un tempo. Tornerebbe a casa senza i vecchi problemi. Ma, ovviamente, non credo sul serio che le nostre vite migliorerebbero se Joanie morisse - che pensiero terribile. Naturalmente non penso che Joanie sia all'origine di tutti i problemi di Alex. Credo che la colpa sia anche un po' mia. Non sono mai stato un padre molto disponibile.

Ho vissuto in uno stato di incoscienza prolungata, ma sto cercando di cambiare. E credo che stia facendo un buon lavoro.

Fermo sulla porta della stanza di mia moglie, osservo Scottie che sta giocando a campana sul linoleum, segnando il punto in cui si trova con un abbassalingua di legno.

«Ho fame», dice. «Ce ne possiamo andare? Hai preso la bibita?» «Le hai parlato?» «Sì?», dice, e so che sta mentendo perché ogni volta che mente, risponde con una domanda.

«Perfetto», dico. «Torniamo a casa».

Scottie si dirige alla porta senza neanche guardare la madre. Mi strappa la bibita di mano. «Forse torniamo più tardi», le prometto inutilmente. Mia moglie

ha un sorriso leggero sulle labbra, come se mi nascondesse qualcosa. Ripenso al bigliettino azzurro.

È dura non pensarci.

«Saluta tua madre».

Scottie si ferma, poi riprende a camminare.

«Scottie».

«Ciao!», grida.

La afferro per un braccio. Avrei voglia di sgridarla per la sua impazienza, ma non lo faccio. Si libera dalla mia presa con uno strattone.

Mi guardo intorno per vedere se qualcuno ci sta osservando, di questi tempi non puoi avere un comportamento aggressivo con i tuoi figli. Sono finiti i giorni delle sculacciate, delle minacce e degli zuccherini. Adesso ci sono terapie, antidepressivi e dolcificanti.

Scorgo il dottor Johnston in fondo al corridoio. Sta venendo verso di noi. Smette di parlare con gli altri dottori e mi fa cenno di aspettare. Alza una mano: fermo. Ha un'aria impaziente e accigliata. Guardo in un'altra direzione e poi torno a guardarlo.

Allunga il passo, ma chissà perché fingo di non vederlo. E penso: "E se mi sbagliassi? E se Joanie questa volta non dovesse farcela?".

«Scottie», dico. «Da questa parte».

Prendo la direzione opposta a quella del dottor Johnston. Scottie si gira e mi segue.

«Allunga il passo», le dico.

«Perché?» «È un gioco. Facciamo una corsa. Cammina velocemente.

Corri». Scottie inizia a correre con lo zaino che le sobbalza sulla schiena, e io la seguo, prima camminando velocemente, poi aumentando leggermente il ritmo, e poiché il dottor Johnston è il padre di un mio amico e conosceva mio padre, è come se avessi di nuovo quattordici anni e stessi scappando dai patriarchi.

Un giorno tirammo delle uova contro la casa del dottor Johnston, per fare uno scherzo a Skip, suo figlio. Eravamo in tre - io, Blake Kelly e Kekoa Liu. Quando

scappammo, il dottor Johnston ci inseguì a bordo del suo fuoristrada. Quasi ci raggiunse, ma riuscimmo a infilarci in un vicolo stretto. Allora il dottore scese dal fuoristrada e iniziò a inseguirci a piedi e alla fine ci costrinse in una strada senza uscita. Teneva una borsa della Foodland in mano.

Avevamo due opzioni: o chiamava i nostri genitori, o gli davamo una mano a sbarazzarsi del tofu preparato dalla moglie. Scegliemmo la seconda opzione. Infilò le mani nella borsa e ci fece assaggiare la nostra nuova medicina. Ce ne andammo con il tofu che ci colava tra i capelli, sulle orecchie, ovunque. Ancora oggi ci chiama i Ragazzi Soia, ride fragorosamente e urla "Bu!", cosa che mi fa ancora trasalire un po'. Ma non ultimamente. È da un po' che non lo fa.

Io e Scottie stiamo correndo lungo il corridoio. È come se ci trovassimo in un altro paese. Tutt'intorno gente che parla inglese pidgin e ci guarda come se fossimo due bianchi fuori di testa, anche se siamo hawaiani. Ma non ne abbiamo i lineamenti, e non contiamo come veri hawaiani perché non parliamo nel modo corretto.

Il dottor Johnston ha detto che avremmo parlato martedì, e prima di allora non voglio sapere niente. Ho già abbastanza cose a cui pensare. Mi guardo in giro attentamente. Negli ultimi ventitré giorni questo è stato il mio mondo: persone che si guardano tra loro e cercano di indovinare il motivo per cui sono qui, le copertine delle riviste che sfoggiano gli uomini e le donne più in salute del momento. Il trenino elettrico nella teca di vetro compie lenti giri lungo la costa in miniatura con cittadini in miniatura seduti rigidamente sulle panchine. Scappo dalla diagnosi. Domani sarò pronto.

Note: 1. pidgin: Lingua semplificata che nasce dall'unione di due lingue diverse, in questo caso l'inglese e il dialetto hawaiano (n.d.t).

2. haole: Stranieri (n.d.t.).

Capitolo 3.

Dico a Esther di non esagerare con lo strutto. Non c'è motivo di aggiungerne al riso, al pollo e ai fagioli di Scottie. Le dico che non ha letto i blog. Io ho letto i blog. So cosa dovrebbe mangiare Scottie.

Ho preso in mano le redini della casa. Do una mano nelle faccende domestiche, aiuto a decidere quello che deve mangiare Scottie, quando deve andare a dormire, cosa le è permesso indossare, guardare, fare. Utilizzo espressioni come "time-out" e "punto di partenza" e le ricordo di controllare la Porta del Lavoro, una mia trovata: scrivo le sue mansioni settimanali sulla porta del soggiorno. Queste responsabilità sono una specie di gioco e credo che Joanie ne sarà impressionata.

«È buon grasso», dice Esther. «Lei troppo magra. Questo è buon grasso».

«No», le dico. «Alcuni grassi fanno bene, ma non questo». Indico la sostanza bianca che si sta lentamente sciogliendo come cera nella padella. Sui siti internet per genitori, ho imparato che lo sciroppo di farina di mais, i nitrati e i grassi idrogenati fanno male e che la soia fa bene così come i cibi organici e i cereali. Ho anche scoperto che Scottie deve fare un richiamo per la pertosse, la meningite e che esiste un vaccino contro l'HPV, un virus che causa infezioni ai genitali e provoca il cancro al collo dell'utero.

È raccomandato come misura preventiva nelle adolescenti prima che diventino sessualmente attive. Dopo aver letto questa notizia, ero talmente turbato che mi sono registrato a una chat on-line sulle vaccinazioni, solo per essere ripreso severamente da Taylorsmom.

Perché non proteggerli meglio che possiamo?. Sì, Scottiesdad, darei loro anche un vaccino contro la solitudine e le pene d'amore se esistesse, GT, ma non è la stessa cosa! Le infezioni ai genitali non sono emozioni! Sono infezioni, e possiamo combatterle.

Ho chiesto a Scottie il significato di GT, perché ora che le sono più vicino, mi sono accorto che manda in continuazione messaggi alle amiche - almeno spero che li mandi alle amiche e non a qualche pervertito in accappatoio.

«Grazie tante», mi ha risposto Scottie. Per qualche ragione, il fatto che non ci fossi arrivato da solo mi ha fatto sentire completamente assediato. È incredibile quante cose un padre deve conoscere al giorno d'oggi. Appartengo alla scuola di pensiero secondo la quale l'assenza del padre è qualcosa su cui poter contare.

Oggi si vedono in giro uomini con marsupi mimetici e bambini che penzolano sul petto come piccole polene. Quando ero alle prime armi come padre, ricordo che mi infastidiva un sacco il modo in cui chiunque si dava da fare per soddisfare

le richieste delle bambine. A volte, vedere Alex nel passeggino mi irritava - sollevava una delle sue gambine sulla barra di sicurezza e si stravaccava sul seggiolino. Joanie le portava qualcosa e lei scuoteva la testa, quindi Joanie ci riprovava ancora e ancora finché Alex non le strappava di mano quello che le veniva offerto. Guardavo Alex, finalmente soddisfatta della merendina che aveva ottenuto, ed ero convinto che in quel corpo ci fosse una persona adulta che si stava prendendo gioco di tutti noi. Scottie si limitava a indicare le cose e a brontolare o a urlare. Mi sembrava di vivere con due principesse. Dissi a Joanie che avrei aspettato che crescessero prima di avere a che fare con loro. E loro hanno continuato a crescere alle mie spalle.

Esther sta canticchiando, come al solito. La nostra cucina è abbastanza grande, ma lo spazio sembra diminuire ogni volta che sono in compagnia di Esther. È piuttosto grossa e non si rende conto delle dimensioni del suo corpo. Il suo stomaco mi struscia continuamente sul fianco o sull'addome. Sto affettando delle carote e del sedano che Scottie potrà inzuppare in una ciotola di salsa. Io ed Esther abbiamo ingaggiato una battaglia culinaria, una specie di braccio di ferro su chi deve preparare il pranzo di mia figlia.

«Hai sentito i tuoi?» «Non ancora», dice.

Anche se la cosa mi fa star male, la settimana scorsa ho detto a Esther che non abbiamo più bisogno di lei, ma lei mi ha detto che la sua famiglia di San Diego è fuori e non ha le chiavi di casa.

«Sono ancora in vacanza?», chiedo.

«Sì», mi risponde.

«Jersey Shore, giusto?» «Sì. Jersey Shore».

«Gran bel posto». Raccolgo i pezzi di verdura che sono caduti a terra mentre Esther mi passa alle spalle. Sento il suo stomaco che mi sfiora il culo.

«E comunque tu non pronto», dice. «Ci sono ancora molte cose che non ho detto».

Utilizza gli anni di esperienza passati al fianco di Scottie come un'arma, dosando i consigli poco alla volta per rimandare la sua partenza. Glielo concedo perché il suo aiuto è innegabile e poi vuole un bene enorme a Scottie. È un metodo geniale - ho davvero bisogno che mi insegni quante più cose possibile prima che vada via. È come se fossi tornato ai tempi del college: accumulo e

conservo dentro di me un sacco di regole e imparo il modo di pensare e di esprimersi degli adolescenti. Esther mi elenca cosa adora Scottie: la X-box, ballare, le riviste per adolescenti, il burro di arachidi, gli hamburger, Jay-Z, Jack Johnson, creare playlist per il suo iPod, scrivere SMS. Mi ripeto che devo sapere queste cose perché Joanie potrebbe metterci un po' a riprendersi. C'è anche la possibilità che Joanie possa avere problemi fisici o mentali per un lungo periodo di tempo, ma non penso mai che devo imparare le abitudini di questa creatura perché Joanie potrebbe morire.

«Continuiamo?», chiedo.

Esther sospira come se per lei fosse una seccatura, ma so che adora impartirmi queste lezioni. È diventata l'insegnante del suo datore di lavoro, mi mostra la ragazza che conosce così bene, la ragazza che vuole che Scottie diventi.

«A lei piace leggere "Jane" e ascoltare musica», dice Esther, sollevando la pentola di lardo e fagioli. La cucina puzza di infarto.

«Prima piaceva MySpace, ma ora fa solo l'album. E poi piace Dog the Bounty Hunter. E quando gratto lei la schiena».

«Cosa?» «Sì, quando era piccina, io le strofino la schiena fino a quando non dorme. Ancora lo faccio quando si sveglia con incubi», dice, mescolando la zuppa con un cucchiaio di legno.

«Incubi? E perché mai dovrebbe avere degli incubi?».

È una domanda stupida. Sua madre è nell'ultimo stadio che precede la morte, il cervello è all'ultimo livello, quello più basso, ma non voglio ammettere che tutto questo abbia delle forti ripercussioni sulla mente di Scottie.

«Non so», dice Esther. «Non ho ancora detto di incubi di bambini.

È una cosa normale. Ne parliamo settimana prossima».

Mi piace Esther, sul serio, e mi dispiace licenziarla. Ma l'idea di avere una tata messicana non mi va giù. Sono sempre stato dell'opinione che a Scottie non serva una tata, visto che Joanie non è che lavori davvero. Inoltre non mi piace pagare qualcuno perché si occupi di mia figlia. E poi la presenza di Esther mi fa sentire una specie di colonialista. Soprattutto adesso che passo più tempo in casa e lei si limita alle faccende domestiche e a cucinare.

Da quando ci vediamo più spesso, le sue risposte si sono fatte più sferzanti e ha acquisito un tempismo comico spontaneo trasformandosi nella classica governante messicana saggia e sfrontata delle sit-com. Ho bisogno di pensare a ciò che è meglio per la mia famiglia e non a come gli altri la percepiscono. È tutta la vita che cerco di dimostrare che sono in gamba e non sono solo il discendente di antenati in gamba.

Ho delle questioni ereditarie da risolvere. Appartengo a una di quelle famiglie hawaiane che deve il proprio patrimonio alla fortuna e ai defunti. La mia bisnonna era una principessa. Un'oligarchia decideva a chi apparteneva la terra, e alla mia bisnonna ne spettava parecchia. Il mio bisnonno, un uomo d'affari haole, era già ricco di suo. Era uno speculatore terriero che ci sapeva fare, un buon banchiere. Tutti i suoi discendenti, al pari dei discendenti dei missionari che si insediarono nelle Hawaii e di quelli dei proprietari delle piantagioni di zucchero, ancora oggi traggono beneficio dalle vecchie transazioni. Ce ne stiamo comodamente seduti mentre il passato ci deposita milioni in braccio.

Mio nonno, mio padre e io stesso non abbiamo mai toccato il denaro del fedecommesso. Ho sempre odiato il fatto che tutti sappiano a quanto ammonti il mio patrimonio. Sono un avvocato e vivo con il solo denaro che guadagno con la mia professione, non con quello che ho ereditato. Mio padre mi ha sempre detto che è la cosa giusta da fare, e alla fine potrò lasciare alle mie figlie un patrimonio più ingente. E, comunque, non sopporto le eredità.

Penso che chiunque dovrebbe partire da zero.

Ripenso a Joy, al suo sorriso d'intesa. Forse dovrei comprare il giornale di oggi, ma sospetto che Joy sappia tutto dei beneficiari e del nostro patrimonio, e abbia fatto delle ipotesi sulla decisione che dovremmo prendere in settimana, o meglio la decisione che io dovrò prendere, dal momento che il mio voto conta di più. Ho circa 1/8 del fedecommesso, mentre gli altri cugini ne hanno 1/24. Sono sicuro che sono tutti entusiasti di questa situazione.

«Va bene», dico a Esther. «Possiamo rimandare la storia degli incubi, ma parlami del resto». Mi occuperò un po' di mia figlia mentre pranziamo e poi, nel pomeriggio, darò un'occhiata al portfolio dei King. Sceglierò un compratore e la farò finita.

«A lei piace le borse e i jeans a vita bassa della Seventween».

Esther mette il riso, i fagioli e il pollo su una tortilla. Sistemo le verdure accanto a un sandwich di tacchino su un piatto e preparo tre ciotole con tre salse diverse: ranch, crema di mango e burro di arachidi. Esther fissa il burro di arachidi come se fosse un punto a suo sfavore.

«E?», chiedo.

«E... non so. C'è tanto ancora che devi sapere. A lei piace un sacco di cose, ma tu serve sapere anche cosa a lei non piace. Ci vogliono mesi per spiegare. Anche quando tua moglie torna, anche lei non sa molto».

Scottie sta arrivando ed Esther abbassa la voce. «Le piace quando leggo Mamma Oca».

«Il libro per bambini?» «Sì. Le dà molta gioia. A volte leggo e rileggo la stessa rima. Lei è felice. Lei ride di gusto».

Mi chiedo se Scottie non stia regredendo a uno stadio infantile.

Forse le piacciono le filastrocche perché le ricordano momenti felici e innocenti.

«Dovrebbe leggere libri per adolescenti», bisbiglio.

«Lei legge quello che vuole», bisbiglia Esther.

«No. Ha bisogno di libri con messaggi morali e insegnamenti su come affrontare la sua femminilità, non libri su donne sole che sfornano figli su figli e vivono allo sbando in uno stivale».

Ci zittiamo quando Scottie entra in cucina. Esther sposta il piatto che ha preparato dalla parte di Scottie. Faccio lo stesso con il mio. Scottie si siede, guarda prima noi e poi il cibo che le abbiamo messo davanti.

Scottie taglia un pezzo di enchilada, mentre con la mano libera scrive un SMS a un'amica.

Esther mi guarda e sorride. «A lei piace il lardo».

Capitolo 4.

Quando mi alzo per andare in camera a lavorare, Esther mi dice che ha telefonato una certa Mrs Higgins e che vuole che la richiami. Esther sta pulendo i fornelli e, brontolando, cerca di rimuovere della roba incrostata con un'unghia. Giuro che lo fa apposta per farmi sentire in colpa.

«Chi è Mrs Higgins?» «La madre di Lani».

«Chi è Lani?», chiedo.

«Un'amica di Scottie, forse. Chiamala». Beve un sorso d'acqua ed esala rumorosamente.

«Non puoi chiamarla tu? Sai che ho del lavoro da sbrigare».

«Già ho parlato con lei. Voleva parlare con Mrs King».

«Cosa le hai detto?» «Ho detto che Mrs King non sta bene. E allora ha detto che vuole parlare con te».

«Grande», dico. Vorrà una mano per una vendita di torte di beneficenza o vorrà chiedermi un passaggio o dovrò fare da volontario per un ballo. È così che succede in tempo di crisi. Mia moglie è in coma, ma la vita va avanti. C'è ancora la scuola di Scottie a cui pensare, ore da fatturare, il fedecommesso di cui mi devo occupare.

Esther si allontana con un secchio pieno di prodotti per la pulizia.

Chiamo Mrs Higgins dal telefono della cucina. I piatti del pranzo sono spariti. La grossa pentola nera è capovolta sopra lo scolapiatti. Il pavimento è luccicante e scivoloso. Vedo la mia faccia riflessa sulle piastrelle.

Una donna mi risponde praticamente cantando. Mi piace quando la gente risponde così al telefono. Quando le donne rispondono così. «Salve. Parlo con Mrs Higgins?» «Sì?», dice.

Gli operatori di telemarketing devono adorarla. «Salve, sono Matt King, il padre di Scottie. A dire il vero, non so neanche se sua figlia vada a scuola con la mia, ma ho pensato che...».

«Sì, Lani è nella stessa classe di Scottie», dice. La dolce cadenza nella sua voce è sparita.

«Mi dispiace, mia moglie non sta bene e non ha potuto richiamarla.

Posso aiutarla io?» «Be'», dice. «Vediamo. Da dove comincio?».

Presumo che sia una domanda retorica, ma sembra che stia aspettando una mia risposta. «Penso che dovrebbe cominciare dall'inizio», le dico.

«Va bene», dice. «Dall'inizio. Sua figlia manda a mia figlia SMS schifosi e orribili e vorrei che la smettesse».

«Oh», dico. «Cosa le scrive?» «La chiama Lani Piggins e Lani Muu».

Lani Muu è una mucca disegnata, mascotte di una ditta casearia locale. «Huh», dico. «Mi dispiace. A volte i ragazzi si danno questi nomignoli. È una specie di forma d'affetto». Guardo l'orologio che mi ha regalato Joanie.

«Le scrive Bella maglietta. O Bei pantaloni».

«Che carina».

«È cyber-sarcasmo!», urla. Allontano la cornetta dall'orecchio, non perché l'urlo sia acuto, ma perché è basso, roco, simile a quello di una lupa.

«Forse non è, huh, cyber-sarcasmo. Forse i suoi sono complimenti sinceri».

«Dopo i messaggi scrive CS. Sta per "cyber-sarcasmo". La chiama anche Lanikai, sottintendendo che mia figlia è grossa quanto un intero quartiere».

Non dico nulla. Mi sfugge un sorriso perché è una battuta niente male.

«Inoltre», continua. «Sua figlia non vuole fare il quadro svedese con Lani perché ha paura di finirle dentro le chiappe. Che assurdità».

Avrei voglia di dirle che forse Scottie pensa che le chiappe di Lani sono più grandi della norma, che sono larghe come un crepaccio, tenendo conto delle dimensioni del resto del corpo. È una logica continuazione della battuta precedente, ma lo tengo per me. «È terribile», dico.

«Ecco», dice Mrs Higgins. «Senta un po' la sua ultima fatica: Sappiamo tutti che durante l'estate ti sono cresciuti i peli pubici.

Manda messaggi di questo tipo. Per nessun motivo. Mia figlia non le ha mai fatto nulla di male».

Ripenso a Scottie a tavola in cucina e mi chiedo se stesse mandando un SMS a Lani.

«Terribile», ripeto. «Non è da lei. Scottie è una ragazza molto dolce. Sua madre non sta bene. Forse è il suo modo di affrontare il problema».

«Non me ne frega niente della storia che c'è dietro, Mr King».

«Uuh», dico.

«So solo che mia figlia torna da scuola con le lacrime agli occhi.

E sì, sta sviluppando un po' precocemente ed è molto sensibile su questo argomento, e forse non fa shopping da Neiman's Kids o dove compra i vestiti di sua figlia».

«Certo, certo», dico. «Mi dispiace. Mi dispiace davvero». Non ho letto nessun blog sui soprannomi che si danno i ragazzi ed Esther non mi ha preparato per una simile eventualità. Scottie mi ha ingannato. "Chi sei realmente?", vorrei chiederle.

«È Scottie quella che dovrebbe essere dispiaciuta. Voglio che venga a casa mia a scusarsi e voglio che la rimproveri».

«Le parlerò», dico. «Farò tutto quello che va fatto. Mi dispiace, ma questa settimana siamo stati davvero impegnati con "la storia che c'è dietro", come ha detto lei, ma sono davvero dispiaciuto.

Parlerò immediatamente con Scottie».

«Come inizio va bene», dice. «Ma poi Scottie deve scusarsi con Lani e non deve più mandarle messaggi».

«Solo se scrive cose carine!», dice una voce in sottofondo.

«A dirla tutta, vorrei che venisse oggi, altrimenti dovrò parlarne con il preside. Non può cavarsela col denaro questa volta».

«Come ha detto, scusi? Di che sta parlando?» «Scelga lei, Mr King. Dico a Lani che venite subito, o se la sbriga con la scuola?».

Appunto il suo indirizzo. Faccio promesse. La vita va avanti.

Note: 1. Lanikai: Quartiere di Oahu (n.d.t.).

Capitolo 5.

Mentre andiamo dagli Higgins, che vivono nelle vicinanze, a Kailua, istruisco Scottie. Dobbiamo risolvere tutto il prima possibile. «Devi dire che ti dispiace, e devi essere sincera. Ho bisogno di tornare al lavoro, quindi non cazzeggiare».

È tranquilla. Le ho tolto il telefonino. Ha le mani poggiate in grembo, le dita muovono l'aria.

«Perché le hai detto quelle cose? Perché sei stata così cattiva?

Come ti vengono delle cose del genere?» «Non lo so», dice con tono irritato.

«L'hai fatta piangere. Perché vuoi rendere infelice una tua amica?» «Non pensavo che fosse così sensibile. A volte mi rispondeva con un loi, non credevo che si offendesse».

«Che vuol dire "loi"?» «Laugh out loud», bisbiglia.

«Ti ha aiutata qualcuno a scrivere quei messaggi?».

Non risponde. Superiamo il negozio di antiquariato e la concessionaria di camion giganteschi. Mentre svoltiamo per la zona con i negozi di nuova apertura, guardiamo alcuni ragazzi che vanno in skate sotto un albero di baniano. Li guardiamo ogni volta che ci passiamo accanto. Probabilmente chiunque svolti su Kailua Road fa lo stesso.

«Allora, scrivi quei messaggi terribili e poi continui tranquillamente la tua giornata?» «No».

«E allora?» «Mi aiuta Reina. La fanno ridere. Poi li fa leggere a Rachel, a Brooke e alle altre».

«Lo sapevo che c'entrava Reina. Lo sapevo».

Reina Burke. Dodici anni. L'ho vista al club con un bikini microscopico e le labbra truccate. Ha quest'espressione sicura di sé che nessuna ragazza di dodici anni dovrebbe avere. Mi ricorda Alexandra - splendida e precoce, pronta a liberarsi dell'infanzia come di una brutta abitudine.

«D'ora in poi non la vedrai più», dico.

«Ma papà, ho un appuntamento con lei e la madre giovedì!».

«Hai tua madre a cui pensare».

«La mamma non riesce neanche ad aprire gli occhi!», dice.

«Non li aprirà mai più».

«Certo che lo farà. Sei impazzita?». Scottie guarda fissa davanti a sé. «Hai bisogno di stare con tua madre, non con un'altra madre».

«Reina può venire a trovarmi in ospedale? Da quando non vado a scuola, non vedo più nessuno».

Sono sorpreso che Scottie voglia portare un'amica all'ospedale, ma mi viene in mente che in presenza di Reina forse parlerà con la madre, e non si limiterà a fissarla in silenzio.

«Va bene», dico. «Chiedi scusa a Lani. Sii sempre carina con lei e potrai vedere Reina giovedì».

«Be', per avvisare Reina e dire cose carine a Lani Muu ho bisogno del mio BlackBerry».

«Puoi prendere il cellulare, e per l'amor di Dio, smettila di chiamarla Lani Muu».

Superiamo Kailua, che di recente è stata trasformata in modo da sembrare un agglomerato di centri commerciali simile a un qualsiasi grazioso sobborgo americano. I turisti sono dappertutto e prima d'ora non erano mai stati così tanti nella nostra isola. So che quando venderò il terreno, subirà esattamente la stessa sorte, anche se non mi dispiace, e lo stesso vale per Joanie. Adora quei quartieri popolari che vengono trasformati in quartieri residenziali di lusso.

«Ti va un frullato?», chiede Scottie.

«No».

«Un hamburger?».

Non sarebbe una cattiva idea. «No».

«Dio, non dirmi che non ti andrebbe un Monster Double».

«Hai appena mangiato, Scottie».

«Ok. Allora un frappé al burro d'arachidi».

Ho l'acquolina in bocca. «Smettila, Scottie. Niente di niente».

Le auto che ci precedono rallentano e ci trasciniamo fino al semaforo.

Una famiglia cammina sul prato che costeggia la strada.

Il padre porta un kayak di plastica gialla sopra la testa. Tutta la famiglia - due ragazzi, i genitori e altri due adulti - indossano una maglietta viola con su scritto FAMIGLIA FISCHER A RACCOLTA.

«Coglioni», dice Scottie.

Scatta il verde e il traffico riprende a muoversi. Scottie si affaccia al finestrino e urla: «Coglioni!». Il padre allunga un braccio per bloccare la moglie e i figli, come per impedirgli di correrci dietro.

«Scottie!», dico. «Che ti è saltato in mente?» «Pensavo ti avrebbe divertito».

Guardo la famiglia Fischer nello specchietto retrovisore. Il padre sta gesticolando animatamente nei confronti del figlio maggiore che si è levato la maglietta e l'ha gettata a terra. Mi fa male la testa. «Tira su il finestrino», dico.

«Non si dice tira su. Non siamo negli anni Venti».

«Allora premi il pulsante, Cristo, fa' come vuoi. E poi ci sono ancora le auto con i finestrini manuali. Sono modelli base. Non c'è nulla di strano».

«Gira qui», dice Scottie.

«Sai dove abita?» «Mi invita alla sua festa di compleanno, ogni anno».

«Smettila di dirmi le cose come se fossero scontate».

«È quella», dice.

«Quale?» «Quella».

Freno bruscamente e accosto lungo il marciapiede smussato.

La casa è uguale a qualsiasi altra casa di Enchanted Lakes: una porta d'ingresso che nessuno usa, una porta a zanzariera e un garage aperto disseminato di sandali e scarpe di gomma su un materasso anch'esso di gomma. Scendiamo dall'auto e mentre camminiamo lungo il vialetto, chiedo a Scottie di Lani: «Allora eravate amiche?» «Sì, fino alla festa dell'anno scorso, quando mi ha chiuso fuori di casa e sono rimasta tutto il tempo seduta lì mentre dentro tutti ridevano». Indica un tavolo nel garage. Questa è un'altra caratteristica di Enchanted Lakes: i garage non vengono utilizzati per tenerci l'auto, ma per cenare all'aperto e infilarci dei frigoriferi.

«Pensava di essere così fantastica, ma poi io sono diventata popolare e lei è ingrassata, e le carte in scatola sono cambiate».

«In tavola», dico. «Le carte in tavola».

Mrs Higgins ci sta aspettando dietro la zanzariera. Ci apre ed entriamo. Le stringo la mano. Siccome è ancora ferma davanti alla porta, siamo molto vicini e sembra quasi che stiamo per baciarci o azzuffarci.

«Grazie per essere venuti», dice con tono velenoso, come se avesse fatto uno sforzo enorme a pronunciare queste parole.

«Si figuri». Sono terribilmente tentato di dirle che mia moglie è in coma, ma mi sono ripromesso sin dall'inizio di non usare mai questa storia come scusa o scappatoia.

Mrs Higgins ci guarda le scarpe. Le osservo i piedi e capisco che dobbiamo toglierci le scarpe. È una cosa che odio. Mi levo le scarpe e resto con i calzini neri. Un calzino è di un nero più scuro dell'altro. Scottie sale di corsa i gradini, scivola sul pavimento e fa schioccare la gomma che ha in bocca. Vorrei dirle di smetterla di masticare le gomme. Le danno un'aria strafottente. Mrs Higgins ci fa accomodare in soggiorno. Una ragazza - immagino che sia Lani - è seduta a gambe incrociate su un divano. Ha un'acconciatura afro da ragazzina bianca, i capelli castani sono folti e soffici, e un naso all'insù che ricorda il suo soprannome, Lani Piggins. Si vede che vuole bene a Scottie perché quando la vede le si illumina il volto e le corre incontro.

La mamma è una versione più magra della ragazza sul divano, il che per quest'ultima è una speranza. Lani ha un paio di splendidi occhi blu, la pelle è bianca e liscia. Tra qualche anno potrebbe essere splendida, o anche no.

«Scottie», dico. «Hai qualcosa da dire a Lani?» «Scusa», dice Scottie.

«È ok», dice Lani.

«Grande», dico. «Be', è stato un piacere conoscervi».

«Scottie», dice Mrs Higgins. «I messaggi che hai scritto e inviato sono semplicemente crudeli».

Guardo mia figlia, cercando di assumere un'espressione che dica Lascia perdere.

«Non so cosa ti abbia fatto diventare una ragazzina così cattiva».

«Ehi, aspetti un momento», dico. «Si è scusata. I ragazzini sono fatti così. Fanno i prepotenti per dimostrare che con loro non bisogna scherzare».

«Deve imparare ad essere sempre la stessa persona che è nella vita reale, anche quando usa il cellulare», dice Mrs Higgins.

«Sono d'accordo».

«Non deve avere atteggiamenti ostili quando lo usa. È una delle regole della scuola».

«Hai capito, Scottie?», dico. Mi piego sulle ginocchia in modo da guardarla dritta negli occhi, un trucco che Esther ha detto di aver imparato da una sit-com con una tata militante. «Le cose vanno dette in faccia».

Scottie annuisce col capo esageratamente. Il mento sale verso il cielo e poi scende quasi a toccarle il petto.

«Non è vero». Mrs Higgins ha un sorriso irritato che non mi piace affatto. «Non la smetterà. Ne sono certa».

«No», le dico. «Si sistemerà tutto. Come quella volta che Lani chiuse Scottie fuori di casa al suo compleanno. È stato un comportamento crudele. L'hai fatto per metterti in mostra, vero?», chiedo a Lani.

Lani annuisce e si chiude in se stessa, immobile.

«Scottie è rimasta chiusa fuori tutto il giorno», dico.

«Non ne sapevo niente», dice Mrs Higgins.

«Mi ha portato la torta», dice Scottie.

«Le ha portato la torta», ripeto. «Forse è Lani che dovrebbe scusarsi, perché pare che tutta questa... "malvagità", come ha detto lei, sia scaturita da questo episodio». Sta parlando con un avvocato, signora. Posso andare avanti all'infinito, anche se porto un paio di calzini spaiati ai piedi.

«Scusa», dice Lani.

Mrs Higgins è immobile, con le braccia strette al petto, frustrata da come sono cambiate la carte in scatola, come direbbe Scottie.

Mi do una manata su una coscia. «Bene! Splendido. Lani, dovresti venire a trovarci qualche volta, per una nuotata o una passeggiata.

O per aiutare Scottie col suo album».

Mrs Higgins si volta e va alla porta.

«CVD», dice Scottie.

«CVD», dice Lani.

Ci vediamo dopo. Questa l'ho capita anch'io. Mentre ci dirigiamo verso la zanzariera guardo Scottie, forse alla ricerca di qualche indizio. Quando credevo di averla capita, ecco che mi sorprende con una novità. Anche se le formalità di questo problema sono state sistemate, il problema in sé rimane. Scottie ha agito con crudeltà, non riesco a comprenderla fino in fondo. Non capisco se è un sintomo dell'adolescenza o di qualcosa di molto più grande.

«Ho del lavoro da sbrigare a casa», dico a Scottie mentre ci infiliamo le scarpe. «Esther mi ha detto che hai un corso di dizione o qualcosa del genere da seguire».

«Il corso di dizione fa schifo», dice. «Può accompagnarmi in spiaggia. L'hai detto tu».

Mi guardo intorno per salutare Mrs Higgins. Mi piego per allacciarmi le scarpe. Sono circondato da un mare di scarpe. Mrs Higgins ha un sacco di sandali con la suola consumata e piccoli tacchi lunghi poco più di un centimetro. A che le servono? Per qualche strano motivo ho uno di questi sandali in mano. Alcuni tacchi di Joanie sono lunghi quanto una mano.

Se Joanie dovesse morire prima di me, mi chiedo se riuscirei mai a stare con un'altra donna. Non riesco a pensare di dover affrontare di nuovo i preliminari - le conversazioni, le chiacchiere, le cene. Dovrei invitarla a uscire, raccontare la mia storia, fare battute, elargire complimenti, trattenere peti. Dovrei dirle che sono vedovo. Sono certo che Joanie non lo farebbe mai al posto mio. Troppe seccature.

Mrs Higgins mi ha raggiunto. Lascio cadere la scarpa. Mi fissa con un'aria talmente feroce che temo voglia prendermi a calci.

«Buona fortuna per la vendita», augura. Mi rimetto dritto e scuoto la testa. In quel momento mi rendo conto che non è arrabbiata con Scottie per quello che ha fatto. È arrabbiata con Scottie per via della sua famiglia.

«Allora?», mi chiede. «A cosa si deve tutto questo denaro?» «Le interessa davvero saperlo?». La guardo negli occhi. Fa un passo indietro.

«Certo», dice.

«Papà», si lamenta Scottie. «Andiamo?».

Mi schiarisco la gola. «Be'», comincio. «Il mio bisnonno era Edward King. Era figlio di missionari, ma decise di prendere un'altra strada. Divenne banchiere e successivamente responsabile finanziario di re Kalakaua. Gestiva la tenuta della principessa Kekipi, l'ultima discendente diretta di re Kamehameha».

Mi fermo con la speranza che Mrs Higgins abbia perso interesse nella mia storia. Invece solleva un sopracciglio e aspetta che continui.

«Le faccio vedere il mio album?», chiede Scottie.

«No», le rispondo.

«Sì», dice Mrs Higgins.

Scottie apre la zanzariera e va all'auto.

«Ok. Cos'è successo dopo.... Kekipi era stata promessa in sposa a suo fratello, una strana tradizione reale hawaiana. Qualche giorno prima delle nozze, la principessa ebbe una storia con il responsabile della sua tenuta, Edward. Non passò molto che i due si sposarono. L'annessione arrivò subito dopo - sposare un uomo d'affari haole era un gesto forte. Comunque, potevano contare entrambi su un bel po' di terreno e quando morì un'altra principessa, Kekipi ereditò la sua tenuta e trecentomila acri di Kauai. Alla morte di Kekipi, Edward ereditò tutto. Nel 1920, Edward istituì il fedecommesso e qualche tempo dopo morì, lasciandoci tutto in eredità».

Scottie ritorna e apre la prima pagina dell'album. Prima che me ne accorgessi, aveva strappato alcune pagine da tre libri di storia locale e le aveva incollate nell'album che ora puzza come un baule di cedro. In una foto c'è Edward, con gli occhi infossati e l'aria seria.

Porta un paio di stivali al ginocchio; il suo cappello è posato sul tavolo alle sue spalle. C'è anche Kekipi - che in hawaiano vuol dire "ribelle" - con il volto scuro piatto e paffuto, le sopracciglia folte.

Ogni volta che vedo una sua fotografia, penso che saremmo andati d'accordo. Non posso fare a meno di sorriderle quando la vedo.

Mrs Higgins si sporge in avanti per guardare le foto. «E poi?», chiede.

«Mio padre è morto l'anno scorso, segnando la fine e lo scioglimento del fedecommesso. E ora noi, i beneficiari, ricchi di terre e poveri di denaro, svenderemo il nostro portfolio a... qualcuno.

Non so ancora a chi».

«La decisione che prenderete avrà un impatto notevole sull'economia hawaiana», dice con un tono di falsa importanza.

Credo proprio che stia ripetendo qualcosa che ha letto sui giornali.

Mi secca pensare che probabilmente sapeva già tutto ciò che le ho raccontato. Richiudo l'album di Scottie.

«Che fortuna». Mrs Higgins apre la zanzariera. Guardo la panchina vuota e il tavolo da picnic e immagino Scottie seduta lì tutta sola.

«Non voglio andare al corso di dizione. Posso andare al club con Esther?», mi chiede Scottie. «Hai detto che potevamo andare in spiaggia. Allora, posso?».

Guardo Mrs Higgins dietro Scottie. «È quanto ho ereditato.

Che mi piaccia o meno».

«Mi dispiace per suo padre», dice.

«Grazie», dico.

Aspetto che mi congedi, ma visto che rimane in silenzio mi dirigo con Scottie verso l'auto. Sono esausto, come se avessi pronunciato un sermone, anche se le mie parole mi hanno messo di buon umore. Darò un'occhiata alle credenziali dei compratori con le immagini di Edward e Kekipi in testa. E poi smetterò di pensarci. Mi sento un insensibile, sono preoccupato per questioni di affari quando Joanie, stesa su un letto d'ospedale, sta affrontando una specie di lungo e scomodo volo notturno.

«Allora? Esther può accompagnarmi al club?» «Certo», dico. «Mi sembra un'ottima idea».

Entriamo in auto e partiamo. «La smetterai di prendere in giro Lani?», chiedo. Ripenso a Tommy Cook, un tipo pallido affetto da psoriasi che conoscevo da ragazzo. Lo legavamo a una sedia con una corda elasticizzata, lo piazzavamo in mezzo alla strada e correvamo a nasconderci. In realtà su Rainbow Drive passavano poche auto, ma quando ne passava una, mi sorprendeva sempre che i

guidatori rallentassero e aggirassero la sedia. Non scendeva mai nessuno ad aiutare Tommy; era come se anche loro stessero allo scherzo. Non so come Tommy sia riuscito a farsi prendere più volte da noi. Forse gli piaceva stare al centro dell'attenzione.

«Ci proverò», dice Scottie. «Ma sarà dura. Ha una faccia da schiaffi».

«Ti capisco», dico, ripensando a Tommy, anche se non dovrei darle corda. «Che significa?», chiedo. «Una faccia da schiaffi. E questa da dove salta fuori?». A volte mi chiedo se Scottie si renda conto di quello che dice o parli automaticamente, come quei bambini che imparano a memoria la Dichiarazione d'Indipendenza.

«L'ha detto mamma a proposito di Danielle».

«Capisco». Joanie si è portata nella vita da adulta la sua perfidia di ragazza. Manda foto poco lusinghiere delle sue ex amiche all'«Advertiser» perché le pubblichino nella rubrica di cronaca mondana. C'è sempre un dramma nella sua vita, amici con i quali non posso parlare o invitare ai barbecue, e poi la sento spettegolare al telefono sull'ultimo scandalo con tono offeso ed emozionato.

«Stai per morire», le sentirò dire un giorno. «Oh mio Dio, morirai, davvero».

Scottie si ispira a Joanie? A sua madre che si comporta in maniera crudele per divertirsi? Sono quasi orgoglioso di me per averlo dedotto senza l'aiuto dei blog o di Esther e non vedo l'ora di parlarne con Joanie, per dimostrarle che sono riuscito a cavarmela senza di lei.

Note: 1. Laugh out loud»: Nel gergo di internet, "risate a crepapelle" (n.d.t.).

Capitolo 6.

Valuto le proposte - i programmi, le offerte, le storie, i credo.

Sono sdraiato sul letto. La casa è silenziosa senza Esther e Scottie.

Potrei scegliere un compratore qualsiasi, ma non è così semplice.

Voglio prendere la decisione migliore. Ho le foto della principessa e di Edward in testa, sento che devo decidere anche per loro. I piani di sfruttamento per la terra sono praticamente identici: appartamenti, centri commerciali, campi da golf. Chi vuole un Target, chi un Wal-Mart, chi un Whole Foods, altri ancora un Nordstrom.

Michael Nasser, il nostro avvocato, vuole che accettiamo l'offerta delle Holitzer Properties. Qualche cugino è titubante perché quella di Holitzer non è l'offerta più alta e per di più il responsabile finanziario di Holitzer è il genero di Michael Nasser.

I cugini non vedono di buon occhio quello che ha tutta l'aria di essere un conflitto di interessi, anche se io sono dell'idea che sarebbe saggio scegliere un compratore del posto. Ricordo che Joanie la pensava come me. Tutte le volte che mi parlava della vendita, restavo di stucco. Non si è mai interessata al mio lavoro.

Quando cercavo di parlarle di un caso su cui stavo lavorando, si tappava le orecchie e scuoteva la testa.

Le sere in cui, con un interesse che non le apparteneva, mi faceva domande sulla vendita, la mia meraviglia cedeva il passo alla paranoia, e questo prima che trovassi il bigliettino. Chissà, forse aveva intenzione di chiedere il divorzio una volta venduta la mia parte. Ma se le cose stavano così, mi avrebbe spinto verso il miglior offerente e non verso Holitzer.

«Vendi a Holitzer e non pensarci più», mi disse una sera. Eravamo a letto. Stava sfogliando una rivista di arredamento per la cucina. «Gli altri potrebbero tirarsi indietro. E poi Holitzer è uno del posto. La sua famiglia è di Kauai e appartiene alla classe operaia.

Holitzer è il tuo uomo».

«Perché insisti per questo tipo?», le chiesi.

«Non so. Sembra la scelta migliore».

«Credo che venderò ai newyorkesi», dissi, solo per studiare la sua reazione.

«Sarà interessante vedere che cosa ne verrà fuori», disse, girando pagina. «Che lavabo splendido», disse. «Guarda».

Guardai il lavabo. «È un catino. Non c'entra niente lì dentro».

«Esatto. Eviti la confusione ed è più facile da lavare. Spesso, le cose meno pratiche sono quelle che hanno più senso».

Vidi gli angoli della sua bocca incresparsi e risi. Aveva il dono di esprimere un concetto parlando di tutt'altro. «Joanie», dissi.

«Sei straordinaria».

Do un'occhiata all'offerta più generosa, quasi mezzo miliardo di dollari, presentata da una società di New York. Non mi va di dare tutta questa terra a dei newyorkesi. Non mi sembra giusto, e forse era quello che pensava anche Joanie. Voleva che la nostra terra finisse nelle mani giuste.

Ripenso a quando è morto mio padre e alla gente in chiesa che sgomitava per un posto in prima fila, come se il suo funerale fosse lo spettacolo migliore in città.

«Stanno aspettando che io muoia», mi disse un giorno. Eravamo seduti nel suo studio. Gli piaceva frugare tra i suoi libri, in cui conservava ritagli di giornale.

«E tu continua a vivere», dissi.

Sfogliò un libro su Oliver Wendell Holmes Jr e tirò fuori un ritaglio: «"Un forte acquazzone raggiunse l'apice nel momento in cui la principessa Kekipi stava morendo. Gli hawaiani, quando piove durante la morte o il funerale di qualcuno, dicono Kulu ka waimaka, uwe 'opu, che vuol dire "Quando le lacrime scendono, le nuvole piangono". Gli dèi aggiungono le proprie lacrime di affetto a quelle di coloro che piangono in compassione e aloha"».

«A novembre piove continuamente», mi disse, rimettendo il ritaglio nel libro. «Aspettano da sempre di mettere le mani su questa terra. Non ci sono mai riusciti e ora attendono la mia morte».

Dev'essere strano sapere che la gente aspetta che tu muoia. Ma ora i ventuno beneficiari non devono più aspettare perché mio padre è morto. Vorrei vendere la terra a Holitzer perché è uno del posto, ma scegliere l'offerta più alta di un esterno può assicurare una transazione più tranquilla senza ricorrere agli studi legali.

Non voglio averci niente a che fare fino alla fine di questa storia.

Non lascio nulla al caso. Provo anche a decifrare documenti e lettere risalenti al 1920, immaginando cosa vorrebbero due persone che non ho mai conosciuto. La principessa, l'ultima discendente di una dinastia reale. Il mio bisnonno, l'esuberante ragazzo bianco. Che scandalo devono aver sollevato. Quanto devono essersi divertiti. Che passione, e che ambizioni! Cos'è che volete ribelli piccioncini? Cos'è che volete ora?

Do un'occhiata al portfolio di Holitzer e vedo il suo nome circondato da punti esclamativi e ripenso all'interesse di Joanie per il mio lavoro. Ha sottolineato alcuni passaggi e ha aggiunto delle note a margine. Punto il dito su uno smiley. Poi mi allungo sulla metà del letto di Joanie e apro una scatola di legno di koa poggiata sul comodino. Dentro c'è solo una collana, una catenina d'argento con un cuore dai contorni irregolari. Gliela regalai tanti anni fa. Non l'ha mai messa. Non so cosa cercare, ma scendo dal letto e continuo a frugare tra le sue cose - borse, scarpiere, cassetti, tasche. Mi sposto nella stanza di Alex. Qualcosa dentro di me ha bisogno di essere placato.

Frugo nei cassetti della mia figlia maggiore, forse alla ricerca di pratiche per il divorzio. Cerco sotto il lavandino del bagno, dietro la toilette, tra gli asciugamani ripiegati. Spulcio tra le pagine dei libri e finisco per farmi distrarre dagli oggetti dell'infanzia di Alex: vecchi animali di peluche (una scimmia, un verme, un Puffo) e vecchi libri (Ping, Ferdinand, libri che ho letto anch'io da ragazzo, la maggior parte riguardanti animali difficili con profondi problemi psicologici). Trovo alcune foto di Alex: con gli amici in un campeggio di San Juan, in vela diretti a Puget Sound, intorno a un falò davanti a dei tepee. Vedo una pila di annuari scolastici e leggo le numerose note che consigliano a mia figlia di restare sempre fica. Alcune note occupano intere pagine e sono scritte in uno strano codice: Ricordati gli hot pants e la sporca Christine! Edera velenosa e BYOBucket! Sono formiche quelle?

Punto, il furgone, la renna preferita di mia madre!

Immagino Alex ormai invecchiata che rilegge queste frasi senza capirne il significato. Le ragazze spendono così tanto tempo a organizzare il proprio passato. Diversi collage documentano i week end di Alex con gli amici, anche se le testimonianze dei bei tempi sembrano finire quando parte per il collegio. Joanie mi disse che era intenzionata ad apportare qualche modifica alla stanza di Alex per trasformarla in una camera per gli ospiti. Guardo nel portagioie dove Joanie trovò la droga, una pallina bianca e dura come una pietra in una piccola confezione di Ziploc.

«Che roba è?», dissi. Non avevo mai preso droghe, quindi non ne avevo la più pallida idea. Eroina? Cocaina? Crack? Cristalli?

«Cos'è?», urlai ad Alex che mi rispose gridando: «Mica mi buco!».

Dal cofanetto salta fuori una ballerina di plastica che comincia a girare lentamente al suono di un motivetto stridente e deformato.

La fodera di seta rosa è sporca e oltre a una collana di perle nere, nel cofanetto ci sono solo graffette arrugginite e degli elastici in cui è rimasto impigliato qualche capello scuro di Alex.

Sollevo il portagioie e sposto la ballerina per leggere un bigliettino attaccato allo specchietto. La ballerina si agita tra le mie mani. Il bigliettino dice: Non la nasconderei nello stesso posto due volte.

Esalo un breve respiro dal naso. Bella mossa, Alex. Chiudo il portagioie e scuoto la testa. Alex mi manca terribilmente. Vorrei che non fosse mai tornata al collegio, non capisco perché ha cambiato idea così all'improvviso. Perché ha litigato con la madre?

Cosa può essere successo di così grave?

Torno nella mia camera, imbarazzato per essermi messo a cercare chissà cosa. Mia moglie aveva a cuore la vendita. Stimava Holitzer. Pensava che questa vendita avrebbe dato una svolta alle nostre esistenze. Mia moglie incontrava le amiche all'Indigo. I gay e le modelle adorano i ristoranti. Mia moglie conservava oggetti del passato. Mia moglie aveva una vita al di là di queste mura. Tutto qui.

Capitolo 7.

Martedì. È il giorno dell'appuntamento con il dottore e questa volta non scapperò. Ho informato l'accettazione del mio arrivo.

"Una lenta ma graduale ripresa", immagino che mi dirà il dottore.

"Quando si sveglierà, avrà bisogno di te. Dovrai aiutarla nelle cose più elementari, nelle azioni quotidiane che dai per scontate. Avrà bisogno di te. Bisogno di te".

Mi infilo nel corridoio con Scottie. Scottie indossa una maglietta sulla quale c'è scritto MRS CLOONEY e un paio di zoccoli di legno che ticchettano sul pavimento a ogni passo. Nell'ospedale sono tutti così agitati che penseresti sia in corso una specie di svendita fallimentare. Scottie sembra impaziente e muove le labbra.

Credo stia ripetendo a mente quello che dirà alla madre.

Questa mattina mi ha rivelato che ha una grande storia da raccontarle.

Non vedo l'ora di sentirla. Anch'io ho qualcosa da dire a Joanie. Dovrò riferirle le parole del dottor Johnston.

Quando arriviamo davanti alla stanza di Joanie, mi accorgo che c'è una donna. Un'amica di Joanie che non conosco bene. È la seconda volta che viene. Si chiama Tia o Tara. È anche lei una modella.

Ricordo d'averla vista in foto in una pubblicità su una rivista. Dev'essere stato qualche giorno prima dell'incidente.

Nella foto, stava bevendo una bottiglia d'acqua con una borsa di paglia in mano e un bracciale di diamanti dall'aria costosa al polso. Non so se la foto pubblicizzasse il bracciale, l'acqua, la borsa o tutt'altro, tipo un progetto immobiliare o un'assicurazione sulla vita. Oltre a lei, nella foto, c'erano anche un uomo e tre bambini di etnie differenti che indicavano qualcosa in cielo.

Me lo ricordo perché chiesi a Joanie: «E questi sarebbero i suoi figli? Non le somigliano affatto. Che pubblicità è?».

Joanie diede uno sguardo alla foto. «Hilo Hattie. Adora usare asiatici, hapa e filippini».

«Ma i genitori sono due bianchi. Non è una famiglia credibile».

«Forse i bambini sono stati adottati».

«Che idiozia», dissi. «Perché non una mamma asiatica e un padre filippino?» «Non si sposano mai tra loro».

«Una mamma hapa e un papà asiatico, allora».

«A quell'agenzia piacciono adulti bianchi e ragazzini etnici».

«Be', che mi dici allora dei neri? Voglio dire, perché non ci hanno infilato anche un ragazzino nero?» «I pochi neri che vivono alle Hawaii sono militari. Non rappresentano un target di mercato».

Chiusi il giornale, irritato da quello scambio di battute. «Che diavolo stanno guardando?» «Il loro glorioso futuro», rispose Joanie con voce piatta.

Cominciai a ridere e così fece anche lei e quando le ragazze vennero in cucina a chiedere cosa c'era di così divertente, rispondemmo entrambi: «Niente».

La donna della foto è seduta sul letto di Joanie. Non so che fare.

Vorrei andarmene, non mi piace stare in stanza quando c'è altra gente, ma ormai è troppo tardi. Ci vede e sorride; poi accende una luce con il telecomando.

«Salve», dico.

«Ciao», risponde.

Sta fissando Scottie con la stessa aria compassionevole con cui ieri guardavo Lani. «Le spiace se restiamo?» «No. Non ci metterò molto». Ha una tavola sulle gambe su cui sono posati alcuni pennelli identici. Ne sceglie uno e comincia a lavorare sul viso di Joanie, facendo attenzione al tubo che le esce dalla bocca. Intinge il pennello in una sostanza lucida e inizia a tamponare le labbra di mia moglie come se fosse una specie di divisionista francese. Anche se per me è assurdo, devo ammettere che Joanie l'apprezzerebbe molto. Le piace essere bella. Le piace apparire luminosa e incantevole - sono parole sue. Buona fortuna, le dicevo. Buona fortuna per i tuoi traguardi.

Non ci siamo mai comportati molto bene l'uno con l'altra, credo. È stato così fin dall'inizio. È come se la crisi del settimo anno ci avesse colpiti quando ci siamo conosciuti. Il giorno in cui è caduta in coma, l'ho sentita mentre diceva a Shelley, una sua amica, che sono inutile, che lascio i miei calzini appesi a tutte le maniglie di casa. Quando andiamo a un matrimonio, roteiamo gli occhi davanti alle manifestazioni di amore fiorente che ci circonda, ai giuramenti che si trasformeranno in nuove forme di promesse: giuro di non baciarti quando stai cercando di leggere; ti tollererò in malattia e ti ignorerò in salute; prometto che ti lascerò guardare quello stupido show sulle celebrità, dal momento che la tua vita ti delude così tanto.

Barry, il fratello di Joanie, ci spinse a cercare aiuto nell'assistenza psicologica, come farebbe ogni coppia che si rispetti. Barry è un seguace della psicologia, crede nelle terapie settimanali, nelle affermazioni e nei punti di pressione. Una volta cercò di spiegarci alcuni esercizi che faceva con la sua ragazza. Dovevamo confrontare i rispettivi motivi, astratti o concreti, che ci avevano spinto a stare insieme.

Esordii dicendo che Joanie si ubriacava e fingeva che fossi un altro e poi c'era quella cosa piacevole che faceva con la lingua. Joanie parlò di agevolazioni fiscali. Barry cominciò a piangere. Apertamente.

La sua seconda moglie l'aveva lasciato da poco per qualcuno che aveva capito che gli uomini non fanno certo volontariato.

«Smettila, Barry», disse Joanie. «Riprenditi. È così che funziona tra noi».

Era vero. Quando aveva detto a Shelley che ero inutile, avevo sentito una nota di allegria nella sua voce e sapevo che fingeva di essere irritata. Sul serio, non saprebbe che fare senza la mia incompetenza, così come io non saprei fare a meno delle sue lamentele.

Ritiro quello che ho detto prima. Non è vero che non ci comportiamo bene l'uno con l'altra; è che ci sentiamo a nostro agio quanto basta per sapere che il sarcasmo e il distacco ci tengono a galla, e che non dobbiamo mai fare troppa attenzione a quello che ci diciamo o facciamo.

«Siete così distaccati», ci disse Barry quella sera. Eravamo da Hoku al Kahala Resort. Joanie, con un paio di jeans e un top scollato, non era vestita in maniera consona all'ambiente. Ricordo di aver lanciato più di un'occhiata furtiva al suo seno. Indossa sempre abiti esageratamente eleganti in ristoranti informali e abiti poco curati in quelli di lusso. Ricordo che ordinò Xonaga e io la braciola di maiale con kiawe.

«È incredibile», disse Joanie, assaggiando il mio piatto. «È ottimo».

Ci scambiammo le portate e continuammo a godere del cibo, della vista dell'oceano e di quella sensazione di appagamento che si prova quando si sceglie il ristorante perfetto. Sollevai il mio bicchiere e brindai con Joanie, un momento intimo a testimoniare che io e Joanie eravamo una squadra, a prescindere da come Barry voleva definirci.

Tia o Tara ha finito di truccare il volto di mia moglie e sta guardando Scottie con disapprovazione. La luce che le illumina il volto mi dà modo di vedere che forse è lei ad aver bisogno di un po' di make-up. Il colorito della sua pelle è simile a quello della carta da pacchi. Le sopracciglia hanno qualche traccia di bianco, e il correttore corregge ben poco. Capisco che mia figlia non sa come comportarsi davanti allo sguardo critico della donna.

«Che c'è?», chiede Scottie. «Non ho bisogno di nessun trucco, io». Mi guarda in cerca di aiuto, ed è straziante. Tutte le colleghe di Joanie sentono questo sciocco impulso di trasformare mia figlia, convinte che poi si sentirà meglio. Non è bella come sua madre o la sorella maggiore, e tutte queste modelle pensano che un po' di fard riuscirà in qualche modo a tranquillizzarla sul destino del suo viso. Sono una specie di missionarie del mascara.

«Stavo per dire che penso che tua madre potrebbe godersi la vista», dice Tia o Tara. «Fuori è così bello. Dovreste far entrare un po' di luce».

Mia figlia guarda la persiana, la piccola bocca aperta. Si tocca una ciocca aggrovigliata di capelli.

«Ascolti, T. Sua madre non può godersi il paesaggio. Sua madre è in coma. E i medici hanno detto che la luce intensa non le fa bene».

«Non mi chiamo T.», dice. «Io sono Allison».

«Ok, All. Non confonda mia figlia, la prego».

«Sto diventando una signorina notevole», dice Scottie.

«Puoi giurarci». Il mio cuore sembra uno degli zoccoli di Scottie che batte sul pavimento. Non so perché ho perso la calma.

«Scusate», dice Allison. «Pensavo solo che un po' di luce potesse farle bene».

«No, sono io che devo scusarmi. Non volevo alzare la voce».

Allison fruga nella borsa, tira fuori un vasetto rotondo e comincia a studiare il volto di Joanie come se si apprestasse a operarla.

Le tampona le guance e la fronte, rimette il vasetto nella borsa, ne tira fuori un altro, uguale al precedente, e ricomincia. Non noto nessuna differenza. Il make-up è uno dei grandi misteri della vita.

«Ti va di parlarle?», chiedo a Scottie, indicando la madre.

Scottie guarda Allison e dice: «Dopo». Accende la televisione.

Mi sento male. Non so più cosa fare per distrarla. Di solito riesco a trasformare qualunque cosa in un gioco. Un cucchiaio, una bustina di zucchero, una moneta. Il mio compito ora è distrarla. Il mio compito ora è assicurarmi che continui a vivere la vita di una bambina di dieci anni.

Ricordo di aver portato una banana in modo che Scottie possa mangiare qualcosa di nutriente. Mentre frugo nel suo zainetto della Roxy, mi torna in mente un gioco che inventai lì per lì per Joanie - anche lei aveva costantemente bisogno di essere intrattenuta.

Risale a prima della nascita delle ragazze. Eravamo a cena e stavamo bevendo vino e Joanie mi stava guardando con un'espressione che diceva: "Guarda che vita noiosa che conduciamo.

Guarda come hai soffocato la mia personalità magnetica.

Un tempo ero vulcanica, mentre adesso sono prevedibile, sono ingrassata di due chili e mi sono trasformata in una donna che la domenica sera se ne sta seduta in casa a sgranocchiare dolcetti e a guardare il proprio uomo infilarsi cibo in bocca e abortire rutti". Ecco, questo tipo di espressione.

Si era da poco trasferita nella mia casa, quella in cui viviamo tuttora. Aveva ventidue anni e stava cominciando ad assaporare la vita di Maunawili - una casa grande e meravigliosa, un enorme giardino lussureggiante e tutto il lavoro che ne conseguiva. Abbiamo alberi del pane, banani e manghi, ma tutta questa roba marcisce e attira moscerini. Abbiamo una piscina luccicante, ma ogni sera è piena di foglie morte. Anche il largo vialetto circolare si riempie di foglie e le radici dei grossi banani ne hanno incrinato le piastrelle. Abbiamo foglie del tè che ingialliscono e devono essere potate, siepi di mughetto giapponese, tiare e pikake da innaffiare.

Abbiamo pavimenti di un legno tenero e meraviglioso, ma anche scarafaggi volanti, ragni, termiti e centopiedi che adorano i pavimenti e i travetti di legno scuro.

Le dissi che un giardiniere e una donna delle pulizie venivano una volta a settimana, ma negli altri giorni stava a noi occuparci della tenuta. Se non le andava di darmi una mano, allora avrei fatto quello che potevo oltre al mio lavoro che mi prendeva tutto il giorno. Le dissi che comunque non sarebbe bastato. Avrebbe dovuto darsi da fare anche lei. La cosa non la rendeva certo felice, per questo mi guardava con quell'espressione. Mi alzai, versai un altro bicchiere di vino e presi una banana. Mi concentrai, cercando di non farmi influenzare troppo dal suo sguardo spento.

Spezzettai la banana e ne sistemai un pezzo su un tovagliolo di lino. Lo scopo del gioco era appiccicare la banana al soffitto. Ci giocavo con mia madre dopo

che lei si era bevuta un paio di cocktail e avevamo finito di pulire la cucina. Lanciai il pezzo di banana contro il soffitto e vi rimase attaccato. Joanie mi guardò cercando di nascondere il proprio interesse, ma ero certo di aver catturato la sua attenzione. Sapevo che ora avrebbe avuto voglia di battermi.

Finì di masticare il boccone, bevve un lungo sorso di vino, sistemò un pezzo di banana sul suo tovagliolo, trovò una buona posizione di tiro e lo fece volare. La banana cadde a terra.

«Uno a zero per te», disse e continuammo a giocare. Rimanemmo seduti per ore finché non finirono il vino e le banane.

Mostro a Scottie il gioco a cui giocavo con sua madre.

Guarda prima la Tv, poi me, e decide di giocare. La guardo mentre si appresta a lanciare la banana con la punta della lingua che le spunta tra le labbra. Non riesce ad attaccarla al soffitto, ma non è un problema. Sta ridendo. Fa leva con tutto il corpo per lanciare il pezzetto di frutta. Quando finalmente resta attaccato al soffitto, urla: «Punto!», ricevendo un'occhiataccia da Allison.

Le impedisco di lanciare la buccia e così prende il pezzo più grosso. Si sta agitando molto. Queste forme di esultanza gratuite ed eccessive si stanno ripetendo un po' troppo spesso negli ultimi tempi. Fa un verso di karate - «Hi-ya!» - e lancia la banana con tutte le sue forze, ma la manda dall'altra parte della stanza.

Non resta attaccata al soffitto e cade. Su sua madre. Allison allontana d'istinto il pennello dal volto di Joanie e si fa indietro.

Nella stanza è calato il silenzio. Guardo il pezzo di banana sulla pancia di Joanie ricoperta dal lenzuolo bianco. Allison mi guarda; poi guarda la banana come se fosse merda.

Scottie ha l'aria di chi ha fatto qualcosa di terribilmente sbagliato.

Le do un altro pezzo. «Riprovaci, Scottie. Basta un colpetto con il polso. Non c'è bisogno di perdere la... testa».

Scottie rifiuta di prendere il pezzetto di banana. Fa un passo indietro afferrandomi la maglietta. Mi libero dalla sua presa.

«Prendi. Non è successo niente».

«Non possiamo lasciarla sulla mamma», dice.

Guardo la banana. «Allora valla a prendere».

Scottie non si muove.

«Vuoi che lo faccia io?».

Annuisce.

Vado al letto per raccogliere il pezzo di banana molliccio.

«Ecco. Nessun problema. Tieni», le dico, porgendogliela. «Riprovaci».

Ma Scottie evita di guardarmi. Mi dà uno spintone perché le sono d'intralcio. Il gioco è finito. Torna a sedersi e alla sicurezza della Tv. Lancio la banana sul soffitto e vi rimane attaccata.

Poi torno a sedermi. Allison alza lo sguardo al soffitto.

«Che c'è?». Vaffanculo. Allison.

«Certo che ha uno strano modo di fare con i bambini», dice.

«Questo modo di fare va più che bene, grazie».

Guarda Scottie, che si sta alienando davanti a uno show in cui degli uomini fanno a gara a chi lancia più lontano uno pneumatico.

«Capisco», dice Allison. Si rimette all'opera su mia moglie per darle un'aria vivace.

«I genitori non dovrebbero scendere a compromessi sulla propria personalità», mormora Scottie.

L'aveva detto Joanie ad Alex, che si lamentava del fatto che la madre si vestisse come una ragazzina. Joanie disse: «I genitori non devono scendere a compromessi sulla propria personalità».

Alex le chiese se la sua personalità era quella di una prostituta e mia moglie rispose: «Perché no? Sì, è così».

«Ok, Scottie. Muoviti. Hai qualcosa da dire a tua madre. Il dottore sarà qui a momenti e avrò bisogno di parlargli da solo, quindi sbrigati. Sentiamo».

«No», dice. «Parla tu».

Guardo Joanie ed esito. Cerco di pensare a qualcosa di interessante da dire. «Joanie», inizio. «Voglio dirti solo una cosa».

Provo a pensare a quello di cui dovrei parlare e capisco che sarà molto dura. «Ci manchi. Non vediamo l'ora che torni a casa».

Scottie è impassibile.

«Quando ti rimetterai, andremo da Buzzy», dico. Buzzy è uno dei suoi ristoranti preferiti e ci andiamo spesso. Immancabilmente lei finisce al bancone a scolarsi un decina di drink con i turisti lasciandomi da solo al tavolo. Ma è una cosa che non mi preoccupa. Mi piace vederla interagire con gli altri. Mi piace il suo magnetismo. Il suo coraggio e il suo ego. Ma ora mi chiedo se tutto questo mi piace solo perché Joanie è in coma e potrebbe non tornare mai più quella di un tempo. Non è facile dirlo.

Una volta, la direttrice del ristorante mi ringraziò. Disse che Joanie animava il locale e invogliava la gente a bere.

Lancio un'occhiata veloce al volto di Joanie. Ha un bell'aspetto.

Non incantevole, semplicemente bello. Le lentiggini risaltano sul rossore del viso, i suoi occhi chiusi sono serrati da stupende ciglia scure. Le sopracciglia sono l'unico elemento marcato del suo volto.

Tutto il resto è stato addolcito. È bella, ma forse ha un'aria troppo divina, come se fosse sotto una campana di vetro o in una bara.

Eppure sono grato ad Allison per quello che ha fatto. Adesso il mio unico obiettivo è rendere felice Joanie. Darle tutto quello che desidera. E lei desidera essere bella.

«Allison», dico. «Grazie. Sono certo che Joanie è felice».

«Non è felice», dice Allison. «È in coma».

La guardo scioccato e leggermente turbato.

«Oh, mio Dio», dice Allison e comincia a piangere. «Non posso credere di averlo detto. Volevo vendicarmi per quello che ha detto lei prima. Oh, Dio».

Raduna i suoi prodotti di bellezza facendo cadere alcuni pennelli.

La raggiungo e li raccolgo. Me li strappa di mano e corre via tirando su col naso.

«Perdono», dico. «Sono un cretino».

«Cretino», ripete Scottie.

«Già», dico. «Eccomi qua».

Guardo mia moglie. "Ho bisogno di te", penso. "Ho bisogno che mi aiuti con le nostre figlie. Non so parlare alla gente. Non so vivere come si deve".

Una voce all'interfono dice: «Mr King, il dottore sarà da lei tra circa venti minuti».

Scottie fissa l'interfono, poi me. «Va tutto bene», dico. «Si risolverà tutto».

Note: 1. hapa: Mulatti {n.d.t.).

2. Xonaga: 2 Un pesce (n.d.t.).

3. kiawe: 3 Un legume (n.d.t.).

Capitolo 8.

Lascio che Scottie continui a guardare la Tv. Cerco di rimanere calmo e tranquillo, ma sono troppo agitato. Spero ancora che parli alla madre.

Alla fine dico: «Non avevi qualcosa da raccontare alla mamma?

Voglio che le parli. Ti va, ora che Allison è andata via? Le farà bene, sai?».

Scottie lancia un'occhiata al letto. «Prima fammi fare una prova con te».

«Va bene. Ti ascolto».

«Non qui», dice, guardando con la coda dell'occhio Joanie. Mi indica il corridoio con un cenno del capo.

Mi alzo, cercando di non apparire contrariato. Durante la prima settimana di ricovero di Joanie, Scottie si è comportata bene e mi chiedo cosa sia cambiato ora o cosa le passi per la testa. Il dottore afferma che il suo comportamento è del tutto normale - è angosciante parlare a qualcuno che non ti risponde, soprattutto se è un genitore - ma con Scottie è diverso. È come se si vergognasse della vita che conduce. È convinta che se deve parlare alla madre, deve raccontarle qualcosa di

incredibile. La esorto spesso a parlare di quello che fa a scuola, ma Scottie dice che è un argomento noioso e non vuole che la madre pensi che sia una pizza.

Usciamo in corridoio. «Ok. Oggi le parlerai».

«Penso di avere una storia buona». Si alza sulla punta dei piedi, lancia le braccia verso l'alto formando una O e dondola una gamba avanti e indietro. Prende lezioni di balletto perché è quello che faceva sua sorella, ma non ha la sua stessa grazia né lo stesso stile. Gli zoccoli battono rumorosamente sul pavimento. Slap!

Scottie fissa prima il pavimento, poi me.

«Rimettiti composta e raccontami la storia».

«Ole», dice. «Fa' finta di essere la mamma. Chiudi gli occhi e non ti muovere».

Chiudo gli occhi.

«Ciao, mamma», inizia.

Sto per risponderle, ma mi trattengo.

«Ieri ho esplorato tutta da sola la barriera corallina di fronte alla spiaggia pubblica. Ho un sacco di amici. La mia migliore amica è Reina Burke, ma avevo voglia di stare da sola».

Al nome di Reina Burke apro gli occhi, ma li richiudo immediatamente e torno a concentrarmi sulla storia.

«C'è questo tipo davvero carino che lavora alla spiaggia. Piace anche a Reina. Ha gli occhi come quelli di una giraffa. E così sono andata a esplorare la barriera di fronte al suo banchetto. C'era la bassa marea e riuscivo a vedere tutto. In un punto il corallo era molto scuro, ma ho dato un'occhiata più da vicino e mi sono accorta che non era corallo. Era un'anguilla. Una murena. Sono quasi morta di paura. C'erano un sacco di ricci e di cetrioli di mare. Ne ho anche preso uno in mano e l'ho strizzato come mi hai insegnato a fare tu».

«È una bella storia, Scottie. Torniamo dentro. Alla mamma piacerà un sacco».

«Non è finita».

Chiudo gli occhi. Non mi dispiacerebbe sdraiarmi un po'.

«Allora, ero piegata sulla barriera e a un certo punto ho perso l'equilibrio e sono caduta all'indietro su un riccio. Mi ha riempito una mano di spine. Sembrava un puntaspilli. Mi faceva molto male, ma sono sopravvissuta. E mi sono rialzata».

Le afferro le mani portandomele all'altezza degli occhi. Nel palmo sinistro ci sono ancora le radici degli aculei. Sembrano piccole stelle di mare nere che hanno deciso che quella mano sarà per sempre la loro casa. Noto altre stelline sui polpastrelli. «Perché non mi hai detto che ti era ferita? Perché non me ne hai parlato?

Esther lo sa?» «Sto bene», sussurra, come se sua madre fosse nelle vicinanze e non volesse che ci sentisse. «Ho fatto tutto da sola. Non sono caduta».

«Che vuoi dire? Ti sei fatta questi segni con un pennarello?» «Sì?».

Guardo più attentamente e premo le dita sulla mano.

«Ahi!», esclama e tira indietro la mano. «Non li ho fatti col pennarello.

Sono veri».

«Perché mi hai raccontato una bugia?» «Non lo so», dice. «Non è proprio una bugia. Solo, non sono caduta».

«Quindi il riccio di mare ti è saltato addosso e ti ha aggredita?» «No», dice.

«Allora?» «Ci ho messo la mano sopra. Ma questo non lo dirò alla mamma».

«Cosa? Che vuol dire che ci hai messo la mano sopra? Scottie.

Rispondimi. C'entra per caso Reina?».

Sembra sorpresa e preoccupata dalla mia reazione rabbiosa.

«Volevo una buona storia da raccontare». Allunga un piede in avanti e inclina la testa di lato.

«Non ci provare», dico. «Questa volta non funzionerà».

Tira indietro il piede.

«Non ti ha fatto male?». Penso agli aculei che gonfiano la pelle, al sangue, al sale nelle ferite. "È un comportamento psicotico", sono tentato di dirle. "È il comportamento di una mente disturbata".

«Non tanto».

«Stronzate, Scottie. Fa un male del diavolo. Sono senza parole.

Totalmente ammutolito. Dov'era Esther?» «Vuoi sentire come va a finire?», chiede.

Premo l'unghia del mignolo contro il palmo della mano per capire il dolore che ha provato. Scuoto la testa. «Immagino di sì».

«Ok. Fingi di nuovo di essere la mamma. Non puoi interrompermi».

«Non ci posso credere che ti sei fatta male di proposito. Cosa ti ha...».

«Non puoi parlare! Sta' zitto o non sentirai il resto».

Scottie continua il suo racconto. Ha tutti gli elementi di una buona storia: descrizioni, crisi, mistero, violenza. Mi racconta degli aculei che le spuntavano dalla mano e di come si sia arrampicata sul molo in pietra come un granchio senza una chela.

Prima di tornare a riva, Scottie si era fermata a guardare alcuni uomini che nuotavano intorno ai catamarani. Dice che quelli con la cuffia bianca sembravano boe di segnalazione che fuggivano.

Non le credo. Sono sicuro che Scottie non si è fermata a guardare il mare. Probabilmente è corsa direttamente tra le braccia di Esther o al pronto soccorso del club. Sta inventando i dettagli, sta allestendo la scena, sta limando la storia per renderla migliore agli occhi della madre. Anche Alexandra faceva così - si stordiva per attirare l'attenzione di Joanie. O forse per distogliere l'attenzione dalla madre. Credo che anche Scottie l'abbia capito.

«Grazie alle noiose lezioni sull'oceano di papà, sapevo che non erano spine vere e proprie, ma più che altro ossa affilate - placche di calcio - e con un po' di ammoniaca sarebbero sparite».

Sorrido. Brava ragazza.

«Papà, non è una storia noiosa, vero?» «"Noiosa" non è la parola che userei. "Noiosa" è l'ultima parola che mi verrebbe in mente».

«Ok. Ora sei di nuovo la mamma, quindi sta' zitto. Allora, mamma, ho pensato di andare al pronto soccorso del club».

«Brava».

«Ssshh», dice. «Invece poi ho deciso di andare dal tipo carino e gli ho chiesto di farmi la pipì sulla mano».

«Scusa?» «Sì, mamma. È proprio come gli ho detto io. "Scusa", gli ho detto. Gli ho raccontato che mi ero ferita e lui ha detto: "Uh-oh.

Stai bene?", come se avessi solo otto anni».

«Aspetta», le dico. «Time out. Io non sono tua madre».

«Non capiva quello che gli stavo dicendo», continua Scottie.

«E così ho poggiato la mano sul banchetto».

«Scottie. Ho detto time out. Che sta succedendo qui? È una bugia anche questa? Dimmi che non è vero niente. Dimmi che sei solo una ragazzina con una fantasia vivace e che ti stai inventando tutto».

Ho letto da qualche parte che i ragazzini cominciano a raccontare un sacco di frottole intorno a questa età. Dovrei spiegarle che le bugie possono ferire le persone. «Ascolta», le dico. «È una gran bella storia. La racconteremo alla mamma, ma detto tra noi, è la verità?» «Sì», dice, e purtroppo le credo. Non dico nulla e mi limito a scuotere la testa.

Scottie riprende a raccontare, prima con diffidenza, poi rituffandosi a capofitto nel disastro. «Il tipo imprecava come un matto, ma non ti ripeterò quello che ha detto. Poi mi ha consigliato di andare in ospedale. "O sei iscritta a quel club?", mi ha chiesto. Mi ha detto che mi avrebbe accompagnata al club molto carino da parte sua. È andato dietro il suo banchetto e l'ho seguito. Gli ho detto quello che andava fatto, che serviva per togliere gli aculei e ha cominciato a battere le ciglia un migliaio di volte e a dire altre parolacce in tutte le combinazioni possibili.

Aveva qualcosa attaccato a un sopracciglio e sono quasi riuscita a levarglielo. Continuava a guardarsi intorno in cerca di aiuto, ma eravamo da soli e io ripetevo quello che doveva fare - lo sai, no, la pipì. Ma poi lui ha detto che in una puntata di Baywatch un bagnino aveva succhiato via il veleno dall'interno coscia di una donna. "Ma poi la donna ha avuto un attacco", ha aggiunto. "Il corpo si scuoteva tutto quanto sulla sabbia!"».

Da come la racconta, il tipo sembra un analfabeta.

«"Non sono preparato per questo", continuava a dire. "Io vendo solo creme solari e non esiste che ti piscio sulla mano". Ma gli ho detto quello che tu,

mamma, dici sempre a papà quando vuoi che faccia qualcosa che non vuole fare. E così gli ho detto: "Smettila di fare la femminuccia" e l'ho convinto. Mi ha detto di non guardare e mi ha chiesto di parlare o fischiettare».

«Non ho più voglia di ascoltarti», dico.

«Ho quasi finito», si lamenta Scottie. «Allora. Per distrarlo mentre faceva la pipì, gli ho detto che fai le corse in barca, ma che non sei lesbica e gli ho detto che sei una modella, ma non una fichetta e che chiunque al club è innamorato di te ma tu ami solo papà».

«Scottie», dico. «Devo andare in bagno».

«Ok», dice. «Tanto ho finito. Non è esilarante? È troppo lungo?».

Mi sento male. Ho bisogno di restare un po' da solo.

«Va bene. È grande. Vallo a raccontare alla mamma. Valle a parlare». "Tanto non può sentirti", penso. "Almeno spero".

Faccio qualche passo in corridoio nella speranza che spunti qualcuno che mi dica cosa fare. Scottie non dovrebbe architettare queste storie drammatiche. Non dovrebbe farsi male di proposito.

Non dovrebbe farsi pisciare addosso. E il bello è che Joanie penserebbe che la storia è davvero esilarante. Penso a quando eravamo fidanzati. Adorava inventare storie ricche di dolore, uomini e sesso.

«È finita tra noi», mi diceva continuamente. «Non posso restare tutte le sere in casa a fare la casalinga. Credo che dovremmo conoscere altra gente». Ma non lo faceva mai. Rimaneva al mio fianco e un momento era euforica e quello dopo era triste e imbronciata, ma non è mai andata via. Mi chiedo perché.

Capitolo 9.

Quando torno in stanza, Scottie è seduta sul letto della madre.

Vederle così vicine quasi mi spaventa. Una polaroid di Joanie e posata sul letto. Joanie truccata. Il suo ventiquattresimo giorno. Non mi piace questa foto. Joanie sembra imbalsamata.

«Non mi piace», le dico, indicando la foto.

«Lo so», mi risponde. La piega in due e la accartoccia.

«Le hai parlato?», chiedo.

«Devo lavorarci su ancora un po'», dice Scottie. «Perché se la mamma pensa che la storia è divertente, che può succedere? E se le risate non riescono a uscirle dalla bocca e restano intrappolate nei polmoni o da qualche parte nel cervello? E se le risate la uccidono?» «Non è così che funziona», le dico, anche se non ho la più pallida idea di come funzionino queste cose.

«Voglio rendere la storia un po' più triste. Così sentirà il bisogno di tornare da noi».

«È già triste».

Mi guarda senza capire.

«Non dovrebbe essere così complicato, Scottie». Questo lo dico con tono aspro.

«Perché ti arrabbi?» «Hai bisogno di parlarle».

«Le parlerò quando si sveglia», dice Scottie. «Perché sei così nervoso?».

Non posso dirle che sono nervoso perché sento che sto perdendo il controllo. Non posso dirle che voglio dimostrare alla madre che me la sono cavata bene con lei, che voglio riconsegnargliela meglio di com'era prima. Non posso dirle che non so per quale motivo voglio che parli a tutti i costi con Joanie, come se temessi che il tempo sta per scadere.

Mi siedo sul letto e guardo mia moglie: la Bella Addormentata.

I capelli sembrano unti. Ha lo stesso aspetto di quando ha partorito.

Appoggio l'orecchio sul petto per sentirle il cuore. Affondo la faccia nella sua vestaglia. È il momento più intimo che ho con lei da un sacco di tempo a questa parte. Qual è la molla che ti fa scattare, Joanie? Mia moglie il pilota, la modella, la bevitrice.

Ripenso al bigliettino blu.

«Mi ami», dico. «Abbiamo un modo di fare tutto nostro e ci va bene così. Ce la farai. Vero?» «Che stai facendo?», chiede Scottie.

Sollevo la testa e vado alla finestra. «Niente».

«Dobbiamo andare», dice. «Mi serve una storia nuova».

Le dico che non possiamo. Dobbiamo aspettare il dottor Johnston che, proprio in quel momento, entra nella stanza con gli occhi incollati su una cartella clinica.

«Ciao, Scottie», dice. «Ciao, Matthew». Alza la testa, ma evita di guardarmi. «Ti ho chiamato, ieri. Non mi hai visto?» «No», dico.

«Ciao, dottor J.», dice Scottie. «Ho appena raccontato a mia madre una storia fantastica».

Bugiarda. Perché ha mentito? «Scottie, fa' un salto al negozio e prendi della crema solare per la spiaggia».

«Ne ho una confezione nello zaino», dice.

In quel maledetto zaino c'è di tutto. È già equipaggiato per accompagnarci per i prossimi dieci anni.

«Scommetto che hanno delle caramelle buonissime», dice il dottor Johnston. Tira fuori dal camice una tessera di plastica dell'ospedale. «Prendi. Usa questa». Sembra sereno, di buonumore.

«Sono piena», dice sedendosi. «Resterò qui. Voglio sapere della mamma».

Il dottor Johnston mi guarda negli occhi. Improvvisamente sembra confuso ed esausto. Ha le spalle curve, la cartella gli pende da una mano - sembra quasi che stia per lasciarla cadere.

Lo guardo scuotendo lentamente la testa. Scottie si è seduta sulla sedia a gambe incrociate e con le mani in grembo. Aspetta che il dottore inizi a parlare.

«Bene», dice il dottore rimettendosi dritto. «Come sai, i valori sono stati buoni, anche se nell'ultima settimana hanno subito un calo. Alcuni pazienti nelle stesse condizioni si rimettono quasi completamente, mentre altri con ottimi valori a volte non mostrano alcun miglioramento. Ma in questo caso, abbiamo... abbiamo...».

«Scottie. Devo parlare da solo con il dottor Johnston».

«No, grazie», dice.

«Be', più tardi dovremmo ricevere indicazioni maggiori su... quanto ancora... dovrà rimanere in questo reparto», dice.

«Allora è una cosa buona?», dice Scottie.

«È buono quando un paziente in coma sopravvive tra i sette e i dieci giorni seguenti al danno cerebrale, dopo di che ci si può aspettare una permanenza in vita a lungo termine, ma...».

«La mamma è qui da molto più tempo! Da più di sette giorni».

«No, Scottie», dico.

«Può sopravvivere, ma le sue condizioni potrebbero risultare deficitarie», dice il dottore.

«Non potrà fare le cose che faceva un tempo», dico. Guardo il dottor Johnston in cerca di conferma. «Niente motociclette.

Niente barche».

«Questo vuol dire che non si farà più male», dice Scottie.

«Andiamo, piccola. Ti porto in spiaggia».

Guardo il dottor Johnston, le sue sopracciglia ribelli, le mani rugose e coperte di macchie. Ricordo quando le nostre famiglie si riunivano per Natale ad Hanalei nelle vecchie case coloniche, con i pavimenti che scricchiolavano, la scarsa illuminazione, le zanzariere e i fantasmi. Il dottor J., con il volto quasi sempre nascosto da un cappello da cowboy, trascorreva le sue giornate a pescare o a suonare la chitarra, cosa che mio padre non sapeva fare. Ammaliava e calmava noi bambini. Mio padre andava sempre a pescare in mare aperto, e un giorno prese un marlin con il lungo muso affilato che ti puntava come per accusarti di qualcosa, anche se il più delle volte pescava tonni. Poi, in un ribaltamento dei ruoli, gli uomini incasinavano la cucina mettendosi ai fornelli, preparando le salse e portando il barbecue alla temperatura ideale.

Mi chiedo se anche lui ricorda quei momenti, quando ero un ragazzino che lo guardava suonare la chitarra con la bocca spalancata.

Non dev'essere facile per lui affrontare questa situazione.

Mi conosce da quando avevo un anno. Scrive qualcosa sulla cartella.

Avrei voglia di buttarmi tra le sua braccia e dirgli che non so cosa fare e che mi serve il suo aiuto. Che mi dica esattamente cosa succederà. Che mi suoni una canzone, che mi porti via da qui.

«Allora la mamma sta bene», dice Scottie. Il dottor Johnston non dice niente e ancora non so cosa stia succedendo, tranne che non è nulla di buono. Scottie raccoglie le sue cose e, quando si volta, il dottore mi poggia una mano sulla schiena. La sua espressione impassibile mi spaventa.

«Puoi tornare più tardi?», chiede. «Devo parlarti in privato».

«Certo».

Esce dalla stanza e quando si gira verso il corridoio riesco a guardargli il profilo, che sembra deciso e quasi irritato.

«Spiaggia!», urla Scottie, uscendo dalla stanza senza neanche guardare sua madre. Chiedo silenziosamente scusa a mia moglie perché la stiamo lasciando da sola, per i valori bassi, e perché non so cosa significano, perché stiamo andando in spiaggia dove probabilmente ci divertiremo. Resterà paralizzata a vita? Regredirà a uno stadio infantile? Le do un bacio sulla fronte e le dico che mi prenderò cura di lei. Qualunque cosa succeda, le sarò accanto.

Le dico che l'amo, perché è quello che sento davvero.

Capitolo 10.

Al club, le siepi sono coperte dalle tavole da surf. C'è stata un'ondata da sud, ma il forte vento ha spazzato via le onde.

Io e Scottie stiamo camminando sul vialetto ricoperto di sabbia che costeggia il ristorante, una veranda aperta con colonne rosso corallo e ventole attaccate al soffitto. Il club è stato fondato cento anni fa dal nonno di un mio cugino, un amante degli sport acquatici.

Prese in affitto la spiaggia che apparteneva alla tenuta della regina per dieci dollari l'anno. All'ingresso, accanto a una foto di Duke Kahanamoku, c'è una targa con su scritto: CHE

QUESTO SIA UN LUOGO IN CUI L'UOMO PUÒ ENTRARE IN CONTATTO

CON IL SOLE, LA SABBIA E IL MARE, DOVE PREVALGONO LA FRATELLANZA

E L'ALOHA, E DOVE GLI SPORT DELLE ANTICHE HAWAl'l AVRANNO SEMPRE DIMORA. Oggi chiunque può entrare in contatto con il sole, la spiaggia e il mare con un'iscrizione di quindicimila dollari, una quota mensile e un sistema di ammissione che tende ad allontanare coloro che non hanno un pedigree all'altezza. Cercai di spiegarlo a Scottie quando il padre di una sua amica non venne accettato nel club. I membri del consiglio credevano avesse legami con la Yakuza. Scottie non riusciva a capire.

«Pedigree non all'altezza?», mi chiese. «Come un pechinese?».

Tutti noi odiamo quei cani minuscoli.

«Be', una specie. Non è un bel sistema, tesoro». Mi piaceva il padre della sua amica. Era un tipo tranquillo. Un sacco di gente che conosco non fa che parlare e parlare, ma ogni volta che mi imbattevo in lui, non ci avventuravamo mai nel territorio delle chiacchiere inutili e i nostri brevi scambi di battute erano sempre confortanti. Le voci che lo volevano colluso con la mafia giapponese lo rendevano ancora più simpatico ai miei occhi. Voglio dire, chiunque vorrebbe un amico nella mafia.

Seguo Scottie oltre le larghe finestre aperte con le persiane di legno. Si dirige alla veranda esterna e sale le scale che portano al ristorante, praticamente vuoto. Sono tutti in spiaggia a praticare gli sport delle antiche e moderne Hawaii - al club viene attribuita anche l'invenzione del beach volley. C'è un continuo lancio di palloni dai campi da gioco che finiscono sulle teste della gente ignara stesa a prendere il sole.

«Non possiamo andarcene finché non mi succede qualcosa di divertente, triste o orribile», dice Scottie.

«Non ti perderò di vista».

«Naaa!».

«Sì-sì. Non ti starò tra i piedi, ma non ti lascerò da sola».

«Non è giusto. Mi metti in imbarazzo». Si guarda intorno.

«Fa' finta che non ci sia», le dico. «Non puoi farci niente. E poi tutte le tue amiche sono a scuola». Ed è lì che dovrei portarla. Imparerebbe qualcosa e io potrei tornarmene al lavoro. Non so perché improvvisamente sento il bisogno di non perderla mai di vista.

Scottie mi indica i tavoli intorno al perimetro del ristorante e dice che posso sedermi là. Alcune signore stanno giocano a carte a un tavolo. Mi piacciono. Sono tutte intorno agli ottanta e indossano gonnellini da tennis anche se proprio non ce le vedo con una racchetta in mano.

Scottie va al bar. Jerry, il barista, mi saluta con un cenno della testa. Scottie si arrampica su uno degli sgabelli mentre Jerry le prepara un virgin daiquiri e le fa assaggiare uno dei suoi intrugli.

«Quello al guava è buono», la sento dire, «ma quello al lime è da sballo».

Comincio a leggere un giornale prestatomi da una delle signore.

Mi sono spostato a un tavolo più vicino al bancone per ascoltare e tenere d'occhio mia figlia.

«Come sta tua madre?», chiede Jerry.

«Sta ancora dormendo». Scottie si agita sullo sgabello. I suoi piedi non arrivano al poggiapiedi di metallo e così li incrocia sul sedile cercando di trovare l'equilibrio.

«Be', salutamela. Dille che la stiamo aspettando tutti».

Osservo Scottie che riflette sulle parole di Jerry. «Non le parlo», gli dice e la sua onestà mi sorprende.

Jerry spruzza un po' di panna montata nel bicchiere di Scottie.

Scottie beve un sorso di daiquiri e si gratta la testa. Lo fa di nuovo. Fa roteare lo sgabello. Scatta una foto a Jerry e comincia a canticchiare: «Tutti mi amano ma mio marito mi ignora, tanto vale mangiare il verme. Un cicchetto di Cuervo gold, Jerry baby».

Jerry riordina le bottiglie di alcolici cercando di fare quanto più rumore possibile.

Mi chiedo quante volte Joanie abbia cantato questo motivetto.

È il suo modo per chiedere della tequila.

«Due bicchieri di tutto quello che hai», urla Scottie, totalmente presa dall'idea di essere sua madre. Vorrei correre in aiuto di Jerry, ma non lo faccio. Lo lascio da solo ad affrontare il disagio perché in questo momento io non ne sarei capace.

«Conosci qualche altra canzoncina?», chiede Jerry. «Fammene sentire un'altra».

Osservo le ventole che smuovono l'aria. Il sole mi batte sul lato destro del corpo e sprofondo ancora un po' nella mia poltroncina. Mi concentro sul giornale che sto fingendo di leggere e do un'occhiata a una rubrica settimanale dal titolo Creighton Koshiro's Kidz. L'articolo parla della vita dei bambini sull'isola - quelli che incarnano lo spirito aloha e hanno una buona media a scuola, quelli che hanno fatto qualcosa di notevole, come partecipare a una maratona senza la gamba sinistra, o qualcosa di caritatevole, come donare tutte le loro Bratz alle bambine dello Zimbabwe. Non mi piace questa rubrica, così come non mi piacciono quegli adesivi attaccati ai paraurti delle auto che vantano un "honour student" a bordo. Nessuna delle mie figlie sarà mai la protagonista di questa rubrica.

Scottie ha ricominciato a parlare. Abbasso il giornale e vedo che ha la testa girata e si sta guardando il sedere che agita da una parte all'altra. Sta cantando: «Mi piace così. Bello grosso».

Adesso basta. Mentre sto per alzarmi vedo Troy che si dirige al bar. Il grosso, magnanimo e aureo Troy. Mi rinascondo in tutta fretta dietro il giornale. Mia figlia ammutolisce all'istante. Troy ha spento la sua euforia. Sono sicuro che Troy ha avuto un attimo di esitazione quando l'ha vista, ma ormai è troppo tardi per tornare indietro.

«Ciao Scottie», gli sento dire.

«Ciao», risponde Scottie, ma la sua voce è strana, quasi irriconoscibile.

«Sembri sveglio. Sorridi». Sento il clic della macchina fotografica.

«Uh, grazie, Scottie».

Uh, grazie, Scottie. Troy è così lento. Il suo bisnonno ha inventato il carrello della spesa e questo ha consentito a Troy di non fare altro nella vita che andare a letto con un sacco di donne e mandare mia moglie in coma. Non è colpa sua, ma

è uscito illeso dall'incidente. Joanie e Troy gareggiano insieme ogni anno a bordo di un catamarano Skater di dodici metri. Joanie è l'unica donna a partecipare alle gare. Troy mi ha detto che all'ottavo giro erano a un soffio dalla barca che li precedeva e lui aveva provato a superarla. Ma non c'era spazio sufficiente e aveva dovuto virare bruscamente a sinistra per non perdere la rotta.

«Che vuol dire esattamente che hai cercato di superarla?», ho chiesto a Troy.

«Guidavo io», mi disse. «Joanie era addetta all'acceleratore.

Volevo guidare io».

Mentre stavano doppiando una boa segnaletica, Troy aveva riprovato a passare la barca che li precedeva. Erano montati a tutta velocità su un'onda, il catamarano si era impennato e Joanie era stata scaraventata fuori. Quando i soccorritori l'avevano tirata fuori dall'acqua, Joanie non respirava già più. A riva Troy ripeteva: «C'erano un sacco di onde e vuoti d'acqua. Un sacco di onde e vuoti d'acqua». Era la prima volta che guidava. Aveva sempre guidato Joanie.

«Sei andato a trovarla in ospedale?», chiede Scottie.

«Sì. Ho incontrato tuo padre».

«Cosa le hai detto?» «Le ho detto che la barca è in buone condizioni. Le ho detto che aspetta il suo ritorno. Le ho detto che è una donna coraggiosa».

Che primitivo. Odio quando la gente ti dice che sei coraggioso quando in realtà non fai altro che cercare di sopravvivere. Darebbe fastidio anche a Joanie.

«Ha mosso una mano, Scottie. Credo che mi abbia sentito».

Troy è a petto nudo. Non porta mai la maglietta. Ha muscoli di cui ignoravo persino l'esistenza. È robusto, ricco e stupido e ha gli occhi del colore dell'acqua delle piscine degli hotel. Il classico tipo con cui Joanie stringe amicizia.

Sto per posare il giornale quando sento mia figlia dire: «Il corpo ha delle reazioni naturali. Quando stacchi la testa a una gallina, questa continua a correre, ma è sempre una gallina morta».

Jerry tossisce e Troy dice qualcosa a proposito della vita, dei limoni e degli stivali.

Quando decido di andare al bancone, Troy sta andando via e Scottie sta uscendo di corsa dal ristorante. Mi alzo e le corro dietro.

Sta andando verso il muretto della spiaggia. Riesco a raggiungerla prima che salti di sotto. Ha le lacrime agli occhi. Alza la testa per impedire che le scendano, ma non serve a nulla. Avrei voglia di piangere con lei. Vorrei buttarmi in ginocchio e sfogarmi.

«Non volevo dire gallina morta», piange. «E che la mamma si muove sempre. Non significa niente!».

«Andiamo a casa», le dico.

«Perché fate tutti sport? Tu e la mamma e Troy pensate di essere così fichi. Fanno tutti sport qui. Perché non vi iscrivete a un club del libro? Perché la mamma non se ne sta a casa a rilassarsi?».

La abbraccio.

«Non voglio che la mamma muoia!», esclama Scottie.

«Certo che no». Mi allontano un poco da lei e mi piego sulle ginocchia per guardarla negli occhi marroni. «Certo che no».

«Non voglio che muoia così», dice Scottie. «Per una corsa o una gara. Una volta mi ha detto: "Me ne andrò con un gran botto". Io invece spero che se ne vada strozzandosi con un chicco di mais o scivolando su un pezzo di carta igienica bagnata quando è molto vecchia».

«Cristo, Scottie. Chi ti mette in teste certe cose? Torniamo a casa. Hai detto cose che non volevi dire. Non mi piace quando parli così. E la mamma non morirà».

Ha le guance gonfie. I capelli sono unti. Ha un'espressione disgustata sul viso. È un'espressione molto adulta.

«Senti. Tua madre pensa che sei una in gamba. Pensa che sei la ragazza più bella, più sveglia e più divertente di tutte».

«Non è vero, pensa che sono una fifona».

«Ti sbagli. Cosa te lo fa pensare?» «Mi ha detto che sono una fifona perché non sono mai voluta salire in barca con lei».

«Stava solo scherzando. Pensa che sei la ragazza più coraggiosa del mondo. Mi ha detto che è spaventata per quanto sei coraggiosa».

«Dici davvero?» «Puoi scommetterci». Joanie mi ripeteva continuamente che stavamo crescendo due fifone, ma di tutte le bugie che racconto, questa è necessaria. Non voglio che Scottie odi sua madre, come Alexandra.

«Vado a farmi un bagno», dice Scottie.

«No», rispondo. «Dobbiamo andare».

«Papà, ti prego». Mi cinge il collo con una mano, mi tira a sé e sussurra: «Non voglio che la gente mi veda piangere. Fammi entrare in acqua».

«D'accordo. Ti aspetto qui». Infila la macchina fotografica nello zaino, si spoglia, mi lancia i vestiti, mi dà un paio di fotografie, poi salta giù dal muretto e corre a tutta velocità in mare. Si tuffa sott'acqua e riemerge dopo un minuto. Mi siedo sul muro color corallo a guardarla in mezzo agli altri bambini e alle loro madri. La madri hanno un sacco di roba dietro: merendine, giocattoli, ombrellini, teli da mare. Io non ho nulla, neanche un telo con cui Scottie possa asciugarsi. Alla mia sinistra c'è un piccolo scoglio.

Riesco a vedere i ricci di mare incastrati nelle crepe. Ancora non riesco a credere che Scottie ne abbia schiacciato uno con la mano di proposito.

Guardo la foto di Jerry e di Troy. Troy ha un sorriso sincero e i muscoli sono così scintillanti che sembrano spalmati di olio. La veranda esterna del ristorante si sta riempiendo di gente e di drink ghiacciati rosa, rossi e bianchi. Un signore anziano sta uscendo dall'acqua con in spalla una canoa a un posto e un sorriso nervoso sulle labbra, come se fosse reduce da una battaglia negli abissi dell'oceano.

Sulla veranda e sul molo in pietra vengono accese alcune torce.

Riesco ancora a vedere le booze cruise* che scivolano dietro la manica a vento e si dirigono a riva. Il sole si è trasformato in una macchia tremolante sopra l'orizzonte. È quasi l'ora del raggio verde. Non ancora, ma manca poco. Quando il sole sparisce dietro l'orizzonte, a volte dal mare sembra emergere un fascio di luce verde. Da queste parti è cosa abbastanza consueta aspettare questa luce verde, sperare di coglierla. Mi rendo conto che devo ancora riportare Scottie a casa e tornare all'ospedale.

I bambini stanno uscendo dall'acqua e corrono verso le mamme con i teli aperti. Una madre urla qualcosa in direzione dell'oceano.

La sua voce è lontana ma riesco a sentirla chiaramente.

«Esci, piccola. Sono ovunque».

Scottie è l'unica ancora in mare. Afferro la sua roba e salto giù dal muro. «Scottie!», urlo. «Scottie, esci immediatamente!».

«Ci sono caravelle portoghesi ovunque», mi dice la donna mentre cerca di liberarsi di un bimbo che le si è aggrappato a una gamba. «Deve averle trascinate la corrente. Quella è sua figlia?». La donna indica Scottie che sta nuotando tra i catamarani.

«Sì», rispondo. È mia figlia, ma non so come comportarmi con lei, non so che fare.

Scottie finalmente esce dall'acqua. Ha catturato una piccola caravella - il corpo e la bolla azzurra in mano, i tentacoli blu attorcigliati intorno al polso.

Prendo un pezzetto di legno e gliela stacco di dosso. «Che hai combinato? Cos'è questa storia?». Faccio scoppiare la bolla affinché non possa ferire più nessuno.

Gli altri bambini le stanno guardando il braccio segnato da una linea rossa. Fanno qualche passo indietro. Il bimbo di prima si avvicina alla caravella. «Bolle?». Allunga una mano ma la madre lo blocca. Il bambino si lascia cadere a terra e comincia a frignare.

«Vado a chiamare il bagnino?», chiede la donna.

«No, me ne occupo io», dico. «Scottie. Va' a sciacquarti il braccio».

Scottie prende la direzione della veranda. «No. Con l'acqua salata».

«Non è solo il braccio», mormora. «Stavo nuotando in mezzo a un branco di quelle cose».

«Stai bene?», chiede la donna. Gli altri bambini stanno tornando di nuovo in acqua e grida «Fuori!» così forte che sembra un arbitro.

«Sta bene», dico, sperando che la donna si levi dai piedi. Il figlio sta ancora piangendo e comincia a darmi sui nervi. Perché non gli dà qualcosa da bere o qualche caramella?

Mi volto, dirigendomi verso l'oceano. «Perché sei rimasta in acqua, Scottie? Come hai fatto a sopportare il dolore?».

Mi hanno punto centinaia di volte, non fa molto male, ma i bambini dovrebbero scoppiare a piangere quando vengono feriti.

Su questo non ci si può sbagliare.

«Pensavo sarebbe stato divertente dire alla mamma che sono stata attaccata da un branco di caramelle».

«Non sono caramelle, lo sai, no?». Quando Scottie aveva qualche anno di meno, sedevamo spesso sulla spiaggia, di fronte alla barriera. Io bevevo qualche birra guardando il tramonto mentre Joanie faceva ginnastica. Scottie indicava un animale marino e io ne storpiavo il nome. Il pesce palla diventava il pesce bomba; i ricci di mare erano porcospini di mare e le tartarughe di mare caschi d'acqua salata. Allora pensavo fosse divertente, ma ora temo che Scottie non sappia il vero nome delle cose. Ho paura che le mie lezioni ci stiano mettendo tutti nei guai.

«Certo che lo so», dice Scottie. «Sono caravelle, ma è il nostro gioco. Alla mamma piacerà».

«Il nome esatto è caravella portoghese», dico.

«Oh». Scottie esce dall'acqua e comincia a grattarsi. Sul petto e sulle gambe stanno spuntando altre ferite.

«Non sono affatto contento», dico. «Devi dire alla mamma che ti manca. Non ti serve una storia».

«Bene. Allora torniamo in ospedale. Le racconterò quello che è appena successo».

«Dobbiamo tornare a casa e mettere della pomata e del ghiaccio sulle ferite. L'ammoniaca peggiora le cose, quindi se pensavi di farti fare la pipì addosso dal Ragazzo Giraffa, caschi male».

Annuisce come se si aspettasse tutto - la punizione, la medicazione, il gonfiore, il dolore che sente adesso e quello che sentirà più tardi. Sembra accettare il mio disappunto. Ha ottenuto la sua storia, dopo tutto, e sta cominciando a capire che è più facile sopportare il dolore fisico di quello emotivo. Mi rattrista che lo stia scoprendo così presto.

«In ospedale ce le avranno le pomate e il ghiaccio», dice.

Ci incamminiamo lungo la salita sabbiosa diretti alla veranda del ristorante. Troy è a un tavolo con della gente che conosco.

Guardo Scottie per vedere se l'ha visto anche lei. Scottie gli sta mostrando il dito medio. La veranda è vuota, credo per via del tramonto e del raggio verde. Ce lo siamo perso. Il bagliore è già balenato. Il sole è andato via e il cielo è rosa. Mi allungo verso Scottie per correggerle il gesto.

«Così, Scottie. Non lasciare il medio tutto solo. Solleva un po' le altre dita. Ecco. È così che si fa».

Troy ci guarda e sorride leggermente. È completamente confuso.

«Va bene, adesso basta». Improvvisamente mi dispiace per Troy. Deve sentirsi a pezzi.

Metto una mano sulla schiena di Scottie. Trasale e la tiro via, ricordando che ha ferite su tutto il corpo.

«Possiamo andare all'ospedale?», chiede. Superiamo lo spogliatoio e arriviamo al garage.

«Ti riporto a casa», le dico.

«Ho una storia, e voglio raccontarla alla mamma».

La sua voce rimbomba nel garage. Scottie punta i piedi.

Mi fermo anch'io guardandomi alle spalle. «Muoviti».

Scottie scuote la testa. Torno indietro e l'afferro per una mano, ma lei si divincola. «Voglio andare dalla mamma! Sennò mi dimenticherò quello che le devo dire».

L'afferro per un polso, questa volta con più forza, e Scottie comincia a urlare. Mi guardo intorno tirandomi dietro Scottie che continua a urlare. Urlo anche io. Le nostre urla piene di rabbia rimbalzano sulle pareti.

Scottie è seduta in macchina con il broncio. Decido di chiamare il dottor Johnston. Non ho voglia di tornare in ospedale.

Ho un sacco di cose da fare. Lascio detto a un'infermiera di chiamarlo con il cercapersone. Il dottore mi richiama qualche minuto dopo. Scottie suona il clacson. La ignoro.

«Matthew», dice.

«Puoi parlarmene ora?», chiedo. «Voglio sapere tutto».

Guardo Scottie nell'auto.

«Abbiamo riscontrato un aumento della pressione nel cervello», dice. «Abbiamo drenato del liquido e potremmo intervenire anche chirurgicamente, ma col suo GCS temo che non servirebbe a nulla. Forse hai già notato che ultimamente non muove più gli occhi come prima, né altro. Il danno cerebrale è molto grave. Mi dispiace», dice. «Abbiamo già parlato di questo... dell'eventualità del...».

Voglio aiutarlo. Non voglio che sia costretto a dire a me, un uomo che conosce da quando è nato, tutte le parole che la circostanza lo costringerebbe a dire.

«Il Piano B?», dico. Sono io che l'ho definito così.

«Sì, temo di sì. Il Piano B».

«Ok», dico. «Ok. Domani verrò in ospedale. Comincia ora? Le toglierete tutto subito?» «Aspetterò domani, Matthew».

«Ok, Sam». Spengo il cellulare, timoroso di entrare in auto.

Dentro c'è una ragazzina che si aspetta che io migliori le cose, una ragazzina che pensa che sua madre starà bene e suo padre potrà farsi di nuovo da parte, limitare le sue apparizioni alla sera per cenare e intrattenerla, e alla mattina per fare colazione intorno al bancone della cucina, e dopo aver scavalcato i libri di scuola, le borse, i gadget e i vestiti, dirigersi alla porta di casa per andare al lavoro. Sono in piedi, nel garage, e penso al Piano B. Il Piano B significa che mia moglie è in uno stato vegetativo persistente.

Ha gravi deficienze neurologiche. Verrò avvicinato per la donazione degli organi. Il Piano B significa che smetteremo di nutrirla, di prenderci cura di lei, di aiutarla a respirare. Le flebo verranno rimosse, la somministrazione di medicinali cesserà. Significa che la lasceremo morire.

Sento un'auto che sta scendendo al piano più basso, dove ci troviamo noi. Le lacrime cominciano a scendere, le asciugo via.

L'autista si ferma quando mi vede. È una vecchietta che a malapena riesce a vedere oltre il volante della sua Cadillac. Ha le dita saldamente avvinghiate al

volante e penso: "Perché tu devi vivere così a lungo?". La guardo abbassare il finestrino, curioso di capire come mi chiederà di spostarmi.

«Posso passare?», chiede.

«Mi scusi», dico, e mi faccio da parte.

Note: 1. Kahanamoku: (Honolulu, 24 agosto 1890 - Honolulu, 22 gennaio 1968) è stato un nuotatore, surfista e attore. Detto The big Kahuna (in lingua hawaiiana kahuna indica una persona importante della comunità), fu campione olimpico di nuoto ed è genericamente considerato l'inventore del surf moderno (n.d.t.).

2. L'ALOHA: 2 Oltre ad essere comunemente usato come espressione di saluto e di benvenuto, aloha è un termine hawaiano che significa "amore" (n.d.t.).

3. booze cruise: Termine con il quale si indicano delle piccole imbarcazioni da crociera su cui i clienti possono bere grossi quantitativi di alcol (n.d.t.).

4. caramelle»: In inglese "minor wars"; nell'originale il gioco di parole si basa sull'assonanza con "man-of-wars" (n.d.t.).

5. GCS: Glasgow Coma Scale (n.d.t.).

Capitolo 11.

Ci infiliamo nel traffico sulla H1 dietro a un fuoristrada con areografata sul lunotto una donna con due seni rotondi come piatti. Non riesco a vedere oltre il veicolo il motivo dell'ingorgo, ma probabilmente non ce n'è uno. Il traffico è misterioso quanto il cervello umano o il make-up o le ragazzine di dieci anni. Le punture di Scottie sono ormai diventate lesioni rosse e gonfie. La prendo la mano per impedirle di grattarsi. Si sono formate delle crosticine bianche, perché non ho voluto che si risciacquasse. È meglio che il sale resti sulle ferite.

«Hai le vertigini?», chiedo. «Nausea?».

Tira su col naso. «Credo di essermi raffreddata». Non ammetterà mai che la colpa è degli invertebrati velenosi. È deprimente, e penso che non insisterà più per andare all'ospedale perché ha capito che la sua storia non è poi granché.

Per tirarle su il morale le dico: «Domani, quando torniamo a casa, dovrai rasarti le gambe per sbarazzarti delle nematocisti residue».

Si guarda le gambe ricoperte da una lieve peluria scura e sorride.

«Reina andrà fuori di testa. E poi dovrò cominciare a rasarle sempre. Che scocciatura».

«No», le dico. «Lo farai solo questa volta».

«Pensi che il riccio di mare si sia fatto male come me ne sono fatta io?», mi chiede.

«Non saprei». Riesco a sentire la musica che proviene dal fuoristrada - più che altro un battito che fa vibrare i finestrini della mia auto. Penso al riccio. Non mi è mai passato per la mente che il riccio possa aver sofferto.

«Perché tutti le chiamano solo caravelle?» «Le parole vengono accorciate e poi ci dimentichiamo com'erano in origine».

«Oppure i papà mentono sul loro vero nome», dice.

«Anche».

Il traffico si dirada come per magia. Supero l'uscita che porta a casa. Scottie non se ne accorge.

La settimana scorsa, dopo aver parlato dell'alternativa inimmaginabile, il dottor Johnston mi ha detto che la procedura standard per un caso come quello di Joanie, il cui testamento biologico esclude la somministrazione di cibo tramite flebo e la respirazione artificiale, consiste nel radunare gli amici e i familiari affinché possano dirle addio.

«Lascia che ci pensino loro a organizzare tutto e dicano quello che si sentono di dire. Quando arriverà l'ultimo giorno, saranno pronti. O almeno pronti quanto si può esserlo in una situazione simile».

L'ho ascoltato con la stessa attenzione che, di solito, riservo a un assistente di volo che mi spiega cosa fare in caso di ammaraggio.

Piano B.

Un mare di luci rosse e rallento. Adesso il mio compito consiste nel radunare parenti e amici e dire loro che dobbiamo lasciarla andare. Lo farò di persona, perché non mi è piaciuto sentire le novità dal dottore per telefono. Forse ho una

settimana per organizzare tutto, come ha detto il dottore, ma i preparativi sono implacabili.

Come si impara a gestire una famiglia? Come dire addio a una donna che amo così tanto da scordare quanto la amo?

«Perché lo chiamano cavalluccio di mare?», chiede Scottie.

«Non è mica un cavallo».

«Fai domande intelligenti, Scottie. Stai diventando troppo sveglia per me».

Non sono certo che sia una buona idea portarla con me, ma ormai non posso più dipendere da Esther. Non posso più dipendere da nessuno. Devo prendere il controllo delle mie due figlie, e ho deciso che stanotte dormiranno entrambe a casa.

Vedo l'uscita per l'aeroporto e do un'occhiata all'orologio sul cruscotto.

«Che stai facendo?», chiede finalmente Scottie. Un aereo ci romba sopra le teste. Alzo lo sguardo perché è così assordante, e vedo la sua grossa pancia grigia su nel cielo.

Imbocco l'uscita. «Andiamo a prendere tua sorella».

PARTE SECONDA

IL KING'S TRAIL

Capitolo 12.

Tutte le volte che atterro a Big Island, ho la sensazione di tornare indietro nel tempo. Ha un'aria trascurata, come se vi si fosse appena abbattuto uno tsunami.

Guido lungo la strada familiare, superando gli alberi di kiawe pieni di spine, le spiagge di sabbia scura e le palme da cocco con i pappagalli selvatici appollaiati sulle foglie. L'aria si fa più fredda e all'atmosfera di distruzione e di abbandono si aggiunge un leggero pulviscolo che ricopre ogni cosa - un misto di nebbia e cenere vulcanica che puzza di polvere da sparo. Attraverso i campi di lava nera su cui risaltano le rocce bianche di gesso che i ragazzini usano per dichiararsi. Sono i graffiti della nostra isola: Keoni ama Kayla, Orgoglio Hawaiano, e la dichiarazione più profonda: Gay chi legge. Tra le rocce appuntite scorgo alcuni heiaux e pietre ammassate sopra foglie di tè - delle offerte agli dèi.

«E quello cos'è?», chiede Scottie. È raggomitolata sul sedile e non riesco a vederle il volto.

«Cos'è cosa?». Guardo il nulla che ci circonda.

«È un sentiero», dice.

Guardo di nuovo e vedo il passaggio di pietre erose dall'acqua che attraversa la distesa di lava. «È il King's Trail».

«L'hanno chiamato così in nostro onore?» «No. A scuola non vi hanno parlato del King's Trail?» «Forse», dice.

«Che razza di hawaiana sei?» «La tua», dice.

Guardiamo il mare e l'interminabile sentiero che gira tutt'intorno l'isola.

«Fu costruito per volere di re Kalakaua. È così che i tuoi antenati si spostavano per l'isola». Costeggiamo il sentiero come se fosse una vecchia autostrada - e

suppongo che lo sia - realizzata dai detenuti e spianata nel corso degli anni dal passaggio delle bestie e degli uomini. A costruirlo furono coloro che non pagavano le tasse - questo è un particolare che mi è sempre rimasto impresso.

«Quanto è vecchio?», chiede Scottie.

«Tanto», dico. «È dell'Ottocento».

«È molto vecchio», dice fissando il sentiero e i lunghi margini di pietra. Quando arriviamo alle colline e ai ranch di Waimea, mi accorgo che si è addormentata. Durante le ore del giorno, le colline sono piene di mucche e cavalli, ma ora non se ne vedono. Supero un recinto di legno sghembo e grigio e abbasso il finestrino per sentire l'odore del freddo, dei pascoli, del letame e delle selle di cuoio, la fragranza di Kamuela. I miei nonni avevano un ranch qui, e da ragazzino quando andavo a trovarli raccoglievo fragole, andavo a cavallo e guidavo i trattori. Era uno strano mondo fatto di sole, cowboy, spiagge, vulcani e neve. Il Mauna Kea era sempre visibile e facevo gesti con le mani, pensando che gli scienziati osservassero me invece dei pianeti silenziosi.

Svolto su una strada polverosa e mi lascio alle spalle le stalle inferiori e l'edificio della scuola, finché non arrivo ai dormitori.

Non vedo l'ora di rivedere mia figlia. Ma sono anche un po' nervoso. Le ho parlato la settimana scorsa e mi è sembrata un po' strana. Quando le ho chiesto cos'è che non andava, mi ha detto: «Il prezzo della cocaina».

«No, sul serio, cos'altro?», le ho chiesto.

«Esiste qualcos'altro?», mi ha risposto.

Ha detto che stava scherzando. Uno scherzo terribile, tutto sommato.

Non so dove ho sbagliato. Sembra che ci sia qualcosa in me che spinge la gente a farsi del male. Joanie con le barche, le moto e l'alcol.

Scottie con i ricci di mare, Alex con le droghe e i servizi fotografici.

Una volta Alex mi ha confessato di aver iniziato ad assumere droghe per terrorizzare Joanie, ma credo lo abbia fatto per altre ragioni. Alexandra sembra amare e disprezzare la madre con la stessa intensità, ma sono certo che ormai si sarà lasciata alle spalle i suoi problemi, o almeno lo farà presto. Non puoi essere arrabbiata con qualcuno che sta per morire.

Ripenso alla direttrice del Buzz quando mi disse che Joanie animava il suo ristorante. Sono certo che se dovesse morire - o meglio, quando morirà - verrà attaccata una sua foto alla parete, perché è il tipo di ristorante in cui le pareti sono piene di foto di leggende locali e clienti scomparsi. Mi rattrista il pensiero che una foto di Joanie finirà sulla parete del locale solo dopo la sua morte. E che solo la sua morte mi permetterà di amare ogni suo particolare e farà sì che venga perdonata da Alex per l'errore che ha fatto, qualunque esso sia.

Guido lentamente per via delle buche e delle cunette della strada. Scottie sta ancora dormendo. Sono contento che la scuola non abbia ancora fatto pavimentare la strada.

Parcheggio e spengo il motore. Scottie apre gli occhi.

«Ci siamo», dico.

Note: 1. heiaux: Tempio hawaiano composto da una piattaforma rocciosa su cui venivano erette strutture di vario tipo e in cui venivano praticati sacrifici, anche umani (n.d.t).

2. King's Trail» 2 Per assonanza Scottie confonde il nome King's Trail- letteralmente "Sentiero del re" - con Kings Trail, "sentiero dei King". Anche l'autrice, nel titolo di questa seconda parte, utilizza questo stesso gioco di parole, dal momento che il protagonista Matthew King sta per incamminarsi in un pellegrinaggio che di porta in porta lo condurrà dai propri parenti e amici per convocarli al capezzale di Joanie (n.d.t.).

Capitolo 13.

Sono le dieci di sera. La responsabile del dormitorio mi guarda come se fossi l'uomo meno assennato della terra. Fuori fa freddo e Scottie indossa solo degli shorts che le lasciano scoperte le gambe butterate di macchie rossastre. Sono venuto a riprendere mia figlia di sera quando avrei potuto farlo a un orario più consono. Siamo fermi sulla porta della responsabile. C'è un televisore acceso in fondo alla stanza. La donna indossa un'orrenda vestaglia di flanella e, da quello che riesco a vedere, sta guardando American Idiot. Sono terribilmente imbarazzato per tutti e tre.

La seguiamo fino a una scalinata. Scottie comincia a salire le scale due alla volta. La responsabile ha il fiato grosso e rallenta.

È rassicurante sapere che stanno dormendo tutti e che non siamo nel dormitorio di un college in cui alle dieci di sera le cose cominciano a scaldarsi. Dico alla responsabile che sono impressionato.

So che questa è una delle migliori scuole private delle Hawaii, eppure è bello sapere che i propri figli si comportano bene anche lontano da casa.

«Cerchiamo di ricreare la vita di casa», dice. «A quest'ora la maggior parte delle ragazze sta dormendo o leggendo. Nel week end è un po' diverso, ma il programma scolastico settimanale è molto pesante, le lezioni e le attività sportive le tengono duramente impegnate.

Per questo nel fine settimana sono sfinite. La stanza di Alexandra è giù in fondo». La responsabile è ferma in cima alle scale e ci indica la fine del corridoio tenendosi al corrimano.

Scottie inizia a correre. «Quale porta?», urla.

«Non urlare», le grido. La donna aggrotta la fronte.

Mi dice che entrerà lei per prima nel caso Alex o la sua compagna di stanza non siano presentabili. Aspettiamo che riprenda fiato e ci incamminiamo lungo il corridoio. Do un'occhiata al mio orologio. Quando arriva in fondo al corridoio, Scottie bussa a una porta. La responsabile avrebbe voglia di schiaffeggiarla, ne sono certo.

«È la stanza sbagliata!», dice.

Dalla porta spunta la testa di una ragazza. Sposto lo sguardo, nel caso non sia presentabile.

«Scusa per il disturbo, Yuki», dice la responsabile. «Abbiamo sbagliato stanza».

«Posso andare, allora? Stavo dormendo».

«Sì. Torna pure a dormire».

«Buonanotte», dico, sorpreso dalla disciplina che vige nel dormitorio.

Immagino centinaia di ragazze che sognano sotto le coperte.

La responsabile bussa alla porta di Alex. Nessuna risposta. La mia bambina sta sognando sotto le coperte. «Vado a svegliarla», mi dice, scomparendo nell'oscurità.

Scottie allunga il collo per cercare di catturare uno scorcio della stanza della sorella. Penso alle parole che dovrò usare con Alex.

Come dirle che sta per perdere la madre? Le parole suonano strane: perdere una madre. Stiamo per perdere una madre. Presto mia moglie morirà.

La responsabile esce richiudendosi la porta alle spalle.

«Sta dormendo?» «No», risponde.

Aspetto che dica qualcosa. «Si sta vestendo?» «No», dice. La mano è ancora sulla maniglia. «Alexandra non c'è».

Controlliamo nel bagno, nello studio e nella sala Tv. Bussiamo alle stanze delle amiche.

La responsabile è nel panico, preoccupata non tanto per l'incolumità di mia figlia ma per come l'assenza di Alexandra possa metterla in cattiva luce. Non smette un secondo di parlare. È come se volesse confondermi le idee.

«Le ragazze entrano nel dormitorio alle sette», dice. Stiamo scendendo al piano di sotto per svegliare un'altra amica. «Fino alle nove studiano. Niente giochi, film o chiacchiere».

Scottie sembra eccitata. Le piaghe rosse risplendono sotto la luce fluorescente del corridoio. La maglietta che indossa dice VOTA PER PEDRO, qualunque cosa significhi, i capelli sono appiccicaticci in alcuni punti e arruffati in altri. Dietro un orecchio, sono tenuti assieme da una sostanza sconosciuta. Sull'aereo ha bevuto un punch alla frutta, le labbra e il mento hanno il colore della carne cruda. Sembra quasi un animale di strada, cosa che in qualche modo mi mette in competizione con la responsabile circa la nostra abilità di accudire i ragazzi.

«Sono certo che è con un'amica», dico. «A fare quello che fanno di solito le ragazze».

«Stanno parlando di ragazzi», dice Scottie.

«Be', sarebbe inaccettabile. Abbiamo un regolamento interno molto rigido che lo vieta».

«Cosa le succederà?», chiede Scottie. «Perderà i suoi privilegi?

È quello che succede a me. Non posso più guardare la Tv, però io mi registro i programmi che mi piacciono con il TiVo. Esther non sa cos'è il TiVo».

«Anch'io uso il TiVo», dice la donna.

«Esther è la donna che ci dava una mano in casa», spiego.

«C'è ancora», dice Scottie. «Cucina, fa le pulizie e mi strofina la schiena».

Rido. «Scottie, non essere sciocca».

«Non sono sciocca».

«Dove si trova questa sua amica?», chiedo. Camminiamo lungo un corridoio che sembra infinito. Finalmente la responsabile si ferma davanti a una stanza. Bussa, entra e si chiude la porta alle spalle. Restiamo fuori davanti ai due nomi sulla porta: HANNAH ed EMILY, scritti con un pennarello viola su un cartoncino color lavanda e circondati da fiori di carta gialla. Riconosco l'odore dei pennarelli Crayola. Qualcuno deve aver perso un sacco di tempo per realizzare questa targhetta e sono felice che Alexandra abbia amiche che fanno questo genere di cose. Ragazze che disegnano targhette per i nomi e realizzano complessi fiori di carta.

Quando la responsabile esce, capisco dalla sua espressione che non ci sono buone novità. «Non c'è neppure Emily. Andiamo di sopra. Forse Alexandra è tornata».

«O forse la sua compagna di stanza ci dirà che sta succedendo», dico.

Dopo un po' la compagna di stanza cede. Dice che Alex la prenderà a calci nel culo per aver parlato, ma io le assicuro che mia figlia non farà nulla del genere. La sua povera compagna di stanza.

Non riesco a pensare a una coppia peggio assortita. È un'impedita con i capelli arruffati e un'allergia da fieno. Ha alcuni animaletti di peluche sulla trapunta blu, ma niente poster o foto - niente di niente - che rivelino i suoi gusti, la sua popolarità o il reddito dei suoi genitori. La sua parte di stanza è un testamento alla solitudine, mentre quella di Alexandra è piena di tributi a se stessa e alla sua identità. Ci sono poster e foto patinate di ragazzi in motocicletta che saltano cumuli di terra. E poi CD, cosmetici, vestiti, scarpe e più borse di quante potrebbero mai servire a una ragazza.

Andiamo al campo di calcio. Non so cosa troveremo e credo che la responsabile sia preoccupata quanto me. Ha messo un cappotto sulla vestaglia. Mi strofino le braccia per riscaldarmele un po'. Scottie mi tiene la mano nel buio. Alcune zone del campo sono disseminate di buche e di tanto in tanto Scottie inciampa.

L'erba è bagnata. I risvolti dei miei pantaloni sono bagnati.

Guardo le caviglie scoperte di Scottie. Respira pesantemente perché fa freddo ed è affascinata dalla forma del suo respiro.

Finalmente, in lontananza, vedo due figure con quelle che sembrano mazze da golf in mano. Poi vedo una pallina bianca che vola in cielo, seguita da urla di entusiasmo. Mia figlia sta giocando a golf al chiaro di luna con un'amica. Ho nostalgia di una vita che non ho mai vissuto, il collegio e un'adolescenza da ragazzina.

«Ragazze!», urla la responsabile.

I volti delle ragazze si girano verso di noi.

«Alex», chiamo. I capelli le sono cresciuti oltre la schiena e anche da lontano riesco a vedere quanto sia bella. Sembra quasi che i suoi lineamenti collaborino tra loro per creare la sua bellezza.

«Papà?» «Alex», urla Scottie. «Sono io».

L'altra ragazza scappa via, ma non fa molta strada perché cade a terra con la mazza da golf ancora in mano. Mi avvicino per accertarmi che stia bene e la trovo a faccia in giù nel fango e il corpo disteso come se stesse prendendo il sole. Mi piego e le metto una mano sulla schiena. Si volta, con la bocca aperta e gli occhi chiusi.

Mi accorgo che sta ridendo e che è completamente ubriaca.

Quando è in grado di parlare, dice: «Provate a sfidarmi, puttane!».

Nel frattempo Alex mi ha raggiunto. Si tiene a me, piegata in due dalle risate. «Che ci fai qui, papà?» «Mrs Murphy», farfuglia l'altra ragazza. «È venuta a giocare con noi? Diciotto buche?».

E ricominciano a ridere. Le ragazze riescono a trattenere le risate per un secondo prima di esplodere. Alexandra crolla sulle ginocchia. «Oh, Dio», dice. «Oh mio Dio».

Anche Scottie comincia a ridere, imitando l'euforia alcolica della sorella maggiore.

«Diciotto buche», riesce a dire l'amica di Alex tra una risata e l'altra. «Di... ciotto... buche...».

«Ragazze!», continua a urlare Mrs Murphy. Non so proprio che fare. Vorrei mettere fine a tutto questo, prendere l'ultimo volo e tornare a Oahu per radunare parenti e amici e dire che Joanie, la nostra guerriera, ha perso la sua battaglia.

È Scottie che riesce a calmarle. «Alex», dice. «La mamma torna a casa».

Alex mi guarda per capire se sta dicendo la verità, ma io distolgo lo sguardo. È una serata meravigliosa. Senza le luci di Oahu, le stelle hanno preso possesso del cielo. «No», dico. «Non è vero».

«Che sta succedendo, allora? Si sta riprendendo o cosa?». Alex si appoggia alla mazza da golf con un piccolo sorriso sulle labbra.

«Ti riporto a casa», dico. «Tua madre non sta bene».

«'Fanculo la mamma», dice Alex. Fa qualche passo deciso e lancia la mazza da golf nella notte. Ci guardiamo intorno, ma nessuno vede dove sia caduta.

Quando torniamo a casa, Scottie va nella sua stanza senza dire una parola. Ho Alex in braccio. È pesante, sembra senza vita. Mi sforzo di raggiungere la sua stanza. Potrei lasciarla sul divano del soggiorno, ma voglio che dorma nel suo vecchio letto. E poi una parte di me è felice di portarla perché è accoccolata tra le mie braccia come una neonata.

Le sfilo le scarpe e le metto sopra una coperta. Sembra sua madre. La osservo dormire per un po'. Che sta succedendo? È una domanda che sembra ronzarmi senza sosta in testa. Esco dalla stanza senza abbassare le persiane. Domani il sole sorgerà su Ko'olaus e le illuminerà il volto.

Capitolo 14.

Cerco di dare ad Alex modo e tempo per scusarsi del proprio comportamento di sua iniziativa. Siamo in cucina. Alex sta bevendo una coca cola e sta mangiando cereali che sembrano mangime per grossi conigli.

«Come ti senti?», domando.

Scrolla le spalle, mastica e si porta la tazza alle labbra.

«Tua madre ti lasciava bere bibite gassate a colazione?» «Non c'era mai quando facevo colazione».

«Dov'è Scottie?», chiedo.

Scrolla di nuovo le spalle.

«Be', è bello rivederti, Alex. Bentornata a casa».

Solleva il cucchiaio e lo fa roteare in aria. Poi si alza e mette le posate nel lavandino.

«Mettile nella lavastoviglie», dico.

Mi ignora e se ne va. Vado al lavandino per sciacquare la tazza e metterla nella lavastoviglie. Dopo qualche minuto torna. Sta parlando al cellulare. Porta un paio di occhiali da sole, un libro, un asciugamano e un'altra coca cola in mano.

«Alex», dico. «Ho bisogno di parlarti».

«Sto andando a nuotare», dice.

«Bene, allora vengo anch'io».

«Bene».

In piscina, sposta il peso da un piede all'altro. Getta la testa all'indietro e poi si strizza i capelli. Mi tuffo cercando di far schizzare quanta più acqua possibile e quando riemergo Alex sta guardando l'acqua con aria disgustata. L'acqua è fredda e alcune nuvole coprono il sole. Raggiungo l'altro capo della piscina nuotando in mezzo a foglie di mango e ai cadaveri color cannella delle termiti.

«Sta arrivando Sid», dice.

«Chi è Sid?» «Un amico. Lo conoscerai. Era lui al telefono. Sta venendo qui».

«Dove l'hai conosciuto? All'HPA?» «No, è di qui. Studiavamo insieme a Punahou. Ci conosciamo da anni».

«Oh», dico. «Ok».

«Ha qualche problema a casa. Probabilmente resterà qui per un po' e mi darà una mano ad affrontare questa storia».

«Bene», dico. «Vedo che ti sei organizzata. Dove abita?» «Kailua», risponde.

«Conoscerò i suoi genitori?» «No», mi dice fissandomi negli occhi.

«Non vedo l'ora di incontrarlo», dico.

Sentiamo sbattere la porta scorrevole che conduce alla piscina.

Scottie sta correndo sul patio di mattoni con addosso un negligé nero. Il corpicino è ricoperto di crema bianca. Scatta una foto ad Alex.

«Ma che cazzo!», urla Alex. «Levati quella sottoveste!».

«Non urlare a tua sorella».

«Be', si è messa la mia fottuta sottoveste».

«E allora? Considerando la situazione, è davvero così grave?».

Guardo Scottie. Forse è grave. Il negligé le lascia scoperto il petto e le gambe. «Scottie, torna dentro e mettiti un costume da bagno».

«Perché?» «Muoviti, Scottie».

Mi mostra il dito medio, nella maniera corretta che le ho insegnato, e torna dentro di corsa.

«Stai facendo davvero un buon lavoro», dice Alex.

«Credo che il problema qui non sia Scottie che mette la tua sottoveste o le mie capacità di padre, ma il fatto che ti ho trovata ubriaca al collegio, dove avresti dovuto mettere la testa a posto».

«Stavo solo bevendo, papà! Ho messo la testa a posto. Stavo facendo le cose per bene, ma voi non vi siete mai accorti di niente. Nessuno ha detto un cavolo sul fatto che stavo migliorando e su come me la sono cavata in quella stupida commedia che non vi siete preoccupati di venire a vedere. Quindi che c'è di strano se mi hai sorpresa a ubriacarmi la sera che sei venuto a trovarmi?» «Calmati», le dico. «Torna in te».

«Non te lo sei mai chiesto, papà?» «Cosa?» «Non sai un cavolo. Voglio tornare in collegio».

Getta la testa all'indietro per immergere nell'acqua i lunghi capelli castani. Quando raddrizza la testa, i capelli sono lucidi e luminosi.

Si siede sul gradino nella piscina, raccoglie le termiti nell'acqua e le allinea sul bordo della vasca. «Perché Scottie è ricoperta di crema?», chiede.

Le racconto tutto: il riccio di mare, le caravelle, Lani Muu.

«Che follia», dice.

«Devi aiutarmi con tua sorella». Appoggio le braccia sul patio di mattoni e comincio a mulinare le gambe.

Alex si rituffa sott'acqua e quando riemerge ha una piccola foglia a forma di diamante attaccata ai capelli. Gliela levo e la rimetto in acqua.

«Le parlerò, forse», dice Alex. Rivolge la faccia al sole e chiude gli occhi. «Qualcuno deve pur farlo».

«Mi farebbe piacere. Non puoi urlare con lei, però, lo sai. Sei il suo idolo e non c'è bisogno di alzare la voce, anche se si mette la tua vestaglia. E poi mi spieghi che te ne fai di quella vestaglia?» «Me l'ha regalata la mamma», dice. «Non l'ho mai messa».

«Bene», dico. «Fa' la brava con Scottie».

«Forse sì, forse no. Nessuno è stato buono con me e me la sono cavata alla grande. Sono forte come un toro». Tira fuori un braccio dall'acqua per mostrarmi i muscoli.

Il suo gesto mi riscalda il cuore, poi mi rattrista perché non è giusto scherzare in un momento come questo. Non è un momento piacevole. Potrebbero non esserci più momenti piacevoli nella nostra vita. Devo dirglielo.

Alex si volta e si tiene al bordo della piscina, immersa dalla vita in giù. Ripenso alle cartoline. Perché Joanie le ha permesso di posare per quelle foto?

«Tua madre non sta bene, Alex».

«Questo è chiaro», risponde.

«Sta' attenta, Alex. Non voglio che tu dica cose di cui poi potresti pentirti, come ieri sera. Tua madre non si sveglierà. I dottori smetteranno di prendersi cura di lei. Capisci che sto dicendo?

Ci siamo arresi».

Alex è immobile.

«Hai sentito che ho detto? Vieni qui».

«Cosa? Che vuoi?» «Niente. Volevo solo consolarti».

«Oh, sì. Sì, giusto».

«Perché urli?» «Devo uscire da qui!». Affonda con forza le mani in acqua e trasale quando alcuni schizzi le finiscono sulla faccia. «Smettila!», urla. Ha il volto paonazzo e bagnato.

«Smettila cosa?», dico. «Non ho detto niente».

Si copre la faccia con entrambe le mani.

«Alex». Cerco di abbracciarla, ma mi respinge.

«Non capisco che sta succedendo», dice.

«Dobbiamo dirle addio. Ecco cosa sta succedendo».

«Non ci riesco». Respira due volte con forza e comincia a tremare.

«Lo so», dico. «Dobbiamo aiutarci tra di noi. Non so cos'altro fare».

«E se si svegliasse?» «Chiederò al dottor Johnston di parlarti. Capirai. È quello che vuole la mamma. È scritto nel suo testamento biologico».

«È tutto così strano». Alcune lacrime cominciano a rigarle il volto e respira a fatica. «Perché hai dovuto dirmelo in questa maledetta piscina?» «Hai ragione. Ma ormai è andata. Ok?» «Non riesco neppure a pensarci», urla.

«Lo so. Andremo a trovarla in ospedale. Che ne dici di andarci adesso? Ti va?» «No», dice Alex. «Ho bisogno di tempo».

«Va bene», dico. «Ieri sera pensavo ai nostri amici. Gente che dovremmo informare di quello che sta per succedere. Credo sia giusto informarli di persona. Sai, per una forma di rispetto. Per loro. Per tua madre. Ti va di accompagnarmi?».

Per qualche motivo ci siamo spostati al centro della piscina e ci teniamo a galla agitando i piedi e schizzando acqua con le braccia.

Alex sta cominciando a stancarsi.

«Potremmo andarci insieme dai nostri amici. Ci consoleremo a vicenda e onoreremo la memoria di tua madre».

Alex ride.

«Lo so che suona melodrammatico. Andremo solo dagli amici stretti, da Barry e dai nonni. Ci limiteremo a dire quello che sta succedendo, ma vorrei farlo di persona».

«Non è per questo che ridevo», dice.

«Allora, mi accompagnerai? Potremmo andare subito da Racer, e poi dai nonni». Ho pensato molto a chi dovremmo dirlo, e ho ristretto il campo alla nostra famiglia e alle persone che l'amavano e la conoscevano bene.

Ieri sera, mentre rileggevo la lista dei nomi, ho guardato la metà del letto in cui dormiva Joanie, con i due cuscini uno sopra l'altro proprio come piaceva a lei. Non sono abituato a dormire da solo e, anche se ora ho più spazio a disposizione, resto sempre al mio posto e non invado mai la sua metà. È qui che guardavamo la Tv e parlavamo di quello che ci succedeva durante la giornata ed era anche il momento in cui capivamo quanto ci conoscessimo bene, in cui sembrava che nessun altro potesse comprendere come stavano le cose tra noi. «E se stessero registrando la nostra conversazione?», diceva. «Penserebbero che siamo matti».

Ricordo anche le notti in cui restava fuori con le amiche fino a tardi. Quando tornava a casa, barcollava fino al letto con l'alito che sapeva di tequila o di vino. Ma non sempre rincasava ubriaca.

Quando era sobria, si infilava nel letto con delicatezza e senza fare il minimo rumore, il corpo che le profumava di gardenia.

Chissà, forse una parte di me era felice che avesse sempre da fare, perché questo mi permetteva di concentrarmi sul mio lavoro, di creare una fortuna tutta mia invece di attingere da quella dei miei antenati. Sì. Una parte di me doveva essere felice d'essere lasciato in pace.

Alex ha il volto pallido e ha il respiro affannato. Mi guarda con occhi pieni di dolore come se mi stesse pregando di fare qualcosa.

"Non posso aiutarti", vorrei dirle. "Non so come aiutarti".

«Tieniti», dico ad Alex.

Dapprima esita, poi si aggrappa alle mie spalle come faceva quand'era bambina. Nuoto verso la zona meno profonda. Ci appoggiamo al bordo e le poso una mano sulla schiena. Il sole fa capolino per qualche secondo, poi sparisce nuovamente. L'acqua della piscina è scura, come quella del mare al largo.

«Andiamo prima da Racer, visto che abita qui vicino, poi dai tuoi nonni e infine all'ospedale. Mi sembra un buon programma».

«Non ne capisco il motivo», dice Alex. «Usa il telefono. Non voglio parlare della mamma con chiunque. È stupido».

«Alex, qualunque sia il motivo per cui avete litigato a Natale, ora devi metterlo da parte. Tu vuoi bene a tua madre. Tua madre ti vuole bene. Andiamo!».

«Non posso metterlo da parte», dice.

«Perché no? Che può esserci di così grave?» «Tu», risponde. «Sei tu il motivo per cui abbiamo litigato».

Il sole fa di nuovo capolino. È così piacevole sentirlo sulle spalle. «Avete litigato per colpa mia?» «No», dice Alex. «Ero arrabbiata con la mamma per qualcosa che ti stava facendo. E tu che le sei ancora così attaccato».

Guarda prima me, poi l'acqua. «Ti tradiva, papà».

La fisso negli occhi. Il volto è immobile, solo il naso le freme leggermente di rabbia. Poi sento un rumore, come se qualcuno stesse pigiando ripetutamente lo stesso tasto su una macchina da scrivere. Alzo lo sguardo e vedo un elicottero che sorvola Olomana.

Indugia sopra il pendio che precede il picco.

A questo punto dovrei sentire qualcosa, un freddo intenso, o un calore infernale, o una sensazione come di acqua gelida che mi scorre nelle vene, ma nulla di tutto questo succede perché Alex mi ha detto qualcosa che già sapevo dentro di me. Ripenso al bigliettino blu e respiro profondamente.

«Te l'ha detto lei?», chiedo. «Li hai sorpresi insieme?» «No. Be', una specie. Diciamo che li ho visti insieme».

«Raccontami tutto», dico. «Non riesco a crederci».

Esco dall'acqua e mi siedo sul bordo della piscina. Alex fa lo stesso. Lasciamo dondolare le gambe nell'acqua.

«Ero tornata a casa per Natale», inizia. «Stavo andando a casa di Brandy quando li ho visti insieme».

«Dov'eri?» «Su Kahala Avenue».

«E quindi? L'hai vista passeggiare con un uomo e hai pensato che ci fosse sotto qualcosa?» «No, stavo andando a Black Point e li ho visti camminare sul vialetto di una casa. La casa dell'uomo».

«Vive a Black Point?» «Credo di sì», dice.

«E allora?» «L'uomo aveva una mano sulla schiena della mamma e la stava guidando dentro casa sua. O meglio, al di là del cancelletto del giardino».

«E poi?» «E poi niente. È entrata a casa sua. L'uomo aveva la sua mano posata sulla schiena della mamma».

«Cos'hai fatto?» «Ho proseguito fino a casa di Brandy e le ho raccontato quello che avevo visto. Ne abbiamo parlato tutto il giorno».

«Hai detto qualcosa a tua madre? Perché non me ne hai mai parlato?» «Non so. Volevo solo andare via. Mi faceva schifo vederla al tuo fianco. Ce l'avevo a morte con lei ed ero dispiaciuta per te.

Sono tornata al collegio pensando che con lei fosse finita lì. Sapeva che io sapevo. È per questo che non si è opposta quando ho detto che volevo tornare al collegio. Non voleva che restassi a casa». Alex porta le ginocchia al petto. «Volevo chiamarti per raccontarti ogni cosa, ma poi c'è stato l'incidente e non mi andava più di farlo. Credo che stessi aspettando che si svegliasse».

«Mi dispiace, Alex. Non dovresti avere a che fare con questo tipo di problemi».

«Cazzate», dice.

«Non posso... non possiamo essere arrabbiati con lei in un momento come questo».

Alex non fiata. Osserviamo l'elicottero che gira sullo stesso punto.

«Che aspetto ha?», chiedo.

Alex scrolla le spalle. «Non lo so».

«Come faceva tua madre a sapere che sapevi?» «Le dissi che non riuscivo più a guardarla in faccia e che ero al corrente di cosa stava facendo. Non gliel'ho mai detto apertamente, però. Abbiamo litigato. E poi sono andata via. E tutti a rallegrarsi perché tornavo al collegio».

«Alex», dico. «Dobbiamo andare avanti lo stesso».

Distoglie lo sguardo; di solito significa che è d'accordo con qualcosa.

«Devo sapere chi è», dico.

Alex si ributta in acqua. La seguo, lasciandomi cadere fino a toccare il fondo. Abbandoniamo la superficie facendo piccoli cerchi con le gambe e le braccia. I suoi capelli fluttuano delicatamente.

Le dita dei piedi sfiorano il fondo della piscina. Ci guardiamo fino a quando dalla sua bocca non cominciano a uscire delle bollicine. Riemerge. La seguo per riprendere fiato.

«Vado dai Mitchell», dico. «Ti va di accompagnarmi?» «A fare cosa?», risponde.

«A dir loro della mamma e chiedere se sanno chi sia quell'uomo».

«Devo aspettare Sid», mi dice.

Usciamo dalla piscina, e devo avere un pessimo aspetto perché mia figlia non fa che chiedermi se sto bene. Torniamo in cucina e mi fermo lì in piedi, con il costume che sgocciola sul pavimento.

Scottie sta affondando il cucchiaio nel gelato per spalmarlo su una ciambella, e noto che la punta della sua piccola lingua spunta fuori da un angolo della bocca mentre scava nel cartone. Ho voglia di piangere. Alex mi tocca il polso, e io mi tiro indietro, poi la guardo e le sorrido, ma mi tremano le labbra.

«Vado dai Mitchell», dico di nuovo.

Esther entra nella stanza con una pila di canovacci. Guarda le ragazze, e poi guarda me. Devo essere pallido. Devo sembrare completamente perso, perché scuote subito la testa e schiocca la lingua. Ripone gli strofinacci in un cassetto, si avvicina ad Alex per sussurrarle qualcosa nell'orecchio e cammina con fare deciso verso di me. Indietreggio di un passo, ma Esther mi afferra la testa tra le mani e

mi trascina verso il suo petto. Sgrano gli occhi, inorridito, ma poi mi lascio andare, e per la prima volta piango davvero, come se mi stessi rendendo conto solo ora di quello che è accaduto a mia moglie, a me, a questa famiglia. Mia moglie non tornerà, mia moglie non mi amava, e adesso tocca a me.

Capitolo 15.

Parcheggio nel vialetto circolare dei Mitchell. Il loro giardino è ricco di felci e di foglie di tè. Anche i pali della tettoia per l'auto sono ricoperti di rampicanti. Alex mi ha consigliato di comprare dei pasticcini, ma credo l'abbia fatto solo perché spera che ne avanzi qualcuno. Sarebbe capace di mangiarsi una confezione di malasada in un colpo solo.

Salgo i gradini. La scatola di pasticcini sembra ridimensionare la mia autorità. Non ho chiamato per avvertirli del mio arrivo perché non voglio che si preparino le risposte.

«C'è nessuno?», dico, avvicinando la faccia alla zanzariera.

Entro, mi avvicino alle scale e urlo: «Sono Matt».

Mark e Kai Mitchell scendono insieme, con le facce paonazze.

Sono nostri amici, ma sono più intimi con Joanie. Mark indossa un pigiama con i bottoni, cosa che lo imbarazza. Sembra che stessero facendo sesso, ma ne dubito. Le coppie sposate non fanno sesso la mattina - ne sono praticamente certo.

«Stavate dormendo? Mi dispiace».

Kai fa cenno di no con la mano. «Stavamo litigando. Dai, siediti.

Ti va del caffè?» «Certo», dico. «Ho portato dei pasticcini».

Appoggio la scatola sul tavolo della cucina, ma Mark prende una confezione di cereali.

«Integrali», dice.

«Ah».

Si siedono davanti a due tazze di caffè, i cereali e una ciotola di vitamine. Mi verso un po' di latte e panna da una mucca di porcellana.

«Perché stavate litigando?», chiedo.

«Sciocchezze», dice Mark.

«Nient'affatto. Mark vuole organizzare un party con un sacco di amici. E chi dovrà sobbarcarsi tutto il lavoro? Io».

«Non dovrai fare proprio niente. Non c'è bisogno di pulire casa, di andare a comprare un vestito nuovo per l'occasione e pensare a qualche cocktail a tema. Voglio solo invitare un po' di gente per bere qualcosa e farci due risate».

«Non è così semplice».

«Invece lo è! È questo che non capisci».

«Oh, mio Dio», dice Kai. «Joanie... sta bene? E noi che ce ne stiamo qui a parlare di queste stupidaggini...».

«Sì», dico. «Cioè, è stabile». Non aggiungo altro, cercando di immaginare la faccia che faranno quando dirò loro le novità. Non voglio interrompere la loro colazione. Non voglio fare né ricevere condoglianze. Capisco che non sarò in grado di farlo per tutti i nomi sulla lista.

«Sto cercando di farmi una ragione a proposito di alcune cose», dico, guardando Kai. «Il punto della situazione», aggiungo.

«Capisco», dice.

Mark resta in silenzio. Potrebbero passare delle ore senza che lui dica niente. Sembra vivere in uno stato di continuo stordimento.

«Chi è?», chiedo.

Trattengono le tazze alla labbra per un tempo irragionevolmente lungo. Mark dà un grosso morso a un pasticcino con la crema.

«È innamorata di quest'uomo? Chi è?».

Kai fa scivolare la sua mano sul tavolo fino a sfiorarmi la mia.

«Matt», dice.

«Lo so che per voi è imbarazzante e mi dispiace mettervi in questa situazione, ma ho bisogno di sapere. Gradirei tanto conoscere chi si scopava mia moglie». E, all'improvviso, mi accorgo che dove prima sentivo caldo, adesso ho freddo.

Kai tira indietro la mano. «Sei arrabbiato», fa.

«Cazzate». Infilo un pasticcino in bocca per non aggiungere altro, invece dico: «Ci puoi scommettere, cazzo».

«È questo il motivo», dice Kai con un filo di voce.

Mark sgrana gli occhi.

Mastico la ciambella alla crema. È così buona che quasi lo dico.

«È questo il motivo di cosa? Che intendi?».

Nessuno fiata. Sorrido perché adesso Kai è nei pasticci. «È per questo che mi tradiva? Perché parlo con la bocca piena? O perché bestemmio? Perché bestemmio e mi comporto di merda tra la gente?» «Wow», Kai scuote la testa. «Penso che dovremmo parlarne un'altra volta. Dovresti darti una calmata».

Guardo Mark. «Non me ne vado».

«Non lo conosci», dice Mark.

«Oh, non ci provare nemmeno, Mark», lo riprende Kai. «Joanie è una tua amica. Dovresti vergognarti».

«Anche Matt è mio amico», aggiunge. «E questa è una situazione particolare».

Kai scatta in piedi. «Questo è un tradimento».

«Ehi, scusami tanto», dico. «Tradimento? E di me che ne pensi? Mia moglie mi tradiva, o l'hai dimenticato?» «Ascolta», dice Kai. Appoggia un gomito sul tavolo e mi punta un dito contro. «Non è colpa sua. Joanie ha delle esigenze. Si sentiva abbandonata».

«Si vedevano ancora quando ha avuto l'incidente?».

Mark annuisce.

«Chi è?», chiedo di nuovo.

«Io ne sono rimasto fuori», dice Mark. «Ogni volta che Kai ne parlava, andavo in un'altra stanza».

«E scommetto che tu te la sei goduta tutta, vero?», dico a Kai.

Adesso sono io a puntare il dito. «Probabilmente l'hai anche incoraggiata, per aggiungere un po' di pepe alla tua vita senza correre rischi».

«Sei crudele». Kai aggiunge un gemito alla sua accusa, ma non ci casco.

«Chi state proteggendo?», domando. «Joanie non ha bisogno della vostra protezione». La gola mi fa male. «Sta morendo».

«Non dirlo», dice Kai.

«Non si sveglierà. Sta peggiorando. Tra qualche ora sospenderanno le cure».

Kai comincia a piangere. Mi sento sollevato. Inizio a confortarla insieme a Mark.

«Mi dispiace», dico. «Sono sconvolto. Non voglio sfogarmi con voi».

Kai annuisce con la testa. Immagino che sia d'accordo con me.

«Joanie lo ama?», chiedo.

Mark mi fissa con un'espressione spenta. Capisco che non ne ha idea. Questo è territorio femminile.

«Come puoi chiedere di lui quando Joanie sta per morire?», dice Kai. «Che importa? Sì, lo ama. Era pazza di lui. Avrebbe chiesto il divorzio».

«Smettila, Kai», dice Mark. «Maledizione, sta' zitta».

«Il divorzio? Dici sul serio?». Li guardo entrambi.

Kai si porta le mani al viso. «Non avrei dovuto dirti nulla. Soprattutto in un momento come questo. Che importanza ha, ormai?» «Ma è vero?» «Mi dispiace, Matt», risponde. «Mi dispiace. Non so cosa mi sia preso».

Mark chiude gli occhi, respira profondamente e si scosta di poco dalla moglie.

«Quindi Joanie aveva una storia», dico. «Aveva una storia e ama questo tipo e non me. Mia moglie sta morendo, io sono distrutto e voi ancora non mi avete detto chi è».

«Brian», dice Mark. «Brian Speer».

Mi alzo. «Grazie».

Kai sta ancora piangendo. La sua faccia solcata dalle lacrime mi ricorda Luke, il loro figlio, l'espressione che aveva quando piangeva. Quando aveva qualche anno in meno di quanti ne ha adesso Scottie, dovevi chiamarlo Spider-Man, altrimenti non ti rispondeva. Tutte le sue insegnanti cedevano a questo capriccio e quando Luke alzava la mano in classe, dicevano: «Sì, SpiderMan?».

Io riuscii a fargli abbandonare quell'abitudine e a farlo rispondere al suo vero nome. Come ci riuscii era, e rimane, un nostro segreto. Chissà se Luke lo ricorda ancora.

Prendo la scatola di pasticcini e lascio la cucina, ripensando a tutte le volte che ho visto i Mitchell nel corso degli anni e a come non mi abbiano mai accennato che tra me e Joanie potesse esserci qualche problema. È imbarazzante. Mark mi fa strada.

Apre la porta d'ingresso, mette fuori la testa. Esco senza dire nulla. Credo che non rivolgerò loro la parola per un sacco di tempo.

Mentre vado alla macchina, penso alla sera in cui cancellai la brutta abitudine di Luke. Avevamo finito di cenare e io ero uscito nel giardino dei Mitchell. Luke stava cercando di catturare qualche rana. Aveva un retino in una mano e un pupazzo di SpiderMan nell'altra e stava cominciando a scoraggiarsi.

«Guarda, Luke», dissi. «Eccone una».

Luke si girò e si vide riflesso nell'acqua.

«Luke», ripetei. I suoi genitori e Joanie stavano chiacchierando vicino al bancone della cucina. Avevano appena fumato uno spinello e cominciavano a fare casino e a comportarsi come degli stupidi. Mi inginocchiai accanto a Luke. «Lascia che ti dica una cosa», dissi. «Spider-Man ha una vagina».

Luke guardò prima me, poi il pupazzo che aveva in mano.

«Guarda», dissi, mettendo il dito tra le gambe di Spider-Man.

«Nessun gonfiore. Non c'è niente qui, visto?».

Luke fece scorrere le dita sul cavallo del pupazzo.

«Spider-Man è un perdente. Gli altri supereroi dicono che è una checca. Dicono: "Via da qui, brutta checca rossa e blu"».

Non so perché gli dissi quelle cose, ma poi sentii le risate "fatte" e scostanti dei suoi genitori e capii.

Luke guardò il pupazzo.

«Vuoi che ti chiami ancora Spider-Man?».

Scosse la testa.

Lascio il distretto di Nu'uanu e mentre guido in direzione della Pali Highway ho solo due pensieri in testa: "Mia moglie sta per morire e il nome del suo amante è Brian Speer".

Note: 1. malasada: Tipico dolcetto hawaiiano (n.d.t.).

Capitolo 16.

Sid è qui. È alto e allampanato. Quando Alex ci ha presentati, ha detto: «Ehi», mi ha afferrato una mano, mi ha tirato verso di sé, mi ha dato una pacca sulla schiena e mi ha spinto indietro.

«Non provarci mai più», gli ho detto e lui ha emesso una risata strozzata. Chissà per quale motivo ci troviamo in giardino. Gli ho offerto subito da bere come sono solito fare quando c'è un ospite. Gli ho versato una Seven-Up in un bicchiere. Il bicchiere e il tovagliolo da cocktail in mano lo fanno sembrare ridicolmente formale, come se quello che ho davanti fosse il mio futuro genero, cosa che spero non si avveri mai.

Con lui presente Alex è tranquilla, calma. Provo disagio al posto suo.

«Alex, te la senti ancora di accompagnarmi da Racer e dai nonni? Sto andando e quindi...».

«Conosci qualcuno che si chiama Racer?», chiede Sid.

«T'ho detto che sarei venuta», dice Alex. «Ma Sid viene con noi». Si appoggia a Sid che osserva la nostra casa e poi toglie qualcosa dalle spalle di Alex.

Guardo le scarpe di Sid. Sono sorprendentemente pulite e immacolate.

«Non è tenuto a venire», dico. «Lui non c'entra in questa storia».

«Faccio quello che Alex mi consiglia di fare», dice. «Mi faccio trasportare dalla corrente».

«Lo sa che dobbiamo fare?» «Sì», dice Alex. «Sa tutto».

Un'inaspettata ondata di gelosia mi attraversa il corpo.

«Sono questioni di famiglia», dico. «La prossima settimana, lunga o corta che sia, riguarda solo noi».

«Papà. Te l'avevo detto che sarebbe venuto. Lascia perdere, ok? Sarò più carina se c'è anche lui, credimi».

Sid spalanca le braccia e scrolla le spalle. «Che posso aggiungere?».

Guardo Alex sperando che si accorga del mio disappunto.

«Non devi andare a scuola?», chiedo a Sid.

«Ci vado quando voglio», risponde.

«Bene. Prendete Scottie. Andiamo e facciamola finita».

Scottie è seduta davanti, Alex e Sid dietro. Scottie non è mai stata così tranquilla. Noto che ha lasciato la macchina fotografica e l'album a casa.

«Vi ricordate E.T.?», chiede Sid.

Guardo nello specchietto retrovisore perché non capisco a chi abbia rivolto la domanda. Ha una barbetta corta e ispida, gli occhi sono azzurri. Sta guardando fuori dal finestrino, non sta parlando a nessuno in particolare.

«Cosa volevano?», chiede. «Perché gli extraterrestri sono venuti sulla terra?» «Ignoralo», dice Alex. «Fa sempre così quando sale in una macchina.

È un Seinfeld dei poveri».

«Chi è E.T.?», chiede Scottie.

«Non lo so», dico. Non ho voglia di spiegarglielo. Mi dirigo verso Lanikai, a casa di Racer. Racer è un nostro buon amico, soprattutto mio, anche se non più come un tempo. Devo girare intorno all'isolato visto che la strada è a senso unico. Sono tentato di imboccare la strada vuota contromano, ma non lo faccio. Adoro il

silenzio che c'è in questa strada, l'asfalto ricoperto di sabbia bianca. L'aspetto dimesso mi fa sentire come se fossi sopravvissuto a un disastro.

«E se E.T. fosse il più coglione del pianeta?», dice Sid. «E se tutti i terrestri avessero abbandonato la terra lasciandosi dietro Screech o Don Johnson? Gli alieni si sarebbero fatti un'idea totalmente sbagliata della nostra specie».

«Affascinante». Parcheggio nel vialetto. «Voi filosofi restate in macchina. Ci metterò un attimo».

Vado direttamente alla porta sul retro. Racer è seduto sulla piccola veranda di cemento. Indossa un accappatoio, ha le mani intorno a una coppa fumante di caffè e sta fissando la spiaggia, la bassa marea, le piccole onde.

Mi vede e sorride debolmente, non del tutto sorpreso dal mio arrivo.

«Racer», dico. Prendo una sedia al tavolo. La sedia è bagnata.

«Ciao, Matt», dice. Guarda la sedia bagnata. «Forse è meglio entrare». Quando si alza, vedo che dietro il suo accappatoio è bagnato.

In cucina mi versa del caffè in una tazza. «Grazie», dico. «Hai latte e panna?» «No», risponde.

«Fa lo stesso», dico.

Comincia a frugare nella dispensa. «Dovrebbe esserci quella roba in polvere. Non so dove sia. Noe. È lei che sistema tutto. Il latte è finito».

«Come sta Noe?».

Si siede sul tavolo. «Ho annullato il matrimonio. Non vive più con me».

«Cosa? Dici sul serio? E perché?».

Tamburella le dita sul tavolo. Su una pagina di giornale sono posati alcuni mango con delle macchie marroni. «Non funzionava».

Si prende la testa tra le mani. «Ai miei genitori non piaceva. Non hanno mai detto nulla, ma sapevo che non gli andava a genio e io non potevo far finta di niente. «Fa la babysitter, lo sapevi? E lavora anche come ballerina. Fa parte di un altro mondo, capisci?».

Penso alla sua famiglia, anche loro discendenti di proprietari di piantagioni di zucchero. Eppure i suoi genitori sono così cordiali che mi sembra assurdo che abbiano avuto da ridire su Noe.

È questo il bello della società hawaiana. Non ci sono molti snob.

«Non dovrebbe importarmene, invece m'importa, capisci?» «Certo, certo», dico.

«So di aver fatto la scelta sbagliata, lo sento». Si siede. «Ma è a posto così. Andrà bene. Non poteva funzionare». Gli occhi gli diventano vitrei, poi torna a guardarmi. «Sei venuto solo per salutarmi?».

Guardo i mango e bevo un sorso di caffè. «Sì, è da un po' che non ci vediamo. Stavo andando a...». Muovo la mano in direzione di Kalua, ma mi rendo conto che la strada in cui si trova la sua abitazione non porta da nessuna parte. È un vicolo cieco.

«Come sta?», chiede Racer.

«Bene», dico. È la prima volta che vedo Racer in pena per qualcosa, ed è come se non volessi intromettermi. Perdere la propria fidanzata è una gran brutta cosa. Non voglio aggiungere al suo dolore altro dolore. Penso ai suoi genitori che non approvano Noe, a me che non approvo Sid, al padre di Joanie che non approva me.

«La principessa Kekipi si è sposata contro il volere della sua famiglia, lo sai. Penso che è quello che facciamo tutti. Dovresti fare quello che ti senti di fare».

Racer annuisce. «Non è troppo tardi», dice.

«No», dico.

Abbassa le spalle. Mi chiedo cosa farà.

«Le ragazze mi stanno aspettando in macchina». Mi alzo per andarmene anche se ho bevuto solo un paio di sorsi di caffè. Sembra che Racer non si sia accorto dell'assurda rapidità della mia visita, della sua inutilità. Mi accompagna alla porta. Sul divano c'è una trapunta, sul tavolino da caffè una bottiglia di vino e una guida Tv aperta con alcuni programmi cerchiati di rosso. Apre la porta e si protegge gli occhi dal sole con una mano. Saluta le ragazze con un cenno. «Andrà tutto bene», gli dico. Annuisce e chiude la porta. Torno alla macchina vagamente intontito,

sperando con tutto me stesso che sposi quella ragazza. Non so perché, ma m'importa.

«Non ce l'ho fatta», dico una volta in auto.

«A fare che?», chiede Scottie.

«Be', non potrai tirarti indietro con i prossimi», dice Alex.

Racer era la mia fase di riscaldamento. L'evento principale è la prossima tappa. Ora sono pronto ad affrontare coloro che non mi approvano. Accendo il motore, ingrano la retromarcia e mi dirigo alla casa successiva.

Capitolo 17.

Siamo seduti al tavolo della piscina, perché è qui che abbiamo trovato Scott quando siamo arrivati, seduto su una sedia di vimini con un bicchiere in equilibrio sulle ginocchia. Scottie è in fondo al giardino con la nonna e indica quello che vede davanti.

«Pietra», immagino stia dicendo. «Laghetto». La mamma di Joanie ha l'Alzheimer. Le giornate di Scott trascorrono tra le cure alla moglie malata con l'aiuto di un'infermiera, il lavoro in giardino, e qualche vasca in piscina. Più di una volta l'ho visto nuotare e quando esce per riprendere fiato, mi impietosisco a vederlo con la cuffia e gli occhialini, il volto imperlato d'acqua, la bocca spalancata come la creatura dell' Urlo di Munch. Un altro suo hobby è l'alcol. È una cosa di famiglia. L'alito gli sapeva di Scotch quando ha visto Scottie e le ha detto: «Bingo!», una cosa che dice tutte le volte che la vede.

L'ho informato sugli ultimi sviluppi e gli ho dato il testamento biologico di Joanie, che adesso sta esaminando. Sid se ne sta zitto, cosa di cui gli sono grato, ma poi lo guardo con più attenzione, sdraiato sul lettino, con gli occhiali da sole e il cappellino calcato sulla testa, e capisco che sta dormendo. Alex gli è seduta accanto, vicino ai suoi piedi. Mi irrita il fatto che Alex gli stia sempre appiccicata.

«Sembra scritto in un'altra lingua», dice Scott, sfogliando le pagine.

«Lo so», dico.

«Di che si tratta?» «È un testamento biologico. Ne hai uno anche tu».

«Lo so, ma non è un mucchio di assurdità senza senso come questo. Sembra arabo». Agita i fogli davanti a me e ad Alex.

«Sono sicuro che il tuo è identico. Vuoi che te ne spieghi il succo?».

Mi ignora tornando a concentrarsi sulle pagine. Probabilmente non vuole che gli spieghi nulla. Non gli sono mai piaciuto. Subito dopo aver sposato Joanie, aveva cercato di coinvolgermi in alcuni suoi progetti, ma gli avevo sempre risposto che non lavoravo con amici o parenti. Era solo una scusa per scappare dai suoi grandi piani, quasi tutti riguardanti ristoranti a tema. Ho detto di no a un sacco di suoi progetti, molti dei quali si basavano sul fatto che questa o quella città aveva il potenziale per trasformarsi nella nuova Waikiki. Una volta ho quasi ceduto giusto per levarmelo dai piedi, ma grazie a Dio mi sono fermato in tempo.

«Assurdità senza senso», mormora.

«Lascia che ti spieghi di cosa si tratta, Scott. Lo so che è un linguaggio ostico. È complicato, ma questo è il mio lavoro. Posso aiutarti».

Penso al testamento, quasi un giuramento che il sé in salute fa al sé in fin di vita: Se il coma è irreversibile, non voglio che la mia vita venga prolungata artificialmente o che vengano usate procedure per aiutarmi a sopravvivere. Autorizzo la soppressione o sospensione di queste procedure, la nutrizione o l'idratazione per vie artificiali, le cure di conforto... Il modo in cui è formulata la parte sulle cure di conforto mi infastidisce. Non voglio alcun tipo di cura di conforto che prolunghi la mia vita. Sembra che Joanie non voglia essere trattenuta in questa vita. Questa è la parte che Scott capisce, la parte che afferma senza ombra di dubbio che Joanie vuole morire.

«Vuoi che te lo spieghi?», ripeto. «Sono istruzioni avanzate - ci dicono essenzialmente quali procedure mediche Joanie vuole o, come in questo caso, non vuole che vengano utilizzate. Niente respirazione artificiale, niente...».

«Non ho voglia di sentire questa roba. So perfettamente quello che c'è scritto. Dice che Joanie non vuole nessuno tra i piedi mentre va a male come latte scaduto. Dice che i dottori non possono fare niente e che lei preferisce andarsene da un'altra parte».

«Nonno», domanda Alex. «Tutto ok?» «Sto bene. Mi sono preparato per questo momento e sono felice che Joanie abbia avuto il buon senso di scrivere un testamento biologico. Non era una persona egoista. È una ragazza coraggiosa», grida con la voce tremante. «È sempre stata più forte di suo fratello. Barry non ha fatto che piagnucolare tutta la vita.

A sedici anni ne dimostrava trenta. Potrebbe anche essere omosessuale, per quel che ne so».

«Barry non è omosessuale», dico. «Le donne gli piacciono un sacco». Barry. Un tempo era paffuto e cordiale. Adesso fa yoga e qualcosa chiamato Budokon ed è diventato agile e robusto, un vero duro.

«Joanie è più forte di te, Matt», continua Scott. «Ha vissuto più lei in un anno che tu in dieci, rintanato nel tuo ufficio ad accumulare denaro. Se le avessi comprato una barca e un'equipaggiatura come si deve o le avessi permesso di fare spese pazze come piace fare alle donne, forse non si sarebbe fatta attirare da quegli sport scriteriati. Se non le fossero mancati i brividi tra le mura di casa...».

«Nonno», dice Alex.

«E tu, Alexandra. Tua madre stava cercando di instillarti qualcosa di buono e tu ci hai litigato. Joanie aveva passione! È una brava ragazza», dice come se stesse discutendo con qualcuno.

«Non gliel'ho mai detto prima d'ora. Ma lo sto dicendo adesso!».

Scott si alza e va alla ringhiera del portico, dandoci le spalle. Le spalle gli fremono. Mette le mani sui fianchi e alza lo sguardo al cielo, come se volesse prevedere il tempo. Si asciuga il volto con la camicia di flanella, tossisce, sputa e torna a girarsi verso di noi.

«Vi va un panino? Faccio degli ottimi panini. Volete da bere?».

Ha gli occhi vitrei, tamburella le mani in tasca. Mi piace il modo in cui gli uomini piangono. Sono essenziali.

«Sì, Scott. Un panino e qualcosa da bere saranno perfetti».

Dopo che è entrato in casa guardo Alex. «Tutto ok? È solo sconvolto».

«Lo so. Sto bene».

Non è quello che sembra. Ha la fronte aggrottata, la mascella contratta.

«Che succederà dopo che è stato fatto?», chiede.

«Cosa?» «Quando staccheranno tutto. Voglio dire, quanto ci vuole?».

Ho parlato con il dottore in mattinata. Mi ha detto che una volta staccato il respiratore artificiale, a Joanie rimarrebbero sette giorni. «All'incirca una settimana, credo».

«E quando lo faranno?» «Stanno aspettando che torniamo all'ospedale», dico.

«Oh», dice Alex. Tocca una gamba di Sid. Sid non si muove.

Scottie e la nonna stanno venendo verso di noi con dei mazzetti di zenzero bianco in mano.

«Non dev'essere facile per il nonno affrontare questa storia senza il supporto della nonna», dico.

Scottie guida la nonna su per le scale, tenendola per mano. Non so mai che dire ad Alice. È come se mi mettessero un neonato in braccio, con un sacco di gente intorno che aspetta di vedere come mi comporto.

«Ciao, nonna», diciamo io e Alex con tono squillante.

Ci fissa entrambi. Scott arriva con i panini e un vassoio con i bicchieri. Scotch con ghiaccio. Non mi preoccupo neppure del bicchiere di Alex. So che non berrebbe mai in mia presenza. All'improvviso, Sid si mette a sedere guardandosi intorno come un cane che ha sentito odore di prosciutto. Si allunga in avanti per servirsi. Gli fisso la mano con cui stringe il bicchiere. Si lascia andare sulla sedia. Scott lo guarda e Sid gli fa un cenno di saluto.

«E tu chi sei?», chiede Scott. «Che ci fai qui?» «È un mio amico», dice Alex. «È con me».

Scott guarda Sid per qualche altro secondo e poi si volta verso Alice passandole un bicchiere. «Oggi andremo a trovare Joanie», dice.

Alice sorride. «E Chachi?», chiede.

Sid scoppia a ridere e Scott si gira di scatto e gli mette una mano sulla spalla. Il gesto mi fa temere per la vita di Sid. «Tu stai zitto, ragazzo», dice. «Ti potrei anche uccidere con questa mano. Ne ha fatte di cose».

Scuoto la testa e guardo Sid e Alex.

Scott leva la mano dalla spalla di Sid e torna a parlare alla moglie.

«No, Alice. La nostra Joanie. Nostra figlia. Le porteremo tutto quello che vuole». Mi guarda negli occhi. «Pensa a quello che potrebbe desiderare, Alice. Lo troveremo e glielo porteremo.

Glielo porteremo fin sotto il suo letto».

«Joanie e Chachi», canta Alice. «Joanie e Chachi!».

«Smettila, Alice!», urla Scott.

Alice guarda il marito come se le avesse detto "Cheese!". Batte le mani e sorride per qualche secondo. Scott la guarda e strizza gli occhi. «Scusami, vecchia mia», dice. «Dì pure quello che vuoi».

«Ha detto una cosa divertente», dice Sid. «Stavo solo ridendo.

Alice ha un bel senso dell'umorismo. Tutto qui. Forse lo sa anche lei. Secondo me è così».

«Ti avevo avvertito», dice Scott. Ha le braccia lungo i fianchi, i muscoli contratti, le vene gonfie come cannucce per frullati. So che colpirà Sid perché Scott è fatto così. L'ho già visto colpire Barry. Una volta ha colpito anche me, dopo che avevo battuto lui e i suoi amici a poker. Ha i pugni chiusi, riesco a vedere le nocche nodose e raggrinzite, le chiazze brunastre talmente ravvicinate che quasi creano un'unica grossa macchia, simile a una scottatura. Poi alza un pugno contro Sid, veloce come un serpente che indietreggia per sferrare l'attacco. Sid solleva le braccia per proteggersi il volto; poi le abbassa e si stringe le cosce. E quasi come se avesse deciso di non difendersi. Il risultato finale è un pugno nell'occhio destro di Sid, mia figlia maggiore che urla, la minore terrorizzata, un padre che cerca di calmare troppa gente alla volta e una suocera che esulta sfrenatamente come se avessimo fatto qualcosa di incredibilmente straordinario.

Note: 1. Chachi: Joanie e Chachi sono due protagonisti della serie Tv Happy Days (n.d.t.).

Capitolo 18.

Sto guidando su Kahala Avenue, diretto a casa di Shelley e Lloyd. Non voglio dire a Shelley che a mia moglie restano pochi giorni di vita, non perché voglio tenerla all'oscuro, ma perché Shelley è una specie di pit bull e inoltre è sposata con un senatore ed è convinta di poter risolvere qualsiasi problema facendo una telefonata alla persona giusta.

Sid è seduto dietro, intontito.

«Mio padre diceva sempre che prima di colpire qualcuno bisogna avvertirlo». È stato tutto ciò che Scott ha detto a Sid dopo averlo colpito in piena faccia.

«Giusto». È stato tutto ciò che Sid ha detto a Scott dopo essere stato colpito in piena faccia.

Si sono guardati negli occhi, poi Sid è tornato in macchina e Scott è rientrato in casa dicendo ad Alice che dovevano preparare alcune cose per la figlia. Non ha più ripetuto il nome di Joanie, probabilmente per evitare di sentir parlare ancora di Chachi.

«Come va l'occhio?», chiedo. «Cristo, Alex, vuoi venire a sederti davanti, per favore? Sembro una specie di autista».

«Non mi dispiacerebbe avere un autista», dice Sid. «L'occhio sta bene». Si stacca la confezione di spinaci congelati che abbiamo preso al 7-Eleven. «Che ne dite?».

Do un'occhiata allo specchietto retrovisore. La gamba di mia figlia è sopra una coscia di Sid e mi chiedo: "Che ho fatto per ereditare un tipo come lui? C'è un posto in cui posso ridarlo indietro?". La palpebra è bluastra. La pelle sotto l'occhio è gonfia e molliccia. Invece di sembrare un uomo con una buona storia, sembra solo un ragazzino con l'allergia.

«Sembra a posto», dico.

«Non riesco a crederci», dice Sid. «Cioè, non succede tutti i giorni di prendersi un pugno in faccia. È una cosa assurda», dice, e poi strizza la coscia di Alex.

«Alex», dico. «Passa davanti».

Mentre Alex scavalca il sedile, sento il suono di una mano che schiaffeggia un culo.

Esalo a fondo.

«Perché hai permesso a Scottie di andare in ospedale con il nonno?», chiede Alex.

«Che vuoi dire? Ha bisogno di stare con sua madre. Tu hai bisogno di stare con tua madre».

«Ma forse non è un bene che la veda troppo spesso. Soprattutto ora. Non comincerà a cambiare?» «Non lo so», rispondo.

«E se soffrisse? E se dovessimo accorgercene?» «Allora devi starle vicino», dice Sid. «E tira fuori tutto, così non ti si accumulerà dentro facendoti diventare pazza. Non riesco a credere che tuo nonno mi abbia dato un pugno in faccia».

Guarda il sacchetto di spinaci.

«È una cosa da lui», dico. «A dire il vero, è da un po' che non lo faceva. È stato davvero incredibile».

«Hai bisogno di stare con tua madre», dice Sid.

Alex non discute con Sid. Se gliel'avessi detto io, avrebbe opposto resistenza. Non so se essere grato a Sid per questo oppure no.

Svolto in direzione di Pueo e rallento. Ho come l'impressione di guidare sul terreno irregolare e tortuoso del King's Trail per andare a vendere i miei beni a gente a cui potrebbero non interessare.

Penso all'altro motivo per cui veniva usato il sentiero fuggire. Quando qualcuno non ubbidiva alle regole, utilizzava il sentiero per salvarsi la vita.

«Perché quelli di AFV mandano in onda solo i video meno divertenti?», chiede Sid.

«Di che stai parlando?», chiede Alex.

«America's Funniest Home Videos. Scelgono sempre i filmati più scarsi».

«Fanno tutti schifo, Sid», dice Alex. «Ripigliati!».

«Non è vero», dice. «Ti sbagli. A volte schiatto dal ridere».

«Volete chiudere la bocca entrambi?». Abbasso il volume della radio e accosto al marciapiede. La casa è nascosta da una fitta trama di buganvillee e da un alto muro di pietra.

Una ragazza al secondo piano ci sta osservando. Poi sparisce.

«Era K.», dice Alex.

«K.? Perché K.?» «È l'ultima moda. David Chang adesso si fa chiamare Alika, il suo nome hawaiano. Lei ha scelto, non so, una specie di riduzione.

Non usa più neanche il cognome. Solo il secondo nome.

Penso che si sia stufata di essere chiamata Lloyd».

«È con me al corso di scrittura», dice Sid. «Ricordi quella festa in cui ha ingaggiato due lap dancer? Che storia».

«Volete entrare a salutarla mentre parlo con Shelley?».

Alex si volta per guardare Sid. «Sicuro».

Usciamo dall'auto, superiamo la porta esterna di legno e imbocchiamo il viale che conduce all'entrata. Suono il campanello.

Sento dei passi che si avvicinano.

Viene ad aprire la figlia di Shelley. La saluto con un gesto della mano e lascio che sia Alex a parlare per prima. Alex abbraccia K.

«Sei tornata?», chiede K. Poi guarda Sid. «Ehi!».

Si baciano sulle labbra. Per i ragazzi è tutto così facile. Ancora non si rendono conto che queste forme di affetto spontanee avranno presto fine.

«Salve, Mr King», dice K. «Lloyd non è in casa».

«È in ufficio a migliorare la società in cui viviamo?», chiedo.

«È a fare surf», risponde. «Un'onda lunga da sud».

«Ma non si è appena operato?» «Sì. Ha anche conservato il femore. Vuole vederlo?» «Ma non ha perso anche qualche dito del piede? Può lo stesso fare surf?» «Mio padre è un tipo ostinato». Un lampo di orgoglio le attraversa il viso e poi si fa da parte per lasciarci entrare.

«Tuo padre è un grande», dice Sid. È esattamente come la penso anch'io. È un grande. Penso agli amici di Alex e ai loro genitori, tutta gente in gamba, al loro passato, agli obiettivi che si prefiggono, ai loro progetti che sono grandiosi e chiari. Mi chiedo se i nostri figli abbiano già deciso di tirarsi indietro. Non

saranno mai senatori o proprietari di una squadra di football, non diventeranno mai il presidente della NBC della West Coast, il fondatore della Weight Watchers, l'inventore del carrello della spesa, un prigioniero di guerra, il fornitore numero uno al mondo di noci macadamia. No, si faranno di coca e di erba e si iscriveranno a corsi di scrittura creativa e rideranno di noi. Forse documenteranno quello che abbiamo fatto, ma non l'approveranno mai.

Leggo negli occhi di queste due ragazze la pietà che provano nei nostri confronti, ma anche la volontà di superarci con le loro armi, armi che non hanno ancora scoperto. Io non ho mai trovato un modo di superare i miei genitori.

«C'è tua madre?», chiedo a K.

«È dietro, sulla veranda», risponde.

«Sembra che tutti sull'isola siano sulla veranda. Vado a salutarla».

I ragazzi si avvicinano. Faccio qualche passo e mi giro a guardarli.

Si sono avvicinati alle scale. Sento K. che domanda: «Volete vedere l'abito che metterò al ballo studentesco? Molto da troia».

E poi Alex comincia a parlarle della madre e mi chiedo se K. - se tutti i suoi amici - sappiano che mia moglie aveva un amante.

Shelley è sotto un ombrellone di tela beige. Indossa un costume da bagno nero sotto un caftano scuro trasparente. Sul tavolino accanto ci sono un portacenere e un cruciverba. Quando mi vede, porta una mano al petto e dice: «Mi hai spaventata a morte», schiaffeggiandomi con un giornale. Il volto è decisamente abbronzato.

È una fumatrice, non fa uso di creme abbronzanti e non pratica sport, e per questo al circolo l'ammirano tutti.

«Ho visto K.», dico. «Perché si fa chiamare K. ora?» «Chi lo sa?», dice Shelley. «Sta cercando di cancellare il suo retaggio hawaiano o qualcosa del genere. E si è messa a scrivere delle poesie semplicemente orribili. Siediti». Solleva il giornale dalla sedia e mi siedo. Guardo la piscina, luccicante e turchese, proprio come dovrebbe essere una piscina.

«Ho delle novità su Joanie», dico. «Le cose hanno preso una brutta piega, come si suol dire. La lasceremo riposare. Abbiamo deciso di lasciarla andare. Cristo, devo trovare un modo migliore di dirlo».

Shelley mette gli occhiali da sole sulla testa. «Chi è il suo medico?» «Sam Johnston».

«Ottimo medico», afferma e sembra delusa. Si sporge in avanti con le mani congiunte - è la sua posizione di attacco, quando è pronta a curare l'incurabile - e per un momento credo che potrebbe risolvere tutto facendo una telefonata, scrivendo una lettera, organizzando una raccolta fondi.

«Le cose stanno così», dico. «Volevo avvisarti nel caso volessi andarla a trovare».

«Oh, cazzo, Matt. Non so che dire».

«L'hai appena detto».

Si riappoggia allo schienale della sedia. Le tocco delicatamente una gamba riscaldata dal sole.

«Stai facendo il giro delle case per dirlo a tutti?» «Ci provo. Ma solo agli amici intimi».

Guarda il pacchetto di sigarette e abbassa gli occhiali da sole sugli occhi.

«Posso farlo io al posto tuo. Posso telefonare o andare di persona, come stai facendo tu. Dio, non riesco a crederci». Emette un gemito. Alcune lacrime spuntano da dietro gli occhiali.

«Non è un problema. Ho bisogno di fare qualcosa». Ripenso al tragitto che sto percorrendo di casa in casa. Sono come la lava, mi avvicino lentamente corrompendo la terra per sempre. «C'è qualcosa su Joanie che vuoi dirmi?», chiedo. «Sapevi qualcosa?» «Come?». Si asciuga il volto. «Che vuoi dire? Vuoi che dica qualcosa al suo...».

Shelley non vuole pronunciare quella parola e io non ho voglia di sentirla. «No», dico. «Sai com'è. Sarebbe bello sentire aneddoti sul suo conto che non conoscevo, ma non preoccuparti. Non è il momento». Mi alzo. «Vado di fretta, mi dispiace. È come se mettessi sottosopra una stanza per poi scappare via senza riordinare».

Non si alza per abbracciarmi. Non è il tipo di persona che ti abbraccia o ti accompagna alla porta e ora come ora sono contento di poter fare a meno di queste cose. Non avevo intenzione di chiederle di Joanie, del suo amante. Dovrei smettere di pensarci.

«Lo dirò a Lloyd», dice. «La andremo a trovare domani. Ti prego, facci sapere se possiamo fare qualcosa per voi».

«Grazie, Shelley».

«Anzi, no. Dimentica quello che ho detto. Che ti piaccia o no, ti sarò vicina. Chiamerò le signore. Ci occuperemo noi di ogni cosa. Dimmi solo di che hai bisogno».

«Grazie», rispondo, ricordandomi i preparativi, il cibo, i fiori, la cerimonia. Si copre la testa con il caftano e prende il pacchetto di sigarette.

«Shelley?», chiedo. «Potresti telefonare a Racer e dirglielo? Volevo farlo io, ma non ce l'ho fatta».

«Certo!», risponde e in quel momento capisco come la gente sia felice di avere un compito ben preciso da portare a termine.

I ragazzi sono in cucina che mangiano del piatto cinese di pollo lo metti direttamente da una padella di alluminio.

«Ne vuole un po'?», mi chiede K. La sua espressione è un misto di dispiacere e compassione. «È per la raccolta fondi organizzata da Lloyd. Abbiamo anche del sushi, se vuole».

Prendo un paio di bacchette e ne assaggio un po' prima di dire ad Alex e Sid che dobbiamo rimetterci in marcia.

I ragazzi si abbracciano e si baciano ripromettendosi di chiamarsi.

K. ci accompagna alla porta, poi torna di sopra. Entriamo in macchina. Guido molto lentamente.

«Scriverà una poesia su questa storia», dice Alex. «Ne sono certa».

«Spero parli bene di me», dice Sid.

«Che c'è da scrivere?», chiedo. Una donna vive. Una donna muore.

Intanto mi chiedo chi è il prossimo della lista, qual è la prossima casa da radere al suolo. Russell Clove vive in fondo all'isolato, ma non ho voglia di avere a che fare con lui in questo momento e così scelgo di andare da Bobbie e Art.

Alex finge di guardare i segnali stradali. Ha il volto stanco. Sembra decaduta, come qualcosa che un tempo era meraviglioso.

Mentre ci stiamo avvicinando a casa di Bobby, dice: «So dove abita, sai, se vuoi vederlo».

Capitolo 19.

Alex mi indica di fermarmi. «Ci siamo».

Cerco di dare un'occhiata alla casa, ma è circondata da un muro color corallo. Riesco a vedere la cresta delle onde oltre i tetti delle case. La casa di Brian dà sulla strada, il che vuol dire che non è schifosamente ricco. In un primo momento la cosa mi fa piacere, ma poi ci ripenso. Se mi fossi trovato davanti una casa con dei leoni di pietra a guardia dell'ingresso, allora l'avrei accettato, ma questa non ha nulla di particolare. E questo rende il loro amore ancora più sincero. Accosto al marciapiede e parcheggio davanti alla casa dell'amante di mia moglie.

«Mi piace questo muro», dice Alex.

Osservo il muro rosso corallo. «Carino».

«Restiamo qui finché non si fa vedere?», chiede Sid.

«No», rispondo. «Ora ce ne andiamo». Faccio per accendere il motore, ma mi blocco.

«Chissà se è in casa», dice Alex. «Forse dovremmo suonare alla porta».

«Fallo tu», dice Sid.

«Fallo tu», gli fa eco Alex. Sid dà un calcio al sedile di Alex. Lei si gira e gli prende una gamba. Sid le afferra un braccio e Alex scoppia a ridere.

«Smettetela di toccarvi in continuazione!», urlo.

«Uuh», dice Sid. «Forse tua moglie ti tradiva perché il contatto fisico ti infastidisce».

Mi giro di scatto. «Ti piace essere preso a pugni?».

Scrolla le spalle. «Ho avuto la mia parte».

Guardo Alex. «Il tuo fidanzato è un vero e proprio ritardato.

Lo sai questo, vero?» «Mio fratello è ritardato, amico», dice Sid. «Non offendere».

«Oh», dico senza aggiungere altro, sperando che interpreti il mio silenzio come un atto di scusa.

«Grande!», dice e questa volta dà un calcio al mio sedile. «Non ho nessun fratello ritardato!». Il suo scherzetto lo fa ridere come un matto. «A proposito di ritardati», aggiunge, «vi siete mai sentiti in colpa quando un ritardato, un vecchio o un handicappato non si danno una mossa? Certe volte, quando aspetto che attraversino la strada, penso: "Volete darvi una mossa!", anche se poi mi sento male».

«Sta' zitto, Sid», dice Alex. «Ricordati quello che ti ho detto. E poi non siamo fidanzati, papà».

Questo sembra zittirlo. Se ne sta tranquillo. Lo guardo mentre cerca di ricordare cos'è che gli ha detto Alex.

«È una situazione grottesca», affermo. «Starcene qui a spiarlo».

«Non lo stiamo spiando», dice Alex. «Sarà sicuramente al lavoro, ne sono certa. Per avere un muro del genere devi lavorare».

Si sporge in avanti per accendere il motore e la radio. «Perché vuoi vederlo? Vuoi dirgli qualcosa?». Accende l'aria condizionata che mi arriva in faccia a tutta forza.

«Consumi benzina», dico.

«Oh, ti prego», insiste.

«Credi che questa macchina si sposti con lo Spirito Santo?», urla Sid. Alex e io ci voltiamo.

Sid ora è seduto con le gambe spalancate al centro del sedile, come se accampasse qualche diritto su ogni centimetro della macchina.

«Che c'è? È la frase di un film».

«Voglio solo vederlo», dico. Sto ascoltando un pezzo alla radio, ma Alex cambia stazione e poi cambia ancora e ancora e ancora.

«Deciditi».

«È tutta merda R&B», dice e continua a cambiare.

«Metti su 101.7», suggerisce Sid. Si sporge in avanti, portando la sua faccia a un soffio dalla mia. Puzza di sigarette e di un miscuglio di acqua di colonia a buon mercato e gomme da masticare.

«101.7». Alex continua a passare da una stazione all'altra, e ogni volta che preme il pulsante, lo stereo emette un beep sinistro.

«Metti su 101.7 e falla finita», dico.

Una voce rabbiosa invade l'auto. Mi consola sapere che da qualche altra parte nel mondo c'è gente arrabbiata. Non sono l'unico. Una brezza fresca entra dal mio finestrino portandosi dietro il profumo di sale e un leggero odore di noce di cocco. La stazione radiofonica censura una parola sì e una no del cantante, cosa che mi fa pensare ancora di più alle parolacce. "Cazzo", penso. Che parola meravigliosa. Se dovessi scegliere una sola parola da dire per il resto della mia vita, sceglierei questa. Sid muove a scatti la testa prima a destra poi a sinistra e ripete il movimento più e più volte. Sembra un piccione.

«Sai che lavoro fa?», chiede Alex. «È sposato?» «Non lo so. Non so nulla di lui», rispondo più a me stesso che ad Alex. Non ho mai pensato che potesse essere sposato, anche se ne dubito. Sembra la casa di uno scapolo e anche il suo nome, Brian Speer, suona indipendente, senza vincoli. Il suo nome mi sembra familiare. Forse è per questo che voglio vederlo. Perché sento di conoscerlo. Ci conosciamo tutti sull'isola. Devo conoscerlo per forza.

«Vuoi dire che non l'hai chiesto a Kai e Mark?» «Non abbiamo affrontato quest'aspetto».

«Perché no?» «No e basta».

Un'auto s'infila nella strada e ci abbassiamo sui sedili, cosa che mi fa sentire uno stupido. L'auto continua la sua corsa, poi scompare dietro la collina che conduce alle case che si affacciano sull'oceano.

Guardo Alex accovacciata e una sensazione di incompetenza mi sommerge. Sono un pessimo padre dalla testa ai piedi.

Fin dentro le ossa. Immagino quello che sta succedendo visto da lei. Sua madre, che tradiva suo padre, è in coma e ora lei sta accompagnando suo padre a spiare l'amante di sua madre. Sua sorella indossa la sua biancheria e si ferisce di

proposito con i ricci di mare. Perché siamo venuti qui? Perché ho messo a nudo i miei bisogni?

«Che cosa stupida». Metto in moto scordandomi che il motore è già acceso e lo sento grattare.

«Se qualcuno avesse fatto il furbo con la mia tipa, avrei scatenato l'inferno», dice Sid.

«Falla finita, Sid», dice Alex. «Le ragazze non hanno bisogno di un cavaliere».

È come se al mio fianco ci fosse Joanie. È proprio una frase che lei direbbe. Vorrei chiedere a mia figlia: "Perché no? A me piacerebbe da morire avere un cavaliere. Che c'è di male nell'essere salvati?".

Ritorno sulla strada principale.

«Ha i capelli neri», dice Alex. «Se vuoi sapere che aspetto ha».

Ci lasciamo le case alle spalle e imbocchiamo lo stradone che porta ai posti d'osservazione alle pendici del Diamond Head. Rallento per lasciar passare alcuni surfisti con le tavole infilate sotto le braccia. Un ragazzo con lunghi riccioli rossicci cammina a papera con una lunga tavola sotto un braccio mentre con una mano cerca di tenersi il costume.

«È qui che ti lasciavo un tempo, ricordi?», mormoro a voce bassa, in modo da escludere Sid dalla conversazione.

«Già», dice. Emette una risata breve, quasi nervosa.

«Perché hai smesso di fare surf?» «Così. Perché hai smesso di giocare coi Lego? Così».

«Non è esattamente la stessa cosa. Eri in gamba».

«Non mi hai mai vista surfare».

«Ma ho sentito dire che te la cavavi alla grande».

Mi guarda e le rivolgo un sorriso ampio e incoraggiante da bravo genitore.

«Facevi surf?», chiede Sid. «Eri una di quelle belle sventole surfiste?» «Perché hai smesso?», chiedo di nuovo.

«All'inizio perché mi erano venute le mestruazioni e non sapevo usare i tamponi, e così non potevo uscire in mare per almeno cinque giorni, o giù di lì. E poi ho perso l'abitudine».

«Davvero non sapevi usare un assorbente interno?», chiede Sid.

«Tua madre... non poteva mostrarti... o insegnarti?», chiedo.

«È passato un anno prima che dicessi alla mamma che mi erano venute le mestruazioni. Non ne ho parlato con la mamma per un anno intero».

«Lo so anch'io come si usa un tampone», dice Sid.

Alzo il volume della radio.

«La prima volta ho pensato che me l'ero fatta addosso», racconta Alex. Mi sta guardando, in attesa di una mia reazione.

«Ehi, Alex», dice Sid. «Forse è andata così».

«Be'», dico. «Sono questioni personali, non dovremmo parlarne ora».

«Nascondevo gli assorbenti sotto il materasso perché non sapevo dove buttarli. La mamma li avrebbe visti se li gettavo nel secchio della spazzatura. A un certo punto il materasso si era impregnato tutto di sangue. È così che la mamma lo ha scoperto.

Quando ha girato il materasso».

Alex mi guarda come se aspettasse qualcosa, ma evito il suo sguardo. Sento che una buona risposta è di fondamentale importanza, come se questo fosse una sorta di esame.

«Perché gliel'hai tenuto nascosto? Dev'essere stato un lavoraccio».

È umiliante, vorrei aggiungere. Umiliante.

«Non lo so», dice Alex. «Forse perché la mamma non faceva che spingermi a sembrare più grande e questo avrebbe confermato che ero diventata una donna. Forse non avevo ancora voglia di essere una donna. Avevo solo tredici anni».

Sembra che ci abbia riflettuto molto su questa cosa. Mi chiedo cos'altro pensi, quali sono i pensieri che la turbano. Costeggiamo la base del vulcano inattivo.

«Ehi, Alex?», domanda Sid. «Hai mai provato quella sensazione di non freschezza?» «Sid, chiudi la bocca».

«Sei sicura che si renda conto di quello che sta succedendo?», chiedo. «Perché non sembra proprio che sappia che la nostra famiglia sta attraversando un momento difficile».

«Papà», dice Alex all'improvviso e ad alta voce. Freno di colpo e mi guardo intorno.

«Torna indietro», dice.

«Indietro dove?». Siamo all'altezza del Kapiolani Park. C'è un sacco di gente che fa jogging. Un tizio mi taglia la strada. I pantaloncini sono arrotolati all'altezza delle cosce. Riesco a vedere i peli scuri delle gambe impiastricciati di sudore. Ha un iPod legato a un bicipite.

Sento il finestrino di dietro che si abbassa. «Sta' attento, sfigato», urla Sid.

«Gira intorno alla fontana e torna indietro», prosegue Alex.

«Perché?» «Credo di aver visto qualcosa. Non ne sono certa. Torna indietro».

Svolto verso la costa, faccio il giro della fontana su Kalakaua e torno indietro. «Va bene così?» «Credo di sì», dice. «Non ti fermare».

«L'ha detto lei», dice Sid.

«Sta' zitto!», urla Alex. «Avvicinati a quel cartello».

Obbedisco.

«Guarda». Indica una specie di cottage dall'altra parte della strada.

È una casa azzurra con persiane bianche. La casa è in vendita.

Joanie ha sempre insistito affinché ci trasferissimo in città, su questo lato dell'isola dove vivono le sue amiche, lontano da Maunawili dove piove in continuazione. Non ho mai desiderato trasferirmi in questa parte dell'isola. Con i tizi che fanno jogging e le ville sfarzose su Kahala Avenue. Anche ad Alex piace questa zona, o almeno un tempo le piaceva. Il cottage si trova sulla strada, non sul lato dell'oceano, ma guarda verso il Diamond Head ed è stato ristrutturato in modo da avere un aspetto antico.

«È davvero bella», dico. «Ma la strada». Indico le auto che sfrecciano. «Sarebbe un problema uscire dal vialetto».

«No», dice Alex. «Guarda il cartello».

Strizzo gli occhi per leggere il cartello di vendita e capisco perché il nome di Brian mi sembrava così familiare. Passo ogni giorno davanti al suo nome inciso su legno blu e bianco: BRIAN

SPEER. INTERMEDIARIO IMMOBILIARE. 978-7878.

Nella foto si notano i capelli scuri. Leggo sicurezza sul suo volto. Sembra stia pubblicizzando uno sbiancante per denti. Sembra innamorato.

«Non ci credo», dice Sid.

«Adesso sai che faccia ha», dice Alex.

Restiamo in silenzio davanti al cartello per qualche secondo.

«Sei soddisfatto?», chiede Alex.

«No», rispondo.

Capitolo 20.

Ho memorizzato il suo numero ma non l'ho chiamato. Non so che dire. Il numero continua a ronzarmi in testa. Lo so che alla fine dovrò chiamare.

Sono seduto da solo in sala da pranzo e sto fissando il nostro giardino e la montagna. Bevo whisky e mi sento invecchiato. Non potevo andare a trovare nessun altro dopo aver visto la sua foto.

Avevo solo voglia di tornarmene a casa. Ho il telefono in mano.

Sono le nove di sera, se compongo il suo numero mi risponderà la segreteria telefonica. Chiamerò per sentire la sua voce e poi metterò giù. Sto prendendo tempo perché chiamare questo numero è come impegnarsi in qualcosa, legarsi con un contratto.

Compongo il numero per sentire la sua voce. Al terzo squillo, parte la segreteria: «Ciao, sono Brian. Mi dispiace non poter rispondere alla vostra chiamata. Se lasciate un messaggio, vi richiamerò il prima possibile».

Che razza di uomo d'affari dice "ciao"? Ricordo mia madre che mi riprendeva ogni volta che dicevo "ciao" invece di "salve". La voce è decisa, quasi impaziente, e questo è un bene. Vuole far credere ai clienti che prendendo il loro denaro gli sta facendo un favore. Al beep, riattacco e mi dirigo verso la stanza di Scottie. Non mi fermo perché con lei c'è Esther che le sta leggendo qualcosa. Ma una volta arrivato davanti alla mia camera, sento Scottie e Alex che scoppiano a ridere. Esther mi ha detto che Scottie ride di gusto quando sente le filastrocche. Torno indietro per sentire cosa le sta leggendo.

«Il cavallo del re contò fino a tre».

«Leggici di nuovo quella del gallo», sento dire ad Alex.

«Ho già letta tre volte».

«Ancora una volta», dice Scottie.

Sento delle pagine che vengono sfogliate e poi: «Oh, caro il mio gallo, devi scopare a terra e poi devi scopare in giardino prima di poter andare...».

Il resto non riesco a sentirlo per via delle risate. Scuoto la testa e torno alla mia camera deserta. Mi fa stranamente piacere sapere che Scottie conosce un altro significato del verbo "scopare" e che in realtà non sono le filastrocche a farla impazzire, come dice Esther. Sono felice anche perché le mie due figlie stanno ridendo insieme - era da tempo che non succedeva. O forse è la prima volta che succede. Quando viveva con noi, Alex usciva raramente dalla sua camera. Eppure, le loro risate mi tagliano fuori e mi intristiscono. Sento che ormai è tardi per provare a fare il padre. E poi, perché non riescono a ridere delle cose normali?

«Ehi, boss».

Mi giro. Sid, in mutande e senza maglietta, sta uscendo dalla stanza di Alex.

«L'hai chiamato?», chiede.

«Non sono affari che ti riguardano», ribatto. «Tu non dormi in quella stanza. E mettiti qualcosa addosso, per favore».

«Perché?», chiede.

«Penso che dovresti tornartene a casa», gli consiglio.

«Alex non ne sarebbe contenta», dice.

È vero, e so che se forzassi la mano, sarei costretto ad affrontare la sua rabbia.

«Puoi dormire nella stanza degli ospiti», dico. «Prendere o lasciare.

E dovrai guadagnarti la mia fiducia».

Si strofina lo stomaco. Ha un sacco di muscoli. Sembra finto.

Tiro in dentro la pancia.

«Faremo quello che ci va di fare», dice.

«Sì, ma non vi renderò la vita facile», lo avviso.

Ripenso a quando ero ragazzo. Sid ha ragione, riusciranno a trovare un modo per fare quello che vogliono, eppure ricordo che trovare un posto dove fare sesso era una delle imprese più difficili al mondo. Una ragazza non fa sesso in un posto qualsiasi.

Una donna sì, ma non una ragazza.

La mia camera è attaccata a quella di Alex. Sposto il peso da un piede all'altro. «I pavimenti scricchiolano», dico.

Sid ride. «Non ti preoccupare, stavo solo scherzando. Non siamo così intimi. Non ci avrei comunque dormito in camera di Alex».

Il livido bluastro è ora nero, con una traccia di rosso vivo come il succo di una bacca intorno all'occhio.

«Quel tipo non vale niente», dice. «Chiama, e scatena l'inferno».

Mi giro e vado nella mia camera. Ripenso a Sid che alza le mani per parare il colpo di Scott per poi abbassarle e stringersi le cosce.

Aveva deciso di prendersi il pugno. Potrei chiederglielo, ma non sono alla ricerca di una ragione per farmelo piacere.

Quando entro in stanza, richiamo Brian e ascolto la registrazione, ma questa volta le sue parole e il tono della sua voce mi rilassano.

Non mi incute timore, come un vero rivale dovrebbe fare. Me lo immagino seduto in una delle case che vende a strofinare i mobili e a preparare il pane per rendere accoglienti le stanze fredde e anonime. Lo immagino a spolverare. Non vale niente. Potrebbe essere un mio dipendente.

Dopo il beep, parlo: «Salve, Brian». Faccio una pausa. «Sono interessato alla casa su Kalakaua. Quella azzurra con le persiane bianche».

Le ragazze stanno ridendo ancora. Lascio il mio numero, riattacco e rimango immobile come se un qualunque movimento potesse guastare tutto. Cos'è che voglio? Vederlo? Umiliarlo?

Confrontarmi con lui? Forse voglio soltanto chiedergli se Joanie mi ha mai amato.

Capitolo 21.

Il giorno dopo andiamo in ospedale. È la seconda volta che Alexandra vede sua madre dal giorno dell'incidente. La prima volta è stata dopo il ricovero. È accanto al letto, la mano su una gamba di Joanie coperta dal lenzuolo. Sta guardando la madre come se volesse dirle qualcosa, ma non apre bocca.

Noto i barattoli di noci macadamia e capisco che Scott non scherzava quando ha detto che avrebbe portato a Joanie le cose che più avrebbe desiderato.

«Dì qualcosa», sussurra Scottie.

Alex guarda Scottie, poi di nuovo la madre che è ancora collegata alle macchine.

«Ciao, mamma», dice.

«Dille che eri ubriaca», dice Scottie. «Dille che sei un'alcolizzata».

«Credo sia un fatto ereditario», afferma Alex.

«Ragazze», dico, ma non so per cosa rimproverarle. «Non scherzate».

Sembra che Joanie sia stata lavata da poco. Non ha più alcun trucco in faccia, e i capelli scuri sembrano umidi. All'improvviso ho voglia di far uscire le ragazze dalla stanza. So che non sanno cosa fare e questo le fa sentire in colpa. Forse non dovrebbero assistere a questo spettacolo. Forse è giusto che scherzino. Forse sto sbagliando tutto e non dovrei lasciare che passino gli ultimi istanti della vita di Joanie in questa stanza.

«Dov'è Sid?», chiedo. Mi dà una strana sensazione chiedere di lui.

«Sta fumando», dice Alex.

«Dille che ti dispiace», dice Scottie.

«Per cosa?», chiede Alex.

«Perché eri ubriaca. Perché non sei un ragazzo. La mamma voleva dei maschi. Me l'ha detto la nonna. E noi siamo femmine».

«Scusa per quello che ho fatto», dice Alex. «Per aver speso i soldi di papà per la coca e l'alcol. Soldi con cui avresti potuto comprare creme per il viso. Mi dispiace».

«Alex», dico.

«Papà mi fa bere la Diet Coke», dice Scott.

«Scusa per tutto», dice Alex. Poi mi guarda e aggiunge: «Scusa, mamma, perché papà non era abbastanza per te».

«Alex, stai andando fuori tema. Smettila immediatamente».

«O cosa? Mi proibirai di uscire di casa? O mi trasferirai in un'altra scuola? Mi darai un time-out?».

Non so che dire o fare - non voglio urlare "Tua madre sta morendo" davanti a Scottie - e così faccio come un tempo: la blocco per una spalla e la sculaccio.

«Ti sta bene», dice Scottie.

«Scottie, esci immediatamente» «Ma io non ho fatto niente!».

Sollevo la mano. «Ora».

Scottie esce nel corridoio correndo.

«Mi hai sculacciata?», chiede Alex.

«Non hai nessun diritto di parlare a tua madre in questo modo.

Sta per morire, Alex. Sono le tue ultime parole. È tua madre. Ti vuole bene».

«Invece ho tutto il diritto di parlarle così. E tu dovresti fare lo stesso».

«Ieri stavi piangendo. Lo so che le vuoi bene e che hai altro da dirle».

«Mi dispiace. In questo momento non ci riesco. Sono infuriata.

Non posso farci niente».

Alex ha abbassato la voce e sembra sincera. Le credo, o almeno la capisco. «La rabbia non ci porterà da nessuna parte», dico.

«Bene... Allora tua madre non era soddisfatta di noi. Proviamo ad accontentarla ora. Pensa alle cose belle. Le parti piacevoli. E poi non voglio che tu dica queste cose davanti a Scottie. Non svilirla agli occhi di tua sorella».

«Come puoi essere così calmo e paziente?», chiede Alex. Non so cosa risponderle. Non voglio dirle che sono furioso e umiliato e mi vergogno della rabbia che provo per Joanie. Come posso perdonare mia moglie che è innamorata di un altro uomo? Ripenso a Brian. Non ho mai pensato a come lui sta vivendo questa storia. Non può vederla. Non può parlarle. Non può neppure piangerla. Mi chiedo se dal suo coma Joanie ne senta la mancanza, se preferirebbe che ci fosse lui al posto nostro.

«La rabbia può aspettare», rispondo. «Ora voglio solo capirla, credo».

Torniamo a guardare Joanie.

«Dille qualcosa di carino», insisto.

«Ho sempre voluto essere come te», dice alla madre e poi scuote la testa. «Ma io sono come te. Sono esattamente come te».

Lo afferma come se se ne fosse resa conto in questo momento.

«Suona così drammatico. L'ho detto in modo sbagliato».

«No», dico. «È andata bene. Sei come lei e questo è un bene».

«Il resto lo sa già», dice. «Sa che le voglio bene. Voglio dirle cose che non sa».

«Sa anche questo», aggiungo. «Non hai bisogno di dirglielo».

«Ho sentito che sei stata sculacciata». Sid entra nella stanza con Scottie alle calcagna. Scottie è pazza di Sid. Ha passato tutta la mattina a sfilargli il cappellino dalla testa e a correre via strillando mentre Sid la rincorreva. Non imita più me. Adesso imita Sid.

«Ciao, Joanie», dice. Si avvicina al letto. «Io sono Sid, un amico di Alex. Alex mi ha raccontato un sacco di storie sul tuo conto.

Sei una tipa tosta, credo che ce la farai. Non sono un dottore, ma è quello che penso».

Alex e Scottie sorridono e quasi urlo: "Si sbaglia! Non ce la farà".

«Dormo a casa tua per stare vicino ad Alex. Per darle una mano».

Alex sembra essersi addolcita. Si avvicina alla testa del letto e sfiora la guancia di Joanie. Scottie mi si preme contro e fissa la mano di Alex sulla guancia della madre.

«Non preoccuparti», dice Sid. «Tuo marito mi controlla la notte. Sta tenendo d'occhio il forte. E il tuo paparino picchia duro, ragazza. Guarda qui». Le mostra il lato destro della faccia.

«Wow», dice. «Sei bellissima».

Scottie si avvicina a Sid. Per qualche momento, mentre Sid guarda il volto di mia moglie, nessuno dice niente. Mi schiarisco la gola e Sid si avvicina alla finestra e solleva la persiana. «Bella giornata», dice. «Niente nuvole. E non fa troppo caldo».

Guardo mia moglie, quasi aspettandomi che risponda qualcosa.

Sid le piacerebbe, ne sono assolutamente certo.

«Reina mi ha mandato un messaggio!», urla Scottie. «È qui. È all'ospedale».

«Maledizione, Scottie, avevo detto di no. Niente Reina».

«Avevi detto che giovedì poteva venire e oggi è giovedì. Ho bisogno di lei. E poi voglio farle conoscere la mamma, ok? E Sid... a Reina piacerà un sacco. E voglio presentarle anche Alex».

«E io?» «Anche», dice.

«Non penso sia una buona idea». Quando le dissi che Reina poteva venire, ancora non sapevo che mia moglie stava per morire.

«Ma papà. Alex ha portato Sid».

«Va bene», dico. Non ho voglia di discutere né tantomeno di parlare. «Se è quello di cui hai bisogno, allora va bene». Sì, va bene. Qualunque cosa, purché sia d'aiuto.

Scottie esce di corsa.

«Grande», dico. «Siete pronti, ragazzi?».

Qualche istante dopo, Reina appare sull'uscio della porta con Scottie alle sue spalle che ce la presenta. Reina si guarda intorno come se la stanza fosse sporca.

«Papà, questa è Reina. Reina, lei è mia sorella, lui è Sid e quella sul letto è la mia mamma».

Reina alza un palmo davanti a sé e agita le dita. Indossa un gonnellino da tennis e una felpa di spugna con il cappuccio. Su entrambe è ricamato il logo della Silver Spoon.

«Così questa è tua madre». Si avvicina ai piedi del letto. «Allora è vero. Uno per te».

Guardo Alex, ma sembra confusa quanto me. Scottie è accanto all'amica e tocca una spalla della madre.

«Devo stringerle la mano?», chiede Reina.

«Se vuoi», dice Scottie.

«No, grazie», dice Reina.

«Ma è ridicolo», mormora Alex.

Non sapevo che le ragazzine fossero fatte così. Reina non fa caso a nessuno di noi. Mi sento come se fossi un suo domestico.

Sid la guarda con la fronte corrucciata come se fosse l'equazione più difficile con cui abbia mai avuto a che fare.

Reina porta una borsa a forma di missile. Scottie si allontana dal letto e va da Sid che le mette una mano in testa e le arruffa i capelli.

Scottie gli si appoggia contro e quando Reina si volta, li guarda e fa un cenno di assenso con la testa. Poi guarda il suo orologio.

«Dov'è tua madre?» «Dal parrucchiere», risponde.

«Non è qui? Chi c'è con te?» «Nessuno», dice. «Cioè, l'aiutante di mia madre mi sta aspettando in auto, ma non c'è nessun "con me" con me».

Qualcosa della voce di Reina mi fa venire voglia di spararle con un fucile. Se in questo momento dovesse farsi male e urlare di dolore, prima di cercare aiuto me la godrei un po'.

«Sentite, ragazze. Perché non vi andate a comprare un gelato...».

«Troppi carboidrati», dice Reina.

«Cosa?» «Carboidrati», ripete.

«Allora prenditi dell'insalata e dopo, Reina, forse è meglio che torni dall'aiutante di tua madre... Non farla aspettare troppo...».

«Farlo. È un samoano con un cuore d'oro».

«Ok, non farlo aspettare troppo. E tu Scottie, torna subito così passiamo un po' di tempo insieme».

«Ok», dice Reina. «Io vado». Guarda Scottie e le fa un cenno di saluto. «Non sei una bugiarda, dopo tutto».

Scottie sposta lo sguardo tra Sid, sua sorella e me. Di che sta parlando Reina?

«Non ti va di fare un giro?», chiede Scottie, allontanandosi da Sid.

«No, ho un balletto da coreografare». Reina prende il cellulare dalla borsa e rotea gli occhi. «Justin è proprio mongo», dice. «Ok, ci vediamo al club. Spero che tua madre si riprenda. Baci».

La fissiamo tutti con la bocca spalancata. Dopo che è andata via, chiedo a Scottie: «Che voleva dire con "Non sei una bugiarda, dopo tutto"? È "mongo"? Che vuol dire che Justin è "mongo"? Perché pensava che fossi una bugiarda? Che problemi ha quella ragazza?» «Non credeva che la mamma stesse dormendo e...». Esita e guarda Sid, arrossendo come un peperone. «E "mongo" sta per mongoloide».

«E...», dice Alex.

«E basta», dice Scottie.

«Quindi dovevi solo dimostrarle che la mamma era in coma?», chiede Alex. «Ma che cazzo c'hai in testa, un mucchio di stupide pillole?» «Sta' zitta, troia senza madre», dice Scottie.

«Ehi», dice Sid. «Calmatevi».

«Su cos'altro credeva che stessi mentendo?», chiede Alex.

Ripenso a Scottie che faceva la carina con Sid e a come Reina li guardava.

«C'entra per caso Sid? Le hai detto qualcosa su Sid?» «No!», dice.

«Non hai bisogno di inventarti storie per quella tipa», dico.

«Magari esce già con qualche ragazzo, ma non vuol dire che tu devi fare lo stesso». In questo momento sento che il mio unico scopo nella vita è evitare che Scottie imiti troppo Reina, perché so che il suo potenziale latente sta velocemente venendo a galla.

«Le ho detto solo che Sid era il mio ragazzo così la smetteva di starmi addosso», dice Scottie.

«Sei proprio idiota», dice Alex.

«Tanto mi ha detto che non è il tuo ragazzo. Probabilmente fa i ditalini a un sacco di ragazze».

«Scottie!», urlo.

Alex ha l'aria ferita. «Non m'interessa», dice. «Non stiamo insieme».

Sid apre la bocca per dire qualcosa, ma si limita a scuotere la testa. Guardo Joanie, stesa in silenzio.

«Ti sta vibrando il cellulare», dice Scottie. Tira fuori dalla tasca il cellulare che mi ha rubato per mandare messaggi alle amiche.

Non le importa di avermi disobbedito. Non le importa di aver detto "ditalini" davanti a me. È come se non fossi suo padre.

Non rispondo perché non riconosco il numero. Preferisco che chiunque sia mi lasci un messaggio in segreteria in modo da prepararmi quello che devo dire.

«Non rispondi mai al cellulare», dice Scottie. «E se è qualcuno a cui serve aiuto?» «Se lasciano un messaggio poi li richiamo».

Alex mi sfila il telefono di tasca. «Pronto?», risponde.

«Ma che...? Non esisto? Lo capite o no che qui comando io?».

Scottie sussurra: «Chi è?» «Oh, no», dice Alex. «È il numero giusto. Sono la sua assistente...

Sharon».

Scottie spalanca la bocca deliziata. L'abilità di mentire di Alex mi ha sempre lasciato a bocca aperta.

«Sembra ok», dice Alex pizzicandomi leggermente il braccio.

«Dove? Grande. Per quanto? Ok. Be', la ringrazio. Forse facciamo un salto domenica. Grazie mille. Ok, arrivederci».

«Allora?» «Era un agente immobiliare, papà, dall'ufficio di Brian. Mi ha detto che sarebbe felice di mostrarti la casa per cui hai chiamato.

Bel colpo, papà. Una vera turbata».

«Bella mossa, King», dice Sid.

«E Brian?», chiedo. Mi sento a disagio a chiedere di lui davanti a Joanie. Mi giro per non guardarla in faccia.

«È a Kaui», dice.

«Quando torna?» «Il diciotto».

«Ti ha dato un numero dove poterlo chiamare?» «No. Che vorresti dirgli?», chiede Alex. Sono di nuovo sconcertato.

«Di che state parlando?». Scottie si intrufola tra noi.

«Pensi che sappia della mamma?» «Certo che sì», dico. Mi viene in mente che quasi sicuramente è al corrente che Joanie è in ospedale, ma non può sapere che le restano pochi giorni di vita. Mi chiedo cosa abbiano fatto insieme.

Mia moglie e Brian. Ripenso a quello che ha insinuato Kai: che il mio atteggiamento ha spinto Joanie ad avere una storia.

Che la mia freddezza e il mio distacco l'hanno spinta tra le braccia di un altro uomo. Credevo che tra noi ci fosse un rapporto speciale, che lei non avesse bisogno di tutte quelle attenzioni che le altre donne pretendono.

Guardo le confezioni di noci macadamia e le foto di motociclisti e motoscafi con cui Scott ha tappezzato le pareti. Guardo il mazzo di gardenie, il suo fiore preferito, e una bottiglia di vino.

«Dobbiamo fare ancora il giro delle case per avvisare del party?», chiede Scottie.

Alex scrolla le spalle. Mi sento in colpa per averla costretta a raccontare tutte queste bugie, anche se probabilmente si sta divertendo un mondo.

«No», dico. «Non serve più».

«Quand'è il party?», chiede Scottie.

Spazzo via della polvere dalla maglietta di Scottie. Ma dove le trova queste magliette? Devo comprarle dei vestiti nuovi. Sulla maglietta c'è un elefante di schiena a terra, le gambe in aria e la lingua a penzoloni come uno scivolo per bambini. SFATTO, c'è scritto sotto. Intorno all'animale sono sparse lattine di birra.

"Quand'è il party?", mi chiedo e mi rendo conto che sarebbe un buon modo per avvisare tutti coloro che sono sulla mia lista.

Non posso continuare a girare casa per casa. Saranno loro a venire da me. Dovrò dire al dottor Johnston di non staccare ancora le macchine. Di aspettare. Voglio essere certo che tutti abbiano la possibilità di dire addio a Joanie. Voglio essere sicuro che venga tutta la gente giusta.

Capitolo 22.

Ci sono quasi tutti, a esclusione di Kent Halford che è a Sun Valley, e Bobbie e Art, che di solito non si presentano mai in occasioni come questa, né si preoccupano di avvertire. Ho detto ad Alex e Sid di portare Scottie al cinema.

Il sole sta calando. Sono tutti in piedi, con un bicchiere o delle bacchette in mano intorno al tavolo imbandito di sushi, frutta e lavosh. È come un party e comincio a sentirmi in colpa perché nessuno sa il vero motivo per cui li ho convocati. Non capiscono che sono gli ultimi che devono ancora essere informati.

Ho lasciato che i miei ospiti chiacchierassero e prendessero confidenza tra loro, ma è arrivato il momento. Sono pronto. Vado a capotavola in modo da vedere tutti. Mi schiarisco la gola. Ho bisogno di dirlo, di lasciarlo uscire. Soltanto allora potrò fermarmi.

«Oggi mi avete chiesto tutti delle condizioni di Joanie. Ho risposto in maniera evasiva, ma ora vi dico che il coma di Joanie è irreversibile. Presto cesseremo di darle aiuto artificiale. Joanie non ce l'ha fatta».

Buzz ride per qualcosa che gli ha detto Connie e Lara bisbiglia qualcosa. Il sorriso di Buzz sparisce.

«Mi dispiace dirvelo in questo modo. Volevo farlo di persona.

Siete tutti vecchi amici, i nostri migliori amici. Apprezzo tutto quello che avete fatto per noi. Maledizione». La gola mi brucia e gli occhi mi lacrimano. Non è come avevo previsto. Avevo preparato un buon discorso. Mi ero esercitato e durante le prove questo non era successo. Mi stanno guardando tutti. Poi le donne cominciano ad avvicinarsi. Le abbraccio tutte, Lara, Kelly, Connie e Meg, inalando i loro profumi, nascondendo le lacrime tra i loro capelli.

«Ne sei certo?», chiede Connie. «Sei sicuro?» «Sì».

«Possiamo vederla?», chiede Lara.

«Sì», rispondo. «Vi prego. Stasera stessa, o domani mattina o quando potete. È per questo che ve l'ho detto, è per questo che siete qui».

«E Kai?», chiede Lara.

«Gliel'ho già detto».

Russell e Tom mi raggiungono. Mi sento in colpa per Russell che ha una smorfia d'imbarazzo sul volto mentre mi abbraccia. È la stessa espressione che adotto quando qualcuno mi riporta una brutta notizia. Non posso farci niente... sorrido stupidamente.

Affondo il mento tra le spalle di Russell che mi accarezza rozzamente le spalle.

«La decisione è stata presa da due dottori?», chiede Orson. È un civilista con un'abbondante clientela femminile: lui la chiama il suo Circolo della Citazione. «Perché hai bisogno di due diagnosi distinte».

Lo fisso negli occhi.

«Ma certo», dice. «Sai quello che stai facendo».

«Quanto?», chiede Kelly. «Cosa succede ora?» «Non molto», rispondo. «È tutto quello che so. Sarebbe preferibile se andaste a trovarla nei prossimi giorni in modo che le ragazze possano starle vicino negli ultimi istanti. Cioè, se volete andarci. Non siete obbligati».

Il nuovo ragazzo di Kelly sembra sollevato. Sta cercando di nascondere il fatto che sta masticando qualcosa. Kent Jr, il figlio di Kent Halford, non prova neppure a nascondere il proprio appetito.

Spalma del Brie su un cracker. Mi piace il fatto che stia mangiando, che stia facendo quello che gli va di fare, che poi è quello che ha sempre fatto in vita sua. Ricordo che una volta, quando abitava accanto alla nostra casa, ci rubò il trattore in piena notte e andò al belvedere sulla H3 per incontrarsi con gli amici. Tornò ubriaco e lo trovai sul prato di casa nostra che girava in tondo sul trattore devastandoci il giardino. Lo raggiungo e mi spalmo del formaggio su un cracker. So che suo nonno è morto da poco e Kent gli era molto attaccato. Credo che la morte del nonno gli farà mettere la testa a posto o finirà per rovinarlo del tutto.

«È uno schifo», dice.

«Lo so», confermo.

«Mi piace Mrs King, davvero, è sempre stata carina con me».

«Le sei simpatico», dico.

È assorto nei propri pensieri. È una persona migliore del padre.

Mi piace il modo in cui sembra che stia facendo del suo meglio per afferrare la mano che gli ho teso.

«Ho rubato della birra dal suo frigorifero in giardino», dice.

«Un sacco di volte».

«Lo so», dico.

Buzz si avvicina scuotendo la testa. «Non riesco a crederci.

Quel figlio di puttana di Troy».

«Non dirlo». Mi guardo intorno. Kelly e Connie che parlano in disparte di Joanie, di me. Il ragazzo di Kelly e Kula, il nuovo marito di Meg, in piedi sul prato con i cocktail in mano che guardano la montagna perché non sanno che altro fare. Russell è seduto sul bracciolo di una sedia, vicino al bancone. Meg... chissà cosa sta pensando mentre raccoglie i bicchieri vuoti e i piatti sporchi.

Lei e Joanie sembrano continuamente seccate luna dall'altra.

Bisticciano spesso apertamente, ma non è che una prova di quanto siano vicine. Sembra che Orson stia tenendo una lezione a Lara, forse le sta elencando chi o cosa bisogna incolpare: il Queen's Hospital, il catamarano, Howard Aaron, il proprietario della barca, Troy Cook, il motore, il timone, le acque turbolente al largo, la passione per le gare e l'alta velocità.

Lara mi raggiunge. «E Shelley?», mi chiede.

«L'ho già avvertita. Credo di averlo detto a chiunque dovesse saperlo. Troy l'ho informato per telefono».

«Manca qualcuno», dice Meg. Va da Kent, gli strappa di mano il pezzo di sushi e gli lancia un'occhiataccia.

«Mamma? Ma che cavolo! Mi piace il sushi».

«Lascialo mangiare in pace, Meg».

Gli ospiti mi fissano, giustamente si aspettano che dica qualcos'altro.

«Devo andare», dico, in modo che Buzz e Kent mi sentano.

«Vai», dice Buzz. «Ci penseremo noi qui. Non c'è bisogno che aggiungi altro».

Guardo il formaggio, i cracker, le piccole uova rosse del sushi.

«Mi dispiace, ragazzi», spiego. «Lo so che volete sapere altro, che vi spieghi. Joanie ha un testamento biologico. È per questo che abbiamo preso questa decisione».

«Basta», dice Lara ad alta voce affinché tutti la sentano. «Non aggiungere altro, Matt. Siamo pronti. Siamo qui per te, per stare al tuo fianco».

Lara e Joanie fanno parte di un gruppo di buia. L'ultima volta che ho visto Lara era nel soggiorno di casa mia ad allenarsi con alcune amiche, i piedi nudi che battevano sul tappeto, le braccia che disegnavano ampi cerchi nell'aria, gli occhi che seguivano i movimenti delle mani come a dire: "Guardate che abbondanza.

Che posto meraviglioso". Sento che sto per piangere e bevo un sorso della Coca di Kent che sa molto di rum. Kent mi guarda con un'aria allarmata. Gli do una pacca sulla schiena. «Ragazzo», dico. «In gamba».

Il rum ha un effetto meraviglioso sulla mia gola. Buzz mi è così vicino che sembra uno dei Servizi Segreti. «Dovreste andare», dico. «Se riuscite a portarvi via anche gli altri...».

Buzz batte le mani. «Ok, tutti. Adesso lasciamo in pace Matt».

Divento rosso. «Vi prego, fate con comodo», dico, ma hanno capito l'antifona e si preparano ad andare via. Prima gli uomini, che mi stringono la mano facendomi

sentire come un padrino della mafia e Buzz al mio fianco che supervisiona i saluti. Poi le donne, che mi abbracciano con forza facendomi un po' male.

«C'è qualcun altro a cui bisogna dirlo?», chiede Meg. «Mi dispiacerebbe un mondo se avessimo dimenticato qualcuno».

Kent finisce il suo drink. «Mamma, se ci viene in mente qualcuno, glielo faremo sapere». Mi abbraccia, poi prende la mano della madre e l'accompagna fuori. «Ti vogliamo bene, Matt», mi dice Meg. Ringrazio Buzz che forse ha dimenticato che anche lui deve andare via. «Vado a riposare», dico. «Restate in contatto».

Mi giro e mi incammino sul vialetto di pietre levigate, sforzandomi di arrivare a un divano o a un letto dove poter riposare qualche minuto. Sono contento di averlo fatto in questo modo, anche se è stata dura. È come avrebbe voluto Joanie. Ripenso a quello che suo padre le ha portato - il vino, le foto, i cioccolatini, tutti simboli del suo desiderio - e quando arrivo in soggiorno, penso a quello che potrei portare io, i simboli e i ricordi che potrebbero farle piacere e mi sovviene un pensiero che non avrei mai voluto avere. Penso al sentiero che ho tracciato da una casa all'altra, la gente che ho radunato per l'addio.

E lui? Non ho mai preso in considerazione l'idea che possa essere quello che la conosce e la ama più di tutti. Non ho mai pensato che Brian possa essere ciò che Joanie desidera più di tutto.

Brian non sa cosa sta succedendo e questo non è giusto. Se metto da parte le mie emozioni, riesco a vedere il dolore che la sua inconsapevolezza potrebbe causare - a lui, a lei, e forse anche a me.

Adesso so chi manca all'appello e cosa devo fare. Devo dire a Brian di ritornare da Kauai per salutare Joanie. Devo informarlo della situazione. Devo riportarlo qui per Joanie.

Note: 1. lavosh: Un tipo di pane molto sottile (n.d.t.).

2. buia: Tipica danza hawaiiana (n.d.t.).

Capitolo 23.

Alex, Sid e Scottie hanno visto un film su due ragazzi sballati alla ricerca disperata di un paio di hamburger. Cerco di ascoltare Alex mentre spiega che il significato del film andava al di là del loro desiderio per gli hamburger. Le dico che sono certo che sia così.

«Secondo te merita la possibilità di dirle addio?», chiedo ad Alex.

È in piedi sulla porta della mia camera, il che vuol dire che è di buon umore. Un tempo, quando tornava a casa dopo una serata con le amiche, si piazzava sulla porta e raccontava come era andata a me e a Joanie stesi sul letto. Ci faceva ridere e questo la spingeva a trattenersi di più perché voleva prolungare il nostro divertimento.

Adoro quando si ferma sulla porta della mia camera.

«Parli di lui? Vuoi dire a lui di venire a salutarla?» «Sì», dico. «Brian».

«No», dice Alex. «È una follia».

«Ne sei convinta?».

Guarda il dittafono nelle mie mani.

«Stai registrando?» «No, Alex, stavo ricapitolando una deposizione».

«Come fai a lavorare in questa situazione?» «Come fai a vedere un film? Come fai ad avere un amico tra i piedi?».

Distoglie lo sguardo. La lampada illumina metà stanza. L'altra metà è buia, i contorni netti della montagna incorniciati dalla finestra, un'immagine che mi ha sempre fatto pensare a una foto panoramica.

«Gli dirai di tornare per dire addio alla mamma?», chiede.

«Sì». Anche se sento che almeno un "vaffanculo" se lo merita, prima della mia parte da buon samaritano.

«Sei una persona migliore di me», dice Alex.

«No, non è vero».

Scuote la testa. Ho la sensazione di trovarmi davanti a una ragazza molto più grande.

«Vorrei che mi accompagnassi a Kauai», le dico. «E anche Scottie.

Penso che ci farebbe bene allontanarci per un po' dall'ospedale.

Possiamo partire domani mattina, trovare Brian e tornare a casa in serata. Se un giorno non dovesse bastarci, va bene lo stesso, ma non rimarremo più di due notti. È questa la nostra scadenza.

Se non lo troviamo, almeno ci avremo provato».

«E questo ti farebbe sentire meglio?» «Lo faccio per lei», affermo. «Non per lui o per me».

«E se fosse un debole? E se se la facesse sotto?» «Allora mi prenderò cura di lui». Immagino Brian Speer che mi piange sulla spalla, le mie figlie al capezzale di mia moglie, la sua amante, e i suoi rumorosi singhiozzi che ci mettono tutti in imbarazzo. «Giusto perché tu lo sappia, sono arrabbiato. Non sono così puro e nobile come credi. Lo faccio per Joanie, ma voglio anche scoprire chi è questo Brian. Ho un paio di cose da chiedergli».

«Allora fagli un colpo di telefono. Dì al suo ufficio che si tratta di un'emergenza. Ti richiamerà».

«Voglio parlargli di persona. Non l'ho detto a nessuno per telefono e non voglio cominciare ora».

«Hai chiamato Troy».

«Troy non fa testo. Devo farlo. Al telefono può scappare. Se lo guardo negli occhi, non potrà farlo».

Quando i nostri occhi si incrociano, distogliamo entrambi lo sguardo. Alex è ancora ferma sulla porta. Succede sempre così durante le nostre chiacchierate serali.

«Tu e la mamma avevate dei problemi?», chiede Alex. «È per questo che ti tradiva?» «Non credo», rispondo. «Cioè, era sempre la stessa storia».

Ma era proprio questo il problema, il nostro matrimonio era monotono. Joanie aveva bisogno di emozioni forti. Di situazioni al limite. È strano, ora non faccio che pensare a lei, ma quando ce l'avevo davanti, quasi non le prestavo la minima attenzione.

«Non sono stato granché come marito», dico.

Alex guarda fuori la finestra per sfuggire alla mia confessione.

«Cosa diremo a Scottie?» «Penserà che stiamo andando a fare una specie di vacanza. Voglio allontanarla un po' dall'ospedale».

«Questo già l'hai detto», ricorda Alex. «Perché devo venire anch'io?» «Non posso fare affidamento su nessun altro», dico. «E poi voglio che stiamo tutti insieme. Ci farà bene».

«Oh, sono rientrata nel grande quadro».

«Alex. Sono in ballo cose più grandi di te. Mi dispiace per la tua infanzia infelice».

Mi fissa in una maniera - tipica anche di Joanie - che mi fa sentire inutile e sgradevole.

«Quindi racconteremo a Scottie che andiamo a farci una vacanza mentre la mamma è in ospedale?» «È per un paio di giorni», dico. «In quest'ultimo mese Scottie è stata quasi ogni giorno all'ospedale. Ha bisogno di fare una pausa. Non le fa bene. Vorrei che ci pensassi tu a rispondere alle sue domande. Ti ammira. Crederà a tutto quello che le dirai».

Spero che questo compito preciso, questo ruolo da leader, spingerà Alex a comportarsi da adulta e a trattare bene sua sorella.

«Ci riuscirai?».

Scrolla le spalle.

«Se non dovessi farcela, dimmelo. Ti darò una mano. Sono qui per te».

Alex ride. Mi chiedo se esistano genitori che dicono ai figli cose come "ti voglio bene" o "sono qui per te" senza che questi ridano loro in faccia. Devo ammettere che la cosa mi fa sentire leggermente a disagio. In generale, non trovo molto piacevoli le forme di affetto.

«E se la mamma dovesse lasciarci mentre siamo via?» «Ce la farà», confermo. «Le dirò cosa abbiamo intenzione di fare».

L'idea che le mie parole possano spingere Joanie a non morire sembra mettere Alex a disagio. «Viene anche Sid», aggiunge. «Altrimenti non se ne fa niente».

Sto per protestare, ma lo sguardo nei suoi occhi mi fa capire che sarebbe l'ennesima battaglia persa. Qualcosa in questo tipo la sta aiutando. E a Scottie sembra piacere. Può essere utile a distrarla.

Può essermi d'aiuto.

«Ok», concludo. «Affare fatto».

L'agente immobiliare con cui ha parlato Alex non sa, o non vuole dirmi, dove alloggia Brian, ma mi dice che si trova ad Hanalei.

Stampo una lista di hotel di Hanalei e li chiamo uno a uno, ma senza successo. Prenoto due stanze a Princeville. Sono sorpreso che non sia lì. Magari è in un B&B, oppure ha affittato una casa o semplicemente non si è registrato. Non so che fare. Devo trovarlo, ma sono certo che prima o poi mi imbatterò in lui. È così che succede sulle isole, soprattutto in una città minuscola come Hanalei.

Penso a cos'altro fare prima di partire. Ho un'istanza da terminare, devo chiedere a qualcuno di occuparsi di una deposizione.

Devo convincere le mie figlie ad aiutarmi. Devo convincere Sid a tornarsene a casa. Devo stare al fianco di mia moglie, devo perdonarla. Devo essere capace di guardarla senza pensare a lui.

Devo parlare con il medico di Joanie. Chiamo Sam all'ospedale, ma non lo trovo. Lo chiamo a casa.

«No», dice. «Non posso rimandare oltre».

«Solo un paio di giorni», insisto. «Uno solo. Devo andare a Kauai a trovare una persona».

Mi spiega che deve attenersi alla volontà di Joanie ora che è stato accertato che il coma è irreversibile. Va fatto domani. «Ma va bene», dice. «Puoi andare. Hai un altro po' di tempo».

Faccio i bagagli sperando che abbia ragione.

PARTE TERZA

L'OFFERTA

Capitolo 24.

È una splendida mattina.

Osservo la parte di cabina armadio di Joanie, tocco le sue cose.

Chiudo gli occhi e mi infilo tra i suoi vestiti, lasciandomi accarezzare dalle sue camicie, dai suoi abiti. Oggi spegneranno il respiratore artificiale, verranno rimosse le apparecchiature che la tengono in vita e suo marito e le sue due figlie la lasceranno da sola per un giorno o due. Non è una cosa che mi fa star bene, ma, come afferma il suo medico, è una cosa che va fatta. Per le ragazze è la cosa migliore e così mi concentro sul viaggio. Forse ci darà la possibilità di creare qualcosa di speciale, qualcosa che ci faccia capire che ora ci siamo solo noi tre. Voglio che questa esperienza si concluda con un successo.

Mi allontano dall'armadio mentre le ragazze entrano in camera.

«Siamo pronte», dice Scottie.

«Andiamo, allora», dico uscendo nel corridoio.

Le ragazze non si muovono.

Stanno fissando la mia camera, la camera della madre. Guardano il letto in cui dormiva.

Vado alla cassettiera facendo finta di prendere altra roba in modo che le ragazze possano trattenersi un altro po'. Gli uccelli stanno facendo un baccano infernale. Guardo l'albero di baniano fuori la finestra, gli uccelli che fanno a gara per trovare un posto sui rami. Un uccello viene scacciato ogni volta che torna a posarsi sempre sullo stesso punto. Il sole sta splendendo sopra il Ko'olaus, e da Waimanalo si avvicinano alcune nuvole che formeranno una cappa calda sopra la nostra valle.

«Una volta che hai venduto la terra, possiamo comprare la proprietà di Doris Duke così posso assumere anch'io un samoano?», chiede Scottie.

«No», dico.

«Potrò avere i gioielli della mamma?», chiede.

Scottie è sdraiata sul letto e sta frugando nei cassetti della madre. Scatta una foto. È come se mi trovassi sulla scena di un crimine.

«No, non potrai prendere i suoi gioielli», dice Alex.

«Perché?», chiede Scottie.

«Perché sei un piccolo verme egoista e i gioielli esploderebbero al contatto con la tua pellaccia schifosa».

«Alex!».

«Be', fa delle domande assurde. E non me ne frega niente se ha dieci anni. Mi sono fatta la mia prima birra a dieci anni. Deve crescere. E smettila di fare foto. Perché lo fai? È qualcosa che vuoi ricordare?» «Sì», dice Scottie. «Quando la mamma si sveglierà, glielo chiederò di persona». Mette la macchina fotografica e la fotografia nella cassettiera e chiude il cassetto. Perle false e perle vere. Gioielli veri e gioielli falsi. Collane intrecciate risplendono nella foto.

«Andiamo», dico. «I prossimi giorni saranno una corsa contro il tempo. Non abbiamo un secondo da perdere».

«Perché sarà una corsa contro il tempo?», chiede Scottie.

Ignoro la domanda e raggiungo velocemente il garage. Le ragazze mi seguono bisticciando: «Sulla X-box sparo a un sacco di sgualdrine, quindi attenta a quello che fai», dice Scottie.

«Davvero», dice Alex, «sei proprio un'isterica. Prenditi un Ritalin».

«E tu una crema per i brufoli», dice Scottie. «Hai un vulcano sul mento che sta per eruttare come il Mauna Kea».

«Il Mauna Kea è inattivo, idiota».

«Il tuo culo è inattivo».

«Non sai neanche che significa, Scottie».

«Chi te l'ha detto?» «Smettetela!», urlo, e mi sembra di essere mio suocero. Carico furiosamente le borse nell'auto mentre penso a cosa fare dei gioielli e degli abiti di Joanie. Scottie potrà prendere i gioielli. È una richiesta sensata, ma non posso dire a Scottie che è giusto che me l'abbia chiesto.

«Dov'è Sid?», chiedo. «Perché devo sempre chiedere dov'è quell'idiota?» «Non chiamarlo così», dice Scottie.

Sid esce dalla porta sul retro.

«Hai chiuso la porta?», dico.

Torna indietro e lo guardo per assicurarmi che chiuda.

«Davanti!», urla Scottie, ma Alex apre lo sportello e si siede accanto al posto di guida. Scottie si impunta finché non convinco Alex a sedersi dietro. Prima che Scottie salga in macchina, dico ad Alex: «Non ti avevo forse chiesto di darmi una mano con Scottie?

Ti stai comportando come una bambina. Andiamo. Datti da fare».

Mi metto al volante lanciando sguardi torvi alla roba accumulata in garage. Ci sarà un sacco di roba da buttare, da rivendicare e per cui litigare.

Sid si siede trascinandosi dietro l'odore di sigarette e di marijuana fumata da poco. È così forte che mi dà alla testa. Scottie si pianta sul sedile anteriore e si allaccia la cintura di sicurezza.

«Vai», dice e nonostante io stia cominciando a ripensarci e sia sul punto di perdere il controllo e iniziare a urlare, metto in moto.

Comincio questo strano viaggio e spero per il meglio.

Capitolo 25.

La linea di sicurezza è più lunga di quanto dovrebbe essere. Eppure la maggior parte della gente in fila è fastidiosamente allegra.

Non c'è nulla di peggio che essere arrabbiati quando tutti intorno sono sereni. La security sta controllando i bagagli, anche se si tratta solo di un volo locale tra isole.

«Secondo me lo fanno solo per sentirsi delle vere guardie di sicurezza, che non è proprio qualcosa di cui andare orgogliosi», dice Alex.

Grazie a Dio mia figlia non è una persona felice. Un agente della sicurezza sta frugando nella borsa di una donna con i capelli bianchi freschi di messa in piega, la schiena ricurva e una gobba grossa come un elmetto. L'agente agita un pacchetto e lo rimette nella valigia. "Potrebbe esserci una bomba lì dentro", avrei voglia di dirgli. "Se devi fare il tuo lavoro, allora fallo bene".

Un'agente chiede a quattro ragazzi davanti a noi che fine hanno fatto le loro scarpe.

«Sapevamo che ce le facevano levare», dice un ragazzo. «Così non ce le abbiamo proprio messe».

«Non ce le siamo messe», dice Scottie. I ragazzi si voltano a guardarla. Hanno tutti una collana di denti di squalo al collo. I loro addominali sono muscolosi e robusti. Un ragazzo ha un ukulele e un tatuaggio tribale sulla gamba destra. Un altro indossa una canottiera che gli lascia scoperti buona parte del petto, un capezzolo nero e un'ascella estremamente pelosa. Guardo Scottie, facendo finta di non conoscerla.

«Dovete mettervi le scarpe», dice la donna della sicurezza.

«Perché?», dice il ragazzo più basso del gruppo. La donna tira fuori un pesce da una borsa frigorifero. È nero, le labbra carnose aperte e un occhio gelatinoso spalancato. Sembra spaventato. La donna tiene il pesce per la coda. I tre ragazzi lo guardano orgogliosi.

«Che schifo», dice Scottie.

Alex afferra Scottie per una manica, la tira da parte e le bisbiglia qualcosa. «Bella presa», dice Sid e tutti i ragazzi annuiscono.

Un altro agente della sicurezza arriva al bancone e mi fa cenno di avvicinarmi. Nel mio bagaglio a mano c'è solo il portafogli e alcuni documenti in un raccoglitore. L'agente guarda solo quello che c'è in cima. Faccio di tutto per mantenere la calma quando passa a ispezionare il bagaglio delle ragazze. "Se avessi con me una bomba, non proverei a nasconderla meglio?", vorrei dirgli.

Ignora la borsa di Scottie e controlla quella di Alex con più meticolosità di quanto abbia fatto con la mia. Tira fuori un pacchetto di Marlboro rosse.

Scottie spalanca la bocca e mi guarda con occhi sbarrati come quelli del pesce. «La sculaccerai?».

La guardia di sicurezza ha un'esitazione prima di passarmi il pacchetto di sigarette.

Glielo restituisco. «È adulta», gli dico, ma le mie parole sono dirette a Scottie. «Può fare quello che vuole».

Scottie guarda il pacchetto che viene rimesso nella borsa della sorella con una sorta di soggezione. Mentre superiamo il cancello, ho come la sensazione che qualcosa sia cambiato. Alex cammina al mio fianco, Scottie è alle nostre spalle, silenziosa. «Erano tue?», Scottie chiede a Sid.

«No», risponde. Si dà una pacca sulla tasca. «Le mie ce l'ho qui».

Scottie mi guarda quasi con rabbia perché non ho sgridato la sorella.

«Falla finita, Scottie», dice Alex.

Durante il volo, Scottie è tranquilla e Alex legge una rivista su attrici pericolosamente magre. Scottie sta scrivendo qualcosa su un quaderno. Mi siedono ai lati, come un paio di ali. Sid sta dall'altra parte del corridoio. È assorto nella lettura delle istruzioni di emergenza. Uno steward distribuisce succo di guava. I ragazzi senza scarpe sono miracolosamente riusciti a salire sull'aereo.

Uno di loro sta suonando l'ukulele. Ho la testa svuotata. Ho bisogno di una strategia, ma ho un'unica parola in testa: "Trovalo".

Scottie è tutta presa da quello che sta scrivendo.

Alex guarda fuori dal finestrino con aria triste. La accarezzo.

«E se il dottore si sbagliasse?», chiede. «E se dovesse svegliarsi in buone condizioni?» «Anche se dovesse svegliarsi», rispondo, «sarebbe...». Cerco la parola adatta. «Sarebbe incompleta».

«Ho capito», dice Alex.

Guardo anch'io fuori dal finestrino e vedo Kauai, con le sue scogliere ripide e la costa spiovente. Di solito non vedo l'ora di arrivarci.

Ci sono strade a due corsie, ponti a una corsia, lunghe spiagge deserte. Tutto si muove con lentezza e indolenza, e spero di imitare la semplicità dell'isola. Mi chiedo cosa stia facendo Brian in questo momento. Se sta aspettando di superare un ponte, se si trova nella sala di rappresentanza di un hotel, se sta pranzando, se è sulla spiaggia a rilassarsi. Mi chiedo se conosce la mia faccia, se è stato nella mia camera e ha visto le mie foto sulla cassettiera. Sto per cambiare la sua vita.

Mentre atterriamo, lancio un'occhiata al quaderno di Scottie per vedere cos'è che l'ha tenuta occupata così a lungo. Non prenderò in giro gli hawaiani ciccioni. Non prenderò in giro gli hawaiani ciccioni. Ha ripetuto questa promessa su tutta la pagina.

Guardo Alex indicandole Scottie.

«Che c'è?», dice Alex. «L'ho tenuta d'occhio».

Scottie e Sid sono andati a recuperare le borse. Chiedo ad Alex cosa ha detto a Scottie.

«Le ho detto che stiamo cercando un amico della mamma».

Mi guardo intorno. Continuo a pensare che incontrerò Brian, o almeno qualcuno che conosco. È difficile muovere qualche passo in un posto del genere senza imbatterti in qualcuno che conosci.

Non puoi perderti su un'isola. Mi chiedo cosa succederebbe se dovessimo trasferirci sulle colline dell'Arkansas o in qualche ridicolo posto.

Come volevasi dimostrare, sento una voce: «Ehi, Matt King!».

Mi faccio piccolo riconoscendo la voce di un mio cugino. Ma non so quale. Non conosco neppure tutti i loro nomi - sembrano tutti uguali, come cavalli sauri. Mi volto e vedo Ralph, noto anche come Boom - Dio solo sa per quale motivo. Tutti i cugini hanno un soprannome, la cui origine resta un mistero ma che ha a che fare con qualcosa di violento o di nautico. Ralph indossa un completo color cachi quasi identico al mio, una maglietta hawaiana della Reyn Spooner e un paio di sandali di gomma. La valigetta che ha in mano dimostra che ha qualche responsabilità a questo mondo. Non so che lavoro faccia. Non so che lavoro facciano i miei cugini. A loro credito va detto che non sono avidi, pacchiani o sfarzosi. Il loro unico scopo nella vita è divertirsi. Vanno in acquascooter e in canoa, fanno motocross, surf, partecipano a gare di triathlon, affittano isole a Tahiti. A dire il vero, alcuni tra gli uomini più potenti delle Hawaii sembrano

fannulloni o stuntman. Penso all'evoluzione che ha avuto la nostra famiglia. I nostri antenati missionari arrivarono su queste isole e dissero agli hawaiani che non dovevano più girare nudi, dovevano lavorare sodo e dovevano smetterla di ballare l'hula. Nel corso degli anni hanno fatto alcuni affari, hanno comprato un'intera isola per diecimila dollari o hanno sposato una principessa ereditandone il patrimonio e così i loro discendenti possono permettersi di non lavorare. E indossano pantaloncini o bikini, giocano a beach volley e hanno ricominciato a ballare l'hula.

Ralph mi dà una pacca sulla schiena. Sorride e annuisce in continuazione.

Guarda Alex e capisco che non ricorda il suo nome.

Alex si allontana e raggiunge Sid. Sono tentato di afferrarla per un braccio e tirarla a me perché non voglio rimanere da solo con Ralph.

«Sei abbronzato», noto.

Continua a ridere e dice: «Già». So che l'abbronzatura è artificiale.

«Sei venuto a parlare con qualche cugino?», chiede. «Vuoi sincerarti che la decisione che prenderai li faccia felici?» «No», rispondo. «A dire il vero, voglio prendere una decisione senza farmi influenzare dalla maggioranza».

«Giusto», ammette e sembra confuso. «Come sta Joanie?» «Sempre uguale», dico.

«È una donna forte», dice Ralph.

«Sì», dico. «È forte».

Fingiamo entrambi interesse per i bagagli che ci scorrono davanti.

«L'ho vista qualche mese fa», mi dice. «Poco prima dell'...

Stava una meraviglia». Il suo sguardo si perde nel vuoto. Mi dà una pacca sulla schiena. «Si rimetterà».

«Già», dico. Voglio scappare da questa conversazione, ma poi capisco che posso trarre vantaggio dalla situazione. «Sei in auto?» «Sì», risponde. «Vi serve un passaggio? Princeville?» «Sarebbe grandioso».

Sid ha preso le borse. Ha gli occhi iniettati di sangue. L'erba l'ha ammutolito. Dovrei parlargli del fatto che si è fumato una canna a casa mia? E Alex, ha fumato anche lei? O devo lasciar correre? Lavarmene le mani? Sarebbe tutto più facile.

«Tutto bene?», chiedo a Sid.

«Cosa?» «Ti ho chiesto se va tutto bene».

«Sì», risponde. «Ero sovrappensiero».

Seguiamo Ralph nel parcheggio. Rilasso le spalle e respiro profondamente.

Le ragazze mi precedono. Da dietro sembrano normali.

Sembrano buone.

Ralph guida una jeep Wrangler, cosa che entusiasma Scottie e Alex a un livello appena percettibile. I capelli di Sid sono tirati verso l'alto, sembra che abbia preso la scossa. È l'auto più scomoda in cui abbia mai viaggiato. Anche se la strada è piana e livellata, ho sempre la sensazione che da un momento all'altro perderemo il controllo.

«Sto morendo di fame», urla da dietro Scottie e poi: «Ahia». Mi chiedo se Alex l'abbia colpita. Non ho voglia di saperlo.

«Vedo che indossi una maglietta della Ducati». Ralph guarda Alex nello specchietto retrovisore. «Sai andare in moto?» «Sì», dice Alex. «Me l'ha insegnato mia madre».

«Come?», urla Ralph sopra il vento.

«Sì», urla Alex.

«Te l'ha insegnato tua madre? O questo soggetto qui?». Mi dà un pugno su un braccio. Guardo il punto in cui mi ha colpito.

«Mia madre», dice Alex.

Joanie guidava una Ducati. Mi sorprende che Alex indossi questa maglietta. «Dove hai incontrato Joanie?», chiedo a Ralph. Sarebbe imbarazzante se tutti tranne me sapessero che aveva un amante. Un amante. Gesù.

«All'ultimo incontro degli azionisti», dice Ralph.

«Joanie?» «Sì. Non ricordi?» «Oh, certo», dico, ma non ho idea di che stia parlando. «Ora ricordo». È saltata a bordo di un aereo, è andata all'incontro degli azionisti ed è ritornata giusto in tempo per andare a prendere Scottie a scuola. Non ha senso.

«Sei fortunato ad avere qualcuno che parli al posto tuo con tanta passione».

«Già», dico.

«Ho fame!», urla di nuovo Scottie.

Ralph lascia sbandando la strada principale in direzione di Kapaa e si dirige al parcheggio del mercato del pesce. La ghiaia scricchiola rumorosamente sotto gli pneumatici e quando Ralph frena veniamo sbalzati in avanti e poi di nuovo indietro. Do del denaro ad Alex per comprare del poke, giusto per placare la fame. Sid esce dall'auto seguito da Scottie. Sid alza le braccia sulla testa e si piega sulla destra. Scottie gli guarda la pancia.

Quando entrano nel negozio, chiedo a Ralph: «Allora, cos'è che ha detto all'incontro degli azionisti?» «Oh, che era ridicolo non accettare l'offerta di Holitzer. Che aveva dei progetti ben precisi e che avrebbe creato un sacco di posti di lavoro a Kauai e cose così. E tu, in quanto azionista di maggioranza e ultimo discendente diretto, avresti apprezzato il nostro appoggio perché avresti preso la tua decisione a prescindere dal nostro consenso. È questo che ha detto. Ai cugini sono girate un po' le palle. Di questo Holitzer so solo che non ha fatto l'offerta più alta. Non sarebbe meglio accettare l'offerta più alta?

È logico, no?» «Le piacevano i progetti di Holitzer». Guardo Ralph sperando che mi riveli qualcos'altro. «Le piaceva la sua idea di dare in leasing una parte del terreno alla protezione ambientale. E avrebbe venduto il resto dopo averlo suddiviso in lotti».

«E alla scadenza dei leasing avrebbe cominciato a costruire».

«Certo», dico. Il comportamento di Joanie non ha senso. I progetti dei compratori si somigliano un po' tutti. Tutti porteranno nuovi posti di lavoro, valorizzeranno la terra, costruiranno case per poi venderle. Perché si è presentata a un incontro degli azionisti senza dirmi niente? Perché ha intimidito i miei cugini?

«Voglio collaborare con voi, Ralph. Lo sapete, no? Lo so che il mio voto conta di più, ma non voglio far arrabbiare nessuno».

«Sto andando a Princeville», dice Ralph.

«Ok», dico. È come un bambino.

«Nella maniera più assoluta!».

Annuisco, non sapendo bene che dire, ma poi mi accorgo che sta parlando in uno di quei minuscoli cordless che si attaccano all'orecchio e mi sento immensamente stupido. Le ragazze tornano con un paio di confezioni di poke e forchette di plastica. Sid ha comprato un paio di barrette di cioccolato e cinque sacchetti di patatine. Ci rimettiamo in marcia. Superiamo alcune costruzioni che appartenevano ai miei antenati e che sono state trasformate in musei. Le indico alle ragazze. Per loro non è una novità, ma guardano lo stesso. Ralph rallenta mentre passiamo sulla terra che ci appartiene, i giardini tropicali e i turisti a bordo di carrozze trainate da cavalli Clydesdale.

«Un tempo questa era una piantagione di zucchero», racconta Scottie.

«Proprio così», dico. Guardo una casa e penso a come coloro che ci vivevano un tempo hanno in qualche modo condizionato le vite di persone che non hanno mai incontrato o preso in considerazione.

Anch'io sto condizionando l'esistenza di gente che non è ancora nata?

«Vorrei che vivessimo come un tempo», dice Scottie.

«Un giorno sarà così», dice Alex.

Scottie si tranquillizza. Mi chiedo cosa le passi per la testa. Sid sta divorando le patatine. Ha aperto tutti e cinque i sacchetti.

Non ha detto una parola per tutto il viaggio. Continuo ad aspettare che se ne esca con una delle sue idiozie, ma non dice nulla.

Cominciamo a scendere verso Hanalei. «Guardate», dico alle ragazze. «Guardate là».

Osservo la piantagione di taro sotto di noi, inondata dal sole.

Credo che la valle non sia molto diversa da com'era cento anni fa.

L'oceano di là da essa è di un blu intenso e, mentre stiamo per raggiungere le pendici della collina, la spiaggia si rivela ai nostri occhi. "Guardate", sto quasi per ripetere, perché sento il forte bisogno che guardino ciò che tra breve non sarà più nostro. Perché Joanie è andata all'incontro degli azionisti? Perché vuole che scelga Holitzer?

Cerco di pensare a qualche altra domanda da fare a Ralph. Mi giro a guardare i ragazzi. «Sid», dico. «Stai bene?» «Me la cavo», risponde. «Grazie».

Note: 1. poke: Insalata di pesce crudo (n.d.t).

Capitolo 26.

Le ragazze e Sid sono in piedi accanto alle colonne di marmo della hall. Ho chiesto alla direzione una suite deluxe al posto delle due camere che avevo prenotato. Staremo tutti insieme. Le ragazze sono impressionate. Si guardano tra loro sorridendo. Non hanno capito che ho scelto la suite perché non mi fido di loro.

Controllo se Brian Speer è fra i clienti. Niente.

Mentre ci dirigiamo all'ascensore, tre ragazze ci vengono incontro con passo così veloce che ho paura che ci travolgano.

«Alex!», urlano tutte insieme. Mia figlia ha un sussulto prima di urlare: «Oh mio Dio! Pazzesco!».

«Che ci fai qui?», chiede una di loro. Ha un paio di occhiali da sole in testa e una borsa che le penzola dal gomito. Guarda me e Scottie come se quello che teme sia vero: Alex è con noi, con la sua famiglia. Poi vede Sid. «Oh, mio Dio. Pazzesco!». Abbraccia prima Sid e poi Alex.

«Che ci fate voi qui?», chiede Alex.

«Vacanze di primavera», dice un'altra ragazza, staccandosi un istante dal suo cellulare per poi riportarlo all'orecchio: «Portati solo il vestito e qualcosa di comodo per andare in giro. Niente di elegante. Solo roba carina». Mi sta fissando.

Accompagno Scottie a una panchina.

«Dovete assolutamente venire anche voi», sento dire alla bionda.

Alex annuisce. «Sicuro».

Non l'ho mai sentita così. Di solito è tranquilla e scontrosa.

Quest'allegria mi mette a disagio.

Le voci delle ragazze si calmano e poi salgono di volume e sento la bionda che dice: «Volete stare zitte!».

«Boo-ya», dice l'altra ragazza e tutte scoppiano a ridere.

Guardo Scottie. È persa nei suoi pensieri.

«Cioè, di sotto c'è un casino di gente, dovete andarci. Noi ci siamo appena state. Dovete assolutamente andarci».

«È stato bello rivederti, tesoro. Ci sei mancata. Non ti fai mai vedere. Ti chiamiamo in stanza stasera, allora? Siddy, ce l'hai il cellulare?» «Sì», dice. «Ma forse stasera ripartiamo».

«Oh, che peccato», cinguetta una delle ragazze mascotte. Ha un'espressione triste. «Provo a chiamarti lo stesso».

Alex sorride estasiata, ma il suo entusiasmo sembra falso. Credo che sia più per colpa di queste ragazze che per le condizioni della madre. Mi chiedo se i genitori fanno questo tutto il tempo: osservare i figli che interagiscono con i propri coetanei vedendo cose che nessun altro vede.

Le ragazze sculettano via, agitando le dita a me e Scottie.

«Che stronze», dice Alex mentre andiamo all'ascensore.

«Culi rotti», dice Scottie.

«Come, Scottie?», chiedo.

Scottie scrolla le spalle.

«Chi ti ha insegnato quest'espressione?», chiedo.

Indica la sorella.

«Mi hanno invitato solo perché Sid era con me», dice Alex.

«Possiamo andare in spiaggia?», chiede Scottie.

«Certo», dico. «Andremo a farci un giro in spiaggia». Guardo Alex, ma ha lo sguardo perso.

«Potevi andare con le tue amiche», dico.

«Non me l'hanno chiesto», dice.

Ho sempre pensato che Alex fosse una di quelle ragazze sempre al centro delle relazioni sociali. Ha tutto quello che le serve.

«L'ultima volta che le ho viste eravamo a casa», dice Alex. «Tu eri in camera a lavorare. La mamma era sbronza. Voleva andare a ballare, ma a me non andava. Le mie amiche, invece, erano affascinate dalla mamma. E così sono andate insieme a lei. La mamma ha portato le mie amiche a ballare. E io sono rimasta a casa».

Ci fermiamo al quinto, al sesto, al settimo e all'ottavo piano.

Tutti i pulsanti dell'ascensore sono accesi. «Gesù, Scottie. Lo trovi divertente?» «È stato Sid».

«Dici sul serio?».

Sid ride. «È divertente».

«Perché non ti sei mai opposto a quello che faceva la mamma?», mi chiede Alex.

Arriviamo finalmente al nostro piano. Alex esce per prima, seguita da Scottie che urla: «Boo-ya, boo-ya, boo-ya» nel corridoio.

«Non sapevo come», rispondo.

«Non ci hai mai provato», dice Alex.

«Ricorda che è di tua madre che stiamo parlando. Perché non ti piacciono quelle ragazze?» «Mi piacciono», dice. «Sono io che non piaccio a loro per chissà quale motivo. Non gli vado a genio». Sembra assorta in qualche pensiero, e quando mi guarda i suoi occhi sono lucidi.

«Non l'ho mai capito, davvero. Mi hanno fatto sempre sentire a disagio. Credo non mi piacciano le ragazze in genere».

«Non piacevano neanche a tua madre». Sto per chiedere ad Alex cosa ci trovi in Sid. Sta camminando davanti a noi e fa rimbalzare qualcosa sulla testa di Scottie. Si è rianimato all'improvviso.

Non voglio chiederle cos'è che ci trova in lui perché ho paura che il mio disappunto possa spingerli ancora di più l'uno tra le braccia dell'altra. È così che funziona. Dovrò fingere che non mi importa e che non ho nessuna voglia di

affogarlo nella baia. C'è qualcosa in lui che non mi convince. Anzi, un sacco di cose, ma è stato il viaggio in auto di oggi che mi ha innervosito parecchio.

Il suo silenzio era così strano.

Alex è sul balcone della suite. Faccio scorrere la porta finestra e passo dall'aria condizionata della stanza all'aria calda. Alex sta fumando una sigaretta. Mi siedo e osservo con desiderio la sigaretta.

Ma è un desiderio legato più al ricordo di quando fumavo che non alla voglia di fumare. Quando avevo diciotto anni non avrei mai pensato che un giorno avrei avuto di questi problemi.

Sarebbe molto più facile essere un cattivo padre. Muoio dalla voglia di fumare con mia figlia, di starmene seduto con lei a bere i mini-liquori del frigobar direttamente dalle bottigliette per poi lanciarle nella piscina di sotto. Qualche anno fa, poco prima che diventassi padre per la prima volta, pensavo che avere dei figli sarebbe stato come riavere i miei vecchi compagni di college. Che saremmo andati in giro insieme a fare stronzate.

«Spegnila», le ordino.

Alex fa un tiro e spegne la sigaretta sulla suola del sandalo, un gesto che da ragazzo avrei ammirato tantissimo. Un gesto del genere mi dà quasi la certezza che Alex si troverà a suo agio in questo mondo.

«Almeno potresti fumare le Lights», consiglio. «Come Sid».

«Potrei», dice. Appoggia i piedi sulla ringhiera e inclina la sedia all'indietro, restando in equilibrio sulle gambe posteriori. Mi ricorda sua madre. Joanie non riusciva a stare seduta su una sedia con tutte e quattro le gambe sul pavimento.

«La mamma sta bene», la aggiorno. «Ho chiamato in ospedale.

Respira regolarmente».

«Bene», dice Alex.

«Stai andando alla grande con Scottie. Grazie».

«È ancora confusa».

«È solo una bambina. Sta bene. Non se la cava male».

«È colpa di Reina», dice Alex. «Parla continuamente di lei. Mi ha detto che Reina si è fatta leccare il buco da un ragazzo. Ha detto proprio così: "leccare il buco"».

«Ma che vi sta succedendo?» «Mi ha detto che i genitori di Reina le regaleranno un seno nuovo quando compirà sedici anni perché a sedici anni finisce la pubertà».

«Che tipa assurda», constato. «Ti prego, l'hai vista?».

Mi piace parlare di quello che non va in una ragazza. Appoggio i piedi alla ringhiera e inclino lentamente la sedia. L'hotel è stato costruito su una scogliera. Guardo la baia sotto di noi, le persone come puntini neri, le onde come stelle in un cielo blu scuro. Sulla sinistra riesco a vedere la costa di Napali. Alex guarda con aria accigliata lo specchio scuro dell'oceano, come se il mare le avesse fatto qualche torto.

«Che mi dici di te, Alex? Stai bene? Non starai mica... facendo uso di...».

«Facendo uso? Dio, sembri proprio un vecchio».

Non dico nulla.

«No», dice. «Non mi sto facendo di niente».

«Niente di niente?», chiedo. «Sid puzzava di erba».

«Sid. Non io», dice.

«Hai smesso? Non è difficile smettere? Non dà assuefazione o qualcosa del genere?».

Non l'abbiamo mai mandata in un centro di riabilitazione per assicurarci che smettesse. Alex ci convinse di non avere problemi.

Dev'essere stato uno scherzo per me dimenticare la sua abilità nel raccontare frottole.

«Non dà assuefazione», dice. «Cioè, sì, ma non per una come me. Non c'ero troppo dentro».

«Quindi hai smesso?» «Sì, papà. Non c'è nulla di strano. I ragazzi si drogano e smettono.

E poi mi avete mandato in collegio, ricordi? Dove avrei potuto trovarne? Credo che la mamma sapesse quello che stava facendo».

Non so come reagire alle sue parole. Mia madre sarebbe corsa nella sua camera in lacrime. Mio padre mi avrebbe fatto arruolare nei marine o mi avrebbe sparato. Joanie l'ha mandata via di casa, che non è una cosa da meno, ma io? Non ho fatto niente. Niente riabilitazione, terapia, discussioni in famiglia. Forse mandarla via non è stata la decisione migliore per noi, per me, ma di certo è stata la più facile. Ho osservato il conflitto da lontano, in disparte, come se Alex e Joanie stessero discutendo dell'abito da indossare al ballo studentesco.

«Non prendo più droghe», dice Alex. «Ma penso ancora che fossero uno sballo».

«Perché sei così sincera con me?», chiedo.

Scrolla le spalle e abbassa la sedia. «La mamma sta morendo».

Una parte di me sa che Alex starà bene, che uscirà da questa storia alla grande. Le credo anche quando dice che le droghe erano solo una fase, una moda passeggera. Forse non ho fatto niente perché non ho abbastanza fegato per essere un buon genitore.

Ricordo cosa voleva dire essere il figlio di mio padre e di mia madre. Quando mi rendevo conto che stavo facendo qualcosa di sbagliato, sapevo, come lo sa Alex, che per quanto ci provassi non sarei mai finito nei guai. Forse i ragazzi di famiglie ricche sanno di godere di questo privilegio, ed è per questo che aspirano alla distruzione in giovane età. Qualcuno, alla fine, verrà a salvarci. In un modo o nell'altro riusciremo a cavarcela. Il nostro comportamento non ci farà finire sulla strada. Ricordo che gli scherzi che organizzavo con i miei amici si trasformavano velocemente in aneddoti da raccontare a cena. Dopo mi sentivo sempre un fallito, come se non fossi in grado di scendere al livello degli altri. Mi chiedo se Alex si senta come me: una perdente senza futuro.

«Sono orgoglioso di te», dico, perché i papà della televisione lo ammettono sempre dopo una scambio di idee sincero.

Rotea gli occhi. «Non c'è molto di cui andare orgogliosi».

«E invece sì», insisto. «L'hai capito. Ti abbiamo scaricata. Abbiamo lasciato che a te ci pensassero quelli del collegio. E ora sei qui. Ad aiutarmi con Scottie. Mi dispiace, Alex. Mi dispiace davvero.

Grazie per l'aiuto». È la nuova madre. Ha preso il posto di Joanie in un attimo. Immagino di versarla in una tazza con dell'acqua calda. Mamma Istantanea.

«Già», dice.

E qui termina la chiacchierata della famiglia King sulle droghe.

Guardiamo l'oceano, una vista meravigliosa che fa da sfondo a migliaia di momenti difficili, tristi e incantevoli.

«Sid sta bene?», chiedo. «Era così silenzioso prima».

«È stanco», dice. «Non si è riposato. Ha bisogno di riposare».

Mi guarda per vedere se mi sono bevuto la sua bugia. Capisce che non è così. «Sta passando un brutto momento», dice.

«Oh, davvero? Be', anche noi».

«Lascia stare», dice. «Come facciamo a trovare il tipo?».

Ci penso un po'. Per un momento mi ero dimenticato di lui, la ragione per cui siamo su quest'isola.

«Tu e Sid porterete Scottie in spiaggia. Io farò qualche altra telefonata.

Siamo su un'isola, per l'amor di Dio. Ci sono solo tre gradi di separazione qui». Alex è silenziosa, sta pensando. Si alza e mi tende una mano per aiutarmi a tirarmi su. Mi rendo conto di quanto sia affascinato da lei. È una persona che ho voglia di conoscere.

«Lo troveremo», dice Alex. La decisione nella sua voce mi fa pensare che forse anche lei ha un paio di cose da chiedergli.

Capitolo 27.

È sotto di me. È qui per una vacanza di lavoro. Soggiorna in una delle case sulla baia che probabilmente riesco a vedere dal balcone della suite. Il suo ufficio non ha voluto dirmi altro.

Non dovrebbe essere al fianco di mia moglie? Non dovrei esserci io?

Fisso la costa dal balcone, poi decido di mettermi il costume e di scendere alla baia. Andrò a cercare le ragazze. Andrò a cercare l'amante di Joanie e forse farò un tuffo nell'oceano e mi farò accarezzare la pancia dalle onde, come facevo quand'ero ragazzo.

Le ragazze e Sid stanno prendendo il sole vicino al molo. Scottie è sdraiata su un asciugamano con le gambe strette e la testa rivolta al sole. Vorrei che giocasse in mare. Non dovrebbe mettersi a prendere il sole già a questa età.

Mi metto davanti a lei per coprire il sole. «Alzati, Scottie. Va' a giocare a palla o qualcosa del genere».

Agita un braccio nell'aria. «Mi serve un po' di colore».

«Che fine ha fatto l'album? Perché non l'hai portato?» «È una scemenza», risponde.

«No», dico. «Ti sbagli. Mi piaceva il lavoro che stavi facendo».

C'è qualcosa di diverso in lei. Poi mi rendo conto che ha un seno enorme. Si è infilata delle palle di sabbia bagnata nel top del bikini.

«Cos'è questa storia?», domando. «Scottie. Il tuo costume».

Si protegge gli occhi con la mano e si guarda il petto. «Tette da spiaggia», dice.

«Fa' sparire quella sabbia», insisto. «Alex, perché non le hai detto niente?».

Alex è sdraiata a pancia in giù, il reggiseno slacciato. Alza la testa e guarda Scottie. «Non me ne sono accorta. Levati quella roba, cretina».

Sid solleva la testa. «Sul serio», dice. «Le tette grosse ti fanno sembrare cicciona».

«Le tette grosse fanno schifo, come dice Bebé», dice Alex. «E

Sid è uno stronzo. Adora le tette grosse».

«Chi è Bebé?». Scottie fa cadere la sabbia.

«È un personaggio di South Park», spiega Sid. «E a me piacciono anche le tette piccole, Alex. Sono per le pari opportunità».

«Devi riprendere l'album, Scottie», dico. «Voglio che lo porti a termine. Non devi rimanere indietro con la scuola». Non crede alla mia preoccupazione, ne

sono certo. L'album è sinonimo di infanzia - adesso l'ha capito e sono sicuro che è stata Alex a farglielo capire.

«Hai avuto fortuna?», dice Alex.

«Sì. È qui ad Hanalei. Proprio qui», dico, guardando i giardini delle case.

«Chi?», chiede Scottie «L'amico della mamma di cui ti ho parlato», dice Alex.

«L'attore di commedie?».

Alex mi guarda. «Sì», dice. «L'attore di commedie».

«Interessante, Alex», dico. «Ragazze, vi va di fare un bagno?» «No», rispondono entrambe.

«Che ne pensate di una passeggiata? Forse incontreremo l'attore».

«No», dice Scottie.

Alex si riallaccia il top, si gira e si mette seduta. «Io vengo».

«Stavo giusto per dire che ho cambiato idea e che vengo anch'io», dice Scottie.

Mentre si tira su le cade altra sabbia dal costume. Sid si alza e comincia a saltellare e a dare testate nel vuoto.

«Che stai facendo?», chiedo.

«Mi ripiglio». Mi colpisce la schiena, mi prende la testa sotto il braccio e mi arruffa i capelli. «È stato in gamba a trovare il tizio», dice. «Grande».

Lo spingo via e scuoto la testa. «Sei proprio un tipo strano».

Mi allontano dal molo con i ragazzi alle spalle. Mi sento una specie di mamma oca.

Camminiamo finché non ci sono più case, fino a dove la corrente porta un'onda a riva e si ritira immediatamente, e così quando una seconda onda si accavalla alla precedente l'acqua schizza verso l'alto come un geyser. Ci fermiamo qualche secondo a guardare e poi Scottie dice: «Vorrei che la mamma fosse qui con noi». Stavo pensando esattamente la stessa cosa. È così che capisci di essere innamorato, quando desideri che al tuo fianco ci sia un'altra persona con cui godere di ogni momento. Ogni giorno, tenevo a mente aneddoti, eventi, pettegolezzi e notizie e prima di parlarne a Joanie la sera nel letto, ripetevo tutto nella mia testa.

Sta facendo buio, temo che non riusciremo a trovare Brian, che non riuscirò mai a fare nulla di buono per Joanie. Anche ora, non dovremmo essere tutti in lacrime paralizzati dal dolore? Perché stiamo passeggiando sulla spiaggia? Non posso fare a meno di pensare che non ci crediamo ancora; siamo abituati ad essere salvati, a non precipitare mai nell'abisso. Mi sento in colpa perché Scottie non sa cosa sta succedendo realmente.

«Andiamo a nuotare tra gli squali?», chiede Scottie. «Ho letto sul depliant dell'hotel che ti calano in una gabbia nell'oceano e gettano del cibo in acqua e gli squali ti nuotano intorno. Lo facciamo?» «Vostra madre una volta è stata inseguita da uno squalo», racconto.

«Quando?», chiede Alex.

Facciamo dietro front. Sid ci segue a qualche passo di distanza con una sigaretta accesa tra le labbra.

«Stava facendo surf a Molokai e a un certo punto si accorse che uno squalo nuotava sotto di lei. Si sdraiò sulla tavola per non rischiare di cadere in acqua e cavalcò l'onda per avvicinarsi il più possibile a riva».

«Come faceva a sapere che era uno squalo e non un delfino?», chiede Scottie.

«Lo sapeva e basta», rispondo. «Mi disse che aveva visto una massa enorme e scura nell'acqua. Quando l'onda non la spinse più, vostra madre continuò a remare fino a riva. Lanciò un'occhiata sotto di sé e alle sue spalle, ma non vide nulla. Quando tornò a girarsi qualche secondo dopo scorse la pinna».

Le ragazze sono così silenziose che devo sincerarmi che ci siano ancora. Sono restate indietro di qualche passo, le teste chine e i piedi che si trascinano sulla battigia.

«Si mise a nuotare quanto più velocemente poteva, senza guardarsi mai indietro. Ma invece di andare direttamente a riva, si diresse verso una lingua di terra e quando fu abbastanza vicina saltò sugli scogli aguzzi».

«E lo squalo azzannò la tavola da surf!».

«No, Scottie. Lo squalo non c'era più. La mamma si arrampicò sulle rocce e tornò a piedi al campo. Quella sera, mentre mangiavamo pesce e tua madre affondava i denti in un tonno, disse ai Mitchell: "Stasera sarei potuta essere io la cena", e ci raccontò quello che era successo».

Almeno questa è la versione che raccontò ai nostri amici. In realtà, Joanie tornò al campo correndo. I Mitchell erano andati a fare un'escursione alla cascata e io ero seduto davanti al fuoco a cucinare i tonni. La vidi da lontano mentre si affannava sulle rocce scure e scivolose. Capii che c'era qualcosa che non andava e le corsi incontro. Era piegata in due, tremava ed era sull'orlo di un collasso. Si piegò in avanti e capii che stava per vomitare.

Quando la raggiunsi, aveva i brividi e il volto pallido. Il costume era sporco e c'erano graffi sulle ginocchia e sulle cosce. Pensai che qualcuno l'avesse aggredita e cominciai a urlare, ma non ricordo cosa. Joanie scosse la testa e fece qualcosa che non aveva mai fatto prima di allora. Si inginocchiò sulle rocce, tirandomi giù con lei, mi affondò la faccia nel petto e scoppiò a piangere. La posizione in cui eravamo tra le rocce era tutt'altro che comoda, ma ricordo che non mi sarei mosso per nulla al mondo, come se temessi che il minimo movimento potesse turbare Joanie o rovinare quel momento. Anche se Joanie stava piangendo a dirotto, per me era un momento piacevole, perché ero più forte di lei, perché aveva bisogno di me, perché era così fragile. Dopo un po' mi raccontò quello che era successo. Sorridevo leggermente perché il modo in cui mi raccontava la storia, tra respiri affannati e tirate di naso, la facevano sembrare una bambina che si era svegliata da un incubo, solo io sarei riuscito a tranquillizzarla, nessuno le avrebbe fatto del male, io ero lì. Non c'era niente nell'armadio o sotto il letto.

«Credevo fosse finita», mi disse. «Ero così furiosa che fosse giunta la mia ora».

«E invece no», le dissi. «Ce l'hai fatta. Sei qui con me, ora».

Quella sera, intorno al fuoco, tornò ad essere la solita Joanie che si metteva in mostra, che recitava, che intratteneva gli amici.

Durante la cena non mi guardò mai. Avrei voluto chiederle: "Che c'è di male nel dire che hai avuto paura?".

«Sarei potuta essere io la cena», ripeté alla fine del racconto e poi afferrò il pesce e ci affondò i denti e tutti risero, me compreso.

Apprezzai la sua interpretazione, e il fatto che ero l'unica persona al mondo che conosceva la vera Joanie. Pensare che Brian la conosca così bene, o immaginare Joanie che piange tra le sue braccia come pianse tra le mie quel giorno più di vent'anni fa è insostenibile.

«Raccontava spesso questa storia», dico alle ragazze.

Siamo tornati nella zona popolata di cottage. La gente è scesa in spiaggia con sedie a sdraio e bicchieri di vino per guardare il tramonto. Studio ogni volto, in cerca di Brian, e non sono più così certo che sarò clemente e comprensivo come mi ero riproposto.

«Perché non la racconta più?», chiede Alex. «È la prima volta che sento questa storia».

«Credo abbia nuove storie da raccontare», dico.

Le ragazze sembrano confuse, forse stupite che i loro genitori abbiano fatto cose di cui non hanno mai sentito parlare.

«Come quando si è messa a correre nuda al matrimonio di Lita», dice Scottie. «Mi piace quella storia».

«O quando allo zoo il gorilla l'ha afferrata da dietro le sbarre della gabbia», dice Alex. «O quando ha colpito un cinghiale con una scarpa».

«O quando il suo vestito è rimasto impigliato nei collant per tutto il party e sotto non portava le mutande», dice Scottie.

«Credeva che gli uomini le fischiassero dietro solo perché era carina», aggiunge Alex.

Ora capisco perché Scottie sentisse il bisogno di trovare una storia valida. Voleva offrire il meglio alla madre, la promessa di una leggenda. Guardo i miei piedi nella sabbia. A me non succede mai nulla che valga la pena raccontare. Tranne, forse, quello che sta succedendo in questi ultimi giorni.

Quando Sid ci raggiunge capisco che quella che fumava non era una sigaretta. È completamente fatto. Ha gli occhi appesantiti e uno stupido ghigno sulle labbra. Mi fa girare le palle il fatto che non provi neppure a nascondermelo.

«Cos'è che ti piace della mamma?», mi chiede Scottie.

Per qualche motivo guardo Alex, come in cerca di una risposta.

Non vede l'ora che risponda.

«Cos'è che mi piace... non so. Le cose che amiamo fare insieme.

Il rapporto che c'è tra noi».

Alex mi guarda come se avessi aggirato la domanda.

«A entrambi piace andare a cena fuori, per esempio. E andare in bici». Rido e aggiungo: «Ci piacciono i montaggi delle commedie romantiche. Ce lo siamo confessati una sera». Sorrido. Le ragazze mi stanno guardando in modo strano. Aspetto invano che Scottie mi chieda cosa sia un montaggio. Sembra quasi arrabbiata.

Una coppia cammina mano nella mano davanti a noi.

«Mi piace quando dimentica di lavare la verdura e l'insalata è sporca di terra».

«La odio quando lo fa», dice Scottie.

«Cioè, non mi piace», dico, «ma è una cosa che mi aspetto da lei. Sono abituato. È la mamma, è fatta così». Mi vengono in mente altre cose e rido fra me e me.

«Cosa?», chiede Scottie.

«Pensavo alle cose che non ci piacevano».

«Tipo?», chiede Scottie.

«Non ci piacevano quelle persone che dicono: "Divertente", ma non ridono. Se è divertente, allora ridete. O la gente che usa "fare" invece del verbo appropriato. Come ad esempio "Per pranzo ho "fatto" l'insalata". Pensavamo anche che gli uomini che frequentano i saloni di bellezza sono strani». Potrei continuare. I ricordi mi provocano un senso di vertigine. Ci siamo divertiti un mondo.

Abbiamo condiviso un sacco di momenti piacevoli. Allora pensavo che stavo sposando una modella, proprio come i miei amici avevano sposato le loro segretarie, le tate dei figli e donne asiatiche che non parlavano bene l'inglese. Stavo sposando una donna divertente e disinvolta che avrebbe allevato i miei figli e sarebbe stata sempre al mio fianco. Sono felice di essermi sbagliato.

«Ehi, la penso alla stessa maniera sugli uomini che vanno nei saloni di bellezza», dice Sid.

«Ma di che stiamo parlando?», dice Alex. «Sono un mucchio di cazzate».

La coppia davanti si volta.

«Che avete da guardare?», dice Alex.

Non la riprendo, perché ha ragione, che hanno da guardare?

Rallento il passo e Alex pizzica il braccio di Scottie.

«Ahia!», grida Scottie.

«Alex! Ancora con questa storia!».

«Sculacciala», urla Scottie.

Alex afferra Scottie per il collo.

«Mi fai male», dice Scottie.

«È proprio quello che voglio», dice Alex.

Afferro entrambe le ragazze per un braccio e le getto a terra. Sid si porta una mano sulla bocca e ride silenziosamente piegato in due.

«Cos'è che ti piace della mamma?», dice Alex, scimmiottando la sorella. «Smettetela, vi prego. E smettila di trattare Scottie come se fosse una bambina».

Mi siedo tra loro senza dire nulla. Sid si siede accanto ad Alex.

«Sta' calma, tigre», dice. Guardo le onde che s'infrangono sulla battigia. Alcune donne mi rivolgono uno sguardo complice, come se un padre in compagnia dei propri figli fosse un preziosa visione.

Ci vuole così poco per essere rispettati come genitori. Le ragazze stanno aspettando che dica qualcosa, ma cosa dire che non sia già stato detto? Ho urlato, ho provato a ragionarci, ho anche sculacciato Alex. Non è servito a niente.

«Cos'è che ti piace della mamma, Scottie?», domando, guardando Alex negli occhi.

Scottie ci pensa su qualche secondo. «Un sacco di cose. Non è vecchia e brutta, come tante altre mamme».

«E tu, Alex?» «Perché ce lo chiedi?», chiede. «Come siamo finiti a parlare di questo?» «Per via degli squali», le ricordo. «Scottie voleva nuotare tra gli squali».

«Puoi farlo, se vuoi», dice Sid. «L'ho letto sul depliant dell'hotel».

«La mamma non ha paura di niente», dice Alex.

Si sbaglia. E poi, questo è più un dato di fatto che qualcosa che ama davvero di lei.

«Andiamocene», dico.

Mi alzo scrollandomi di dosso la sabbia. Guardo il nostro hotel sulla scogliera, che il tramonto ha colorato di rosa. L'espressione delle ragazze quando parlavo della madre mi ha fatto sentire terribilmente solo. Non mi capiranno mai come mi capisce Joanie.

Non capiranno mai la madre come la capisco io. Mi manca, anche se aveva programmato di passare il resto della sua vita lontana da me. Guardo Scottie e Alex, due misteri, e per un istante ho la terribile sensazione di non voler restare da solo al mondo con queste due ragazze. Sono sollevato dal fatto che non mi abbiano chiesto cos'è che mi piace di loro.

Capitolo 28.

Torniamo alla suite a mani vuote. Chiamo l'ospedale; mi assicurano che Joanie sta bene. La notizia mi rende felice ma poi ricordo che per i medici "stare bene" significa che ancora respira.

Che non è ancora morta. Chiamiamo il servizio in camera e guardiamo un film sulla seconda guerra mondiale che è fastidiosamente violento. Corpi insanguinati ovunque.

«Il regista vuole mostrarci come sono andate davvero le cose», dice Alex in risposta alle mie lamentele. «L'ho letto da qualche parte. È un atto di accusa contro la violenza».

Stiamo tutti sul letto. Le ragazze e io siamo sdraiati a pancia in giù, mentre Sid è seduto contro la testiera, al capo opposto al mio.

«Chissà che starà facendo in questo momento l'amico della mamma», chiede Alex.

«Starà guardando un porno», dice Scottie.

Sid scoppia a ridere. L'espressione di Scottie è un misto di innocenza e premeditazione.

«Perché l'hai detto?», domando. «Credi di essere divertente?» «Il papà di Reina guarda i porno».

«Sai cos'è un porno?», chiede Alex.

«Certo. Gli highlight del football», dice.

Guardo Alex in cerca di aiuto. Devo spiegare a mia figlia cos'è un porno o lasciarle credere una cosa sbagliata?

«Un porno è un film in cui donne bellissime fanno sesso con uomini disgustosi», dice Alex.

Non riesco a vedere il volto di Scottie perché ha abbassato la testa. «Scottie?», dico.

«Lo sapevo», dice. «Stavo solo scherzando».

«È un bene che non lo sapessi», dice Sid.

«Lo sapevo!». Si volta a guardarmi. «Lo so cosa sono, pensavo solo che si chiamassero in un altro modo. Reina li chiama film masturbazione. Li mette quando non ci sono i suoi genitori e una volta ha invitato alcuni ragazzi per vedere se lì sotto si faceva grosso. A uno è successo».

«Reina sembra una tipa troppo forte», dice Sid. «Mi piace sempre di più».

«C'eri anche tu?», chiedo. «Hai mai visto uno di questi film?» «No», dice Scottie.

«Scottie», dice Alex, dando un calcio nel fianco a Sid. «Reina è una troia del cazzo. Devi stare lontana da lei. Te l'ho già detto.

Vuoi fare la mia stessa fine?» «Sì», dice Scottie.

«Intendo com'ero prima, quando litigavo in continuazione con la mamma».

«No», dice Scottie.

«Reina farà una brutta fine. È una cretina. Dillo».

«È una cretina», dice Scottie. Si alza e corre per la stanza dicendo: «Cretina cretina cretina cretina cretina».

«Merda», dice Sid. «Certo che avete un bel modo di fare coi ragazzini».

Alex scrolla le spalle. «Forse. Chi vivrà vedrà».

«Non so che fare», ammetto. «Continua ad avere questi comportamenti strani».

«Passeranno», dice Alex.

«Credi? Cioè, ma lo senti come parlate? Soprattutto davanti a me. È come se non aveste rispetto dell'autorità che rappresento».

I ragazzi fissano la televisione. Gli dico di uscire. Vado a dormire.

È quasi mezzanotte e sono ancora sveglio. Mi alzo per andare in bagno e mi accorgo che la luce è accesa. La porta è socchiusa.

Vengo assalito dalla paura che Alex stia facendo qualcosa di male, tipo sniffare coca sulla tavoletta del water. Ho la tentazione di voltarmi e andar via, ma mi avvicino silenziosamente e do una sbirciata dentro. Scottie è davanti allo specchio. È seduta a cavalcioni sul lavabo, le gambe che le penzolano di lato. Assume una posa rigida e rimane ferma per qualche secondo prima di cambiare posizione. Sta posando come una modella. Quando faccio per aprire la bocca e dirle che deve tornare a letto, si stringe il seno con le mani per creare una scollatura. Non voglio che sappia che l'ho vista. Guarda prima lo specchio e poi il suo corpo, come se lo specchio si sbagliasse. Poi dice: «Perché non ti sei mai opposto a quello che faceva la mamma? Non sapevo come. Non ci hai mai provato, cretino. Vieni qui».

Si allunga verso lo specchio e comincia a baciarlo con la bocca aperta, la lingua sul vetro. Ha le mani premute contro lo specchio.

Poi dice: «Ooh, baby. Infila il siluro nella stiva. Mettiti il preservativo. Quello che brilla».

Oh, Dio. Mi allontano senza fare il minimo rumore, mi appoggio al muro e respiro profondamente. Vengo assalito dal panico quando penso che sta imitando sua sorella e Sid. Vado ad accertarmi che Sid stia dormendo davvero sul divano letto. Vedo una massa sul letto e mi chiedo se sia davvero il suo corpo o abbia messo dei cuscini sotto le coperte. Gli corro incontro con il cuore in gola. Sid si gira e mi guarda.

«Ehi», dice.

Mi sento un idiota per essere rimasto senza fiato. La luna mi illumina il petto a metà. «Ehi», dico.

«Sei venuto a darmi una controllata?» «Non riuscivo a dormire. Scottie è in bagno». Non aggiungo altro.

«E allora?», dice, mettendosi a sedere.

«Sta simulando...». Non so come dirlo. Non ho bisogno di dirlo. «Sta baciando lo specchio».

«Oh», dice. «Anch'io da bambino facevo cose strane. Le faccio ancora».

Non ho per niente sonno. È una cosa che mi rende sempre nervoso nel mezzo della notte. Se non dormo, poi non sono in grado di combinare nulla. Non ce la faccio a tornare nella mia camera.

Mi siedo sul letto accanto ai piedi di Sid. «Sono preoccupato per Scottie e Alex», dico. «Ho paura che ci sia qualcosa di sbagliato in loro».

Sid si strofina gli occhi.

«Lascia perdere», dico. «Scusa se ti ho svegliato».

«Le cose peggioreranno», dice «Quando tua moglie morirà».

Ha la coperta tirata fin sotto il mento.

«Alex ti hai mai parlato della madre? Cosa ti ha detto?» «Niente».

«Niente? Le ho sentito dire che con te parla».

«No», dice. «Non parliamo dei nostri problemi. Noi... non so.

Cerchiamo di affrontarli insieme non parlandone».

«Hai un po' d'erba?», chiedo. «Non riesco a dormire. Ho bisogno di dormire».

Alza il cuscino e tira fuori una canna già rollata.

«Ci dormi insieme?».

Mi ignora e l'accende. Raccoglie le ginocchia al petto e me la passa.

Guardo la canna. A Joanie piaceva fumare, a me no. «Lascia perdere», dico. «Non la voglio».

«Puoi fumartela sul balcone», dice.

«No», insisto. «Non mi va, sul serio». Credo che una parte di me volesse impressionare quest'idiota e ora mi sento un cretino.

Sid spegne la canna su una rivista poggiata sul comodino. «Non va neanche a me. Ma grazie per avermi lasciato, sai, fumare.

Aiuta».

«Già», dico. «Come vuoi. In questo periodo non riesco a stare dietro alle cose che combinate voi ragazzi. Comunque, ho notato che l'erba ti incupisce».

Tamburella le dita sulla coperta. Mi guardo intorno. C'è un telecomando sul letto. Premo qualche pulsante.

«Cosa faresti al posto mio?», gli chiedo. «Come ti comporteresti con Alex e Scottie? E con l'uomo che siamo venuti a cercare?» «Hai mai notato quanto esagerano gli attori dei film quando si fumano una canna?», domanda. «Non sono credibili. E si levano sempre qualcosa dalla lingua. E cercano di parlare mentre trattengono il fumo. Sono patetici».

Imita uno di questi attori e capisco cosa intende.

«Primo, lo prenderei a calci in culo. Boom». Tira un gancio nel vuoto e fa finta di lasciar cadere un corpo sulle sue ginocchia.

«Con Scottie e Alex non saprei. Andrei a farci un viaggio insieme.

Oppure no, comprerei loro un sacco di cazzate. Con i soldi che hai, puoi comprare quello che vuoi. Alex mi ha parlato della grana in arrivo».

Lo guardo e mi chiedo se è questo il motivo per cui sta con Alex. «Ne vuoi un po'? Di soldi dico...».

«Certo», ammette.

«Se ti offrissi del denaro - stanotte - te ne andresti?» «No», dice. «Perché dovrei farlo?» «Non hai capito. Ti sto chiedendo un favore. Se ti do del denaro, sparirai dalla circolazione?» «Oh», dice. «Ho capito. Vuoi che me ne vada?».

Gli si rizzano i peli sul collo.

«No», dico. «Non credo».

«Non saprei cosa fare con le ragazze», dice. «Scambiarle con dei ragazzi?» «Ma potrebbe capitarmi uno come te».

«Non sono così male», aggiunge. «Sono un tipo sveglio».

«Tu non sai neanche cosa vuol dire "sveglio", figliolo».

«Ti sbagli, avvocato», dice. «Sono sveglio, so prendermi cura di me stesso. Sono un grande tennista e un acuto osservatore della vita che mi circonda. So cucinare. Non mi manca mai l'erba».

«Sono certo che i tuoi genitori saranno orgogliosi di te».

«È possibile». Si guarda le ginocchia e mi chiedo se in qualche modo l'ho offeso.

«Lo sanno dove ti trovi?» «I miei genitori?» «Sì, Sid. I tuoi genitori».

«Al momento mia madre è piuttosto impegnata, non mi vuole tra i piedi».

«Che lavoro fa?» «La receptionist a Pets in the City».

«È dove portiamo il nostro gatto. Allora, è periodo di alta stagione per i cuccioli?» «No», dice. «Sta risistemando la casa. Sta ordinando le cose di mio padre. È morto qualche mese fa».

All'inizio penso sia uno scherzo, come quando mi ha detto di avere un fratello ritardato. Ma questa volta è serio. Sta facendo la stessa cosa che faccio io quando parlo di Joanie, cerca di sorridere e di dare a vedere che per lui è tutto ok. Non vuole farmi sentire a disagio e sta pensando a qualcos'altro di cui parlare. E così faccio per Sid quello che vorrei la gente facesse per me.

«Buonanotte, Sid», concludo. «Riposati. Ci vediamo domani».

Si stende. «Bella chiacchierata, capo», dice. «Ci vediamo domani».

Capitolo 29.

Il mattino dopo scendo in spiaggia a correre. Brian sta correndo nella direzione opposta alla mia. Mi passa accanto. Guarda l'oceano mentre corre sul bagnasciuga. Io mi trovo più in alto, vicino alle case, dove la sabbia è asciutta ed è più faticoso correre.

Torno sui miei passi e comincio a seguirlo, avvicinandomi alla riva. Sono emozionato e nervoso, e in qualche modo mortificato, perché stiamo facendo la stessa identica cosa nello stesso momento. Gli osservo la schiena, i polpacci, la nuca. Sulla maglietta c'è scritto STANFORD LACROSSE - semplicemente ignobile e indossa i tipici pantaloncini da atleta professionista, corti e aderenti, tagliati sulle cosce. Probabilmente è quel tipo di persona che porta il cellulare attaccato alla cinta. Il figlio di puttana è veloce, sono costretto ad allungare il passo. La spiaggia è quasi deserta: alcuni surfisti che studiano le onde, un pescatore che pianta la canna nella sabbia, un cane dal pelo scuro che annusa qualcosa tra i cespugli. La giornata promette qualcosa di grandioso la luce fioca sta diventando più intensa, facendo guizzare le dune di sabbia bianca; la foschia si dirada pian piano, per rivelare in modo drammatico e quasi con riluttanza il mare splendente e le scogliere turchesi.

Rallento l'andatura per non stargli troppo addosso. Il mio corpo è attraversato da un'incredibile ondata di energia alimentata dalla rabbia. Cerco di concentrarmi e di ricordarmi il motivo per cui sono qui. Amo Joanie e lei ama l'uomo che ho davanti. Devo portarlo da lei, ha il diritto di dirle addio. Le ha dato qualcosa che io non sono riuscito a darle. Mi sento come un gatto che trascina un topo sull'uscio di casa.

Brian si allontana con uno scatto dalla riva per evitare un'onda in arrivo. Io non mi sposto e lascio che l'acqua fredda mi bagni i piedi e le gambe. Giunto in prossimità del molo, Brian rallenta, guarda l'orologio e si allontana dalla battigia. Mi fermo per osservare dove va. Cammina un po' sulla spiaggia per riprendere fiato, e procede in direzione del molo. Mi chiedo se stia andando a prendere l'auto nel parcheggio. Riprendo a camminare, non saprei cosa fare se dovesse salire in macchina. Mi sento pronto?

Sono in grado di affrontarlo ora? Poi, improvvisamente, si volta e viene verso di me. Mi giro di scatto verso il mare. Faccio stretching, una torsione che mi consente di non perderlo di vista. Mi piego dall'altra parte e lo vedo camminare verso uno dei piccoli cottage blu che appartengono a mio cugino Hugh. Credevo che Hugh non li affittasse più. Mi chiedo se Brian conosce Hugh.

Brian sale i gradini della veranda e apre la zanzariera. Conoscerà sicuramente qualcuno della mia famiglia, ma non sarebbe poi questa grande coincidenza, visto che siamo in tanti sull'isola.

Come gli scarafaggi. Potrei chiedere a Hugh se e come fa a conoscere Brian. Potrei raccogliere qualche informazione su questo tipo prima di passare all'azione. O potrei affrontarlo alla cieca.

Perché ho bisogno di sapere qualcosa sul suo conto? È davanti a me. L'ho trovato. Adesso devo solo parlargli.

Guardo l'hotel sulla scogliera desiderando che le ragazze fossero qui con me. Mi rendo conto di avere paura. Il sole comincia a scaldarmi le spalle. Vorrei tanto che l'aria fosse ancora quella di qualche minuto fa: l'aria della promessa, gli elementi che si preparano ma non sono ancora pronti. Basta indugiare. Mi incammino verso il cottage arrancando sulla sabbia profonda e soffice, ma mentre mi avvicino vedo qualcosa che mi sorprende. Brian entra in casa e ne esce qualche secondo dopo con un bicchiere d'acqua in mano e va a sedersi su una sdraio. Dietro di lui ci sono due bambini - uno sui tredici anni, l'altro non saprei, forse otto.

E poi compare una donna bellissima con un costume bianco e un largo cappello da sole calcato sulla testa. È elegante. Radiosa.

Stupenda. È la moglie di Brian Speer.

Capitolo 30.

Torno a riva e mi siedo sulla sabbia. Aspetto di vedere se Brian e la sua famiglia scendono in spiaggia. Sono certo che lo faranno.

Un ostacolo si è frapposto al mio piano. Ora che so che ha una moglie e dei figli, non posso più proseguire. Non solo sarebbe difficile logisticamente, ma non mi sembra più giusto. Comincio a nutrire dei dubbi sulla storia tra Brian e mia moglie, anche se so che c'è stata.

Le mie figlie e Sid stanno camminando sulle rocce per raggiungermi.

Non c'è un sentiero che porta dalla spiaggia dell'hotel a quest'altra, solo rocce e mare, che scoraggiano i clienti ad andarsene e gli ospiti indesiderati ad avvicinarsi.

Quando raggiungono la baia, si guardano intorno finché non mi individuano. Scottie mi raggiunge di corsa e stende il telo.

«Alex ha chiamato il servizio in camera», dice Scottie con voce da spiona.

«Bene», dico.

Scottie non sa mai cosa potrebbe farmi infuriare e cosa no, e penso che sia una buona tattica. Le ferite sul corpo stanno sparendo.

Sono pallide e secche, come vecchie cicatrici. "Cosa ti sta succedendo?", vorrei chiederle. "Cosa posso fare per te?". Ripenso a ieri notte, quando si stringeva il seno con le mani. Non avevo mai notato che Scottie avesse il seno, per quanto piccolo.

Scottie si stende a pancia in giù e mi guarda.

«Nella tua stanza c'è la Tv via cavo?», chiedo.

«Sì», dice.

«Quali programmi ti piacciono?» «Il Soprano», risponde. «Dog the Bounty Hunter. Aspetta, valgono anche gli show della Tv pubblica?» «Non dovresti guardare nessuno show», dico.

«Preferirei morire», dice.

Alex ci raggiunge con passo strascicato. Sid è alle sue spalle e sta fumando. Alcuni uomini la guardano finché non si rendono conto che sta venendo da me.

«Allora?», chiede Alex.

«Ah, sì», dice Scottie. «L'hai trovato l'amico della mamma?».

Rifletto prima di rispondere. Se dico che l'ho trovato, si aspetteranno che passi all'azione.

«No», dico. «Niente da fare».

Sid annuisce. Annuisco anch'io. Lo vedo con occhi diversi adesso - è un mistero, una roccia. Dev'essere forte. O pesantemente fatto.

«Avete fatto una buona colazione?», chiedo.

«Sì», risponde Sid.

«Ti ho portato qualcosa», dice Alex, lanciandomi una ciambellina con l'uva passa.

«Wow», esclamo. «Grazie».

Il sole si è fatto ancora più caldo ed è piacevole sentirlo addosso.

Mi levo le scarpe da tennis e affondo le dita dei piedi nella sabbia fredda. Sid e Alex si sdraiano a pancia in giù. Scottie si gira. C'è più gente in spiaggia e nel mare calmo. Hanno tutti ombrelloni, sedie a sdraio, frigoriferi portatili, asciugamani, creme solari, cappelli.

«Avete portato la crema solare?», chiedo.

«No», dice Scottie. «Hai un po' d'acqua?» «Ne hai portata un po'?», mi chiede Alex.

«No», dico.

Alex alza la testa di scatto. «Hai portato qualcosa da mangiare?» «No, ma possiamo andare a comprare qualcosa in città».

Come fanno le mamme a portarsi dietro tutto quello di cui i figli potrebbero aver bisogno?

Alex si tira su sui gomiti. Guarda dietro le mie spalle. Seguo il suo sguardo e vedo la moglie di Brian con un costume bianco. Ci guarda con un'espressione amichevole, poi abbassa gli occhi e riprende a camminare. I due bambini che ho visto al cottage corrono verso l'oceano. La donna urla: «Non allontanatevi». I bambini si tuffano in una piccola onda e poi restano a galla come due uccellini. La donna si avvicina un po' alla riva. Ora si trova sotto di noi e posso osservarla in tutta tranquillità. Si toglie la borsa dalla spalla e tira fuori un telo da mare. Lo stende in aria con un colpo del polso e lo poggia sulla sabbia. Indossa un pareo trasparente verde sopra il costume bianco. Si sfila il pareo, si siede sul telo e tira fuori un libro dalla borsa. È un volume spesso e rilegato.

Alex e Scottie sono concentrate sulla donna. Mi chiedo se stanno facendo un confronto tra lei e la loro madre, o se la stanno guardando solo perché è bella. Mi volto per vedere se sta arrivando suo marito, ma c'è solo un uomo con un tosaerba e alcuni ragazzi che corrono sul prato con delle canne da pesca in mano.

I figli della donna si lasciano accarezzare dalle onde. Di tanto in tanto, lei solleva la testa per tenerli d'occhio, usando un dito a mo' di segnalibro.

«Dovreste andare a farvi una nuotata», dico.

«Vieni con me», mi dice Scottie.

Non ne ho proprio voglia, ma non voglio dirle di no perché so che la donna può sentirci.

«Certo!», dico con troppo entusiasmo. «Alex, vieni anche tu?».

Alex si mette a sedere. Non so mai quando incontrerò resistenza.

Quando credo d'aver capito qual è il loro schema di comportamento - divertimento, intimità, litigi, dissensi, poi di nuovo il sereno - loro cambiano l'ordine.

«Sid? Ti va di venire?». Mi sento falso, come se volessi essere conciliante con lui. Adesso merita di essere trattato con gentilezza perché suo padre è morto.

«Andiamo». Si alza di scatto, corre verso l'oceano scavalcando le onde e si tuffa. Non lo vedo per un po' e dopo qualche secondo smetto di aspettare che riemerga.

Le ragazze e io camminiamo verso l'oceano. Mi immergo lentamente.

«Non fartela scappare, Steven», dice il fratello maggiore al fratello minore. Il fratellino si gira per guardare l'onda che sta per sommergerlo. «Vai!».

Io e le ragazze evitiamo l'onda. Guardo verso la spiaggia per vedere se il ragazzo ha preso l'onda. L'onda lo ha trascinato a riva.

«È stato fortissimo», urla.

Il fratello maggiore urla: «Te l'avevo detto».

Il ragazzo più grande non si è neanche accorto della presenza di Scottie. È tutto intento ad aspettare il prossimo gruppo di onde, a fare false partenze e schizzare acqua per la frustrazione.

Che imbecille.

La madre ci sta osservando da dietro gli occhiali. Alex e Sid si allontanano e nuotano verso una zattera verde. Scottie si avvicina ai due ragazzi e si prepara a prendere l'onda.

«Non ti avvicinare!», le urla il ragazzo più grande. «Vai, Steven.

Questa è tua. Vai! Vai!».

Steven è stremato. Ha il fiatone e le urla del fratello lo confondono.

Guarda Scottie e poi si lancia a peso morto in acqua, ma l'onda gli scivola sotto e Steven si ritrova a pancia all'aria.

«Ti sei messa davanti», urla a Scottie il ragazzo più grande.

«Trovati un altro posto».

Scottie assume un'espressione esitante e nervosa come se il ragazzo avesse fatto una battuta.

«Siamo in mare, amico», intervengo. «C'è posto per tutti».

«Non gli ero davanti», dice Scottie. «È solo che si è tuffato con abbastanza forza».

"Cos'hai da dire ora, stronzetto?", vorrei dirgli. Il ragazzino abbassa lo sguardo e si volta, forse perché sua madre sta entrando in acqua. Assumo un'espressione più dolce e gli sorrido. «La prossima onda ha il tuo nome scritto sopra», dico. «Dai, ragazzino!».

La madre mi fa un cenno col capo. Il costume è dozzinale e poiché ha ancora il cappello in testa non riesco a vederle il volto, ma solo il corpo che si immerge nell'acqua. I capelli color bronzo le si distendono sulle spalle come un mantello mentre nuota verso i figli. Scottie sembra incantata. Joanie avrebbe messo un bikini microscopico e sarebbe entrata in acqua come il figlio maggiore della donna, cercando di trasformare ogni cosa in una competizione, spronando tutti a muoversi e a darsi da fare.

Mrs Speer nuota a dorso, le lunghe braccia che mulinano sotto il suo corpo, l'acqua che le gocciola dai polpastrelli. Batte i piedi delicatamente provocando piccoli spruzzi d'acqua. Il fatto che non si sia tolta il cappello è stupido e incantevole allo stesso tempo.

«Prendi quest'onda, mamma!», le dice il figlio minore.

La donna guarda l'onda piccola che la sta per raggiungere e fa qualche bracciata verso riva.

«Più veloce!», dice il ragazzino.

Anche Scottie, che ha ancora gli occhi fissi sulla donna, cerca di prendere l'onda. La donna si accorge di Scottie e allunga la bracciata. L'onda sta salendo e presto raggiunge il suo picco.

Sono preoccupato. Non per Scottie, perché sa cavarsela in queste situazioni, ma per la donna che sembra così fragile, come un oggetto che esporresti su uno scaffale sotto una luce soffusa.

Mentre nuota si guarda indietro con un sorriso sulle labbra; poi alza lo sguardo sull'onda che la sta per sommergere e trattiene il fiato. L'onda si rovescia facendo sparire la donna.

Mi faccio trascinare dall'onda successiva e vedo che Scottie e la donna sono a riva. Scottie si è rialzata prontamente; la donna, invece, è distesa di fianco sulla sabbia. I lunghi capelli le avvolgono la testa, una spallina le è scivolata sull'avambraccio e la parte inferiore del costume si è spostata lasciandole scoperto il sedere.

Le corro incontro ricordandomi però che alcune donne, come Joanie, non amano essere soccorse dagli uomini. Fingo di essere preoccupato per Scottie e chiedo alla donna con un sorriso: «Sta bene?».

Un'altra onda le si abbatte addosso e la donna scivola via dalla riva trascinata dal riflusso. È alla mercé del mare e sembra che non riesca a venirne fuori. I suoi figli stanno ridendo sguaiatamente.

Mi piego e le do una mano ad alzarsi. Si appoggia alle mie spalle e si tira su di scatto. Dev'essere la cosa più strana e intima che ho fatto in questi ultimi mesi, forse anni: le sue mani su di me. Mi chiedo se questa sensazione rimarrà sempre con me, come un marchio impresso a fuoco sulla mia pelle. Non necessariamente perché è lei, ma perché è una donna.

«Mio Dio», dice. «Mi sembra di essere entrata in un autolavaggio».

Rido, o meglio mi costringo a farlo, perché non è qualcosa di cui riderei in circostanze normali.

«E tu?», chiede la donna a Scottie. «Come ci riesci?» «Io sono un maschio», dice Scottie. «Guardi».

Della sabbia le si è infilata tra il costume e il sedere, creando una grossa protuberanza. Scottie se la gratta. «Adesso devo andare al lavoro», dice. Credo che stia imitando me. È una imitazione poco realistica e umiliante.

«Scottie», dico. «Falla finita».

«Dev'essere divertente avere delle figlie», dice Mrs Speer.

Guarda l'oceano e mi accorgo che sta guardando Alex che sta prendendo il sole sulla zattera. Sid si allunga sopra Alex e la bacia sulle labbra. Alex gli prende la testa con una mano e per un momento dimentico che è mia figlia e penso a quanto è passato dall'ultima volta che ho baciato o sono stato baciato con quella passione.

«Oppure è dura?», dice Mrs Speer.

«No, no», rispondo. «È grandioso», ed è così, credo, anche se ho la sensazione di averle appena incontrate e non conoscerle ancora.

«Stanno insieme da parecchio», spiego, indicando Alex e Sid. Non capisco se sono una coppia o è il modo in cui si comportano i ragazzi di oggi.

Mrs Speer mi guarda incuriosita, come se volesse chiedermi qualcosa.

«E i suoi figli», dico indicando i due deficienti. «Devono darle parecchio da fare».

«Sono due pesti. Ma sono così divertenti. È una tale gioia».

Quando guarda i due ragazzi, la sua espressione fa poco per convincermi che è davvero una gioia. Mi chiedo quanto spesso i genitori si intrattengano in noiose conversazioni come questa e quanto in realtà tengano celato. "Sono sempre così dannatamente iperattivi. Cosa non darei per un'iniezione di tranquillante per cavalli. Vogliono che guardi tutto il tempo quello che stanno facendo, ma non me ne frega un cazzo, davvero. Quanto può essere difficile lanciarsi da un trampolino?".

"Le mie figlie sono una sciagura", vorrei dirle. "Una dice oscenità davanti allo specchio. Anche lei lo faceva da piccola?".

«Le sue figlie non sembrano da meno», prosegue. «Quanti anni hanno?» «Dieci e diciotto. E i suoi?» «Dieci e dodici».

«Oh», dico. «Grande».

«La piccola è buffa», dice. «Cioè, volevo dire divertente, non buffa».

«Oh, sì. Scottie è uno spasso».

Restiamo in silenzio per un po' e guardiamo Scottie seduta sulla sabbia che si fa sballottare dalla corrente.

«A dire il vero», le confesso, «sono entrambe un po' tristi. Mia moglie è in ospedale». So che quest'ultima frase metterà a disagio Mrs Speer. «Si rimetterà», aggiungo dopo l'«Oh, no!» di rito.

«Sono solo preoccupate. Tutto qui».

«Certo», dice. «Dev'essere difficile. Cosa le è successo? Se non le dispiace che glielo chieda».

«Un incidente in barca», spiego. La osservo per capire se questo le ricorda qualcosa.

«Mi dispiace», dice. «Una barca a vela? O una di quelle a motore?».

Rido, e le spunta sul collo una chiazza rossa. «Una a motore», dico.

«Mi dispiace, non ne so niente di...».

«No, stavo ridendo perché è incantevole, tutto qui. Lei è incantevole».

Si porta il palmo della mano al petto. Credo che questa sia la cosa più vicina a un tradimento e a una vendetta nei confronti di Joanie. Se Joanie era innamorata di un altro, perché non me l'ha detto? Mi domando se avesse davvero intenzione di chiedere il divorzio dopo aver venduto la terra. Spero non fosse così calcolatrice.

Probabilmente non scoprirò mai la verità, e questo mi rallegra.

Il suo silenzio mi consente di trasformarla come meglio desidero.

Mrs Speer sta guardando l'oceano. Faccio lo stesso.

«Ieri abbiamo incontrato John Cusack in spiaggia», mi dice. «E

Neve Campbell. Stavano facendo surf».

«Oh», dico. «E chi sono?» «Attori», risponde. «Hollywood. Sa, delle celebrità».

«Oh», ripeto. «Sì, ce ne sono un sacco in giro da queste parti.

Che film hanno fatto?» «Be'... non so. Non me ne viene in mente nessuno».

«Interessante», dico.

«Che sciocca che sono a parlare di attori», afferma.

«No», dico. «È un argomento interessante, sul serio».

Le rivolgo uno sguardo di incoraggiamento. Si mordicchia il pollice, guarda prima a terra, poi me. «Credo che non potrebbe interessarla di meno», dice con un sorriso.

Rido. «Ha ragione. Anzi no. Certo che mi interessa! È che non sopporto le celebrità. Non sopporto quanto guadagnano. E quelle cerimonie di premiazione, mio Dio. Sono ridicole».

«Lo so, lo so. La capisco, ma è più forte di me».

«Non mi dica che compra anche le riviste?» «Sì!».

«Oh, no», esclamo. Mi porto una mano alla fronte. Poi vedo Scottie che ci sta correndo incontro e mi rendo conto che per un attimo ho dimenticato chi è la donna con cui sto parlando. La moglie di Brian. Non è una mia amica. Non dovrei ridere in un momento come questo o divertirmi.

«Il cappello!», dice Scottie. «L'ho trovato». Solleva il cappello con la tesa larga e floscia. È bagnato, ricorda un'alga. Scottie lo strizza.

«Grazie», dice Mrs Speer allungando la mano per prenderlo.

Scottie la guarda timidamente, come se si aspettasse una ricompensa.

«Vuole che le vada a prendere il suo telo?», chiede.

«Le è venuta la pelle d'oca».

Guardo le gambe increspate di Mrs Speer.

«Credo che mi farebbe comodo», risponde.

«Glielo prendo subito». Scottie corre alla borsa di Mrs Speer.

La guardo come per scusarmi, ma lei sembra tranquilla. Si incammina verso la sabbia asciutta e si mette a sedere. Mi siedo anch'io, affondando le dita nella sabbia. Le guardo di nuovo la pelle raggrinzita.

Scottie ritorna, mette il telo sulle spalle di Mrs Speer, e le si siede accanto. «Anch'io mi depilo», dice Scottie. La donna le guarda le gambe. «Wow», esclama.

«L'ho dovuto fare perché sono stata assalita da un branco di caramelle. Di caravelle, cioè».

Questa l'aveva preparata per la madre. Il comportamento sleale di mia figlia mi dà ai nervi. Non ci ha messo molto a trovarsi una nuova madre. Le è bastato un solo giorno per innamorarsi di un'altra, ma credo che con i figli funzioni così. Non ci piangeranno mai come vorremmo.

«E quindi hai dovuto depilarti?», chiede Mrs Speer.

«Sì. Per eliminare il veleno».

«Sta in uno dei cottage?», chiedo.

«Sì», risponde. «Mio marito è qui per lavoro. Abbiamo pensato di approfittarne per fare una vacanza. Conosce il proprietario, e così...».

«Hugh».

«Esatto». Il fatto di avere una conoscenza in comune sembra sollevarla.

«È mio cugino», dico.

«Oh, capisco. Allora forse conoscerà anche mio marito. Brian Speer».

Guardo davanti. Sid e Alex stanno per tuffarsi dalla zattera che oscilla avanti e indietro. Il figlio maggiore della donna si è allontanato dalla riva. C'è il pericolo che anneghi. Sta lottando invano contro la corrente per tornare a riva. Potrei raccontarle ogni cosa.

Potrei farla sentire male come me e così la smetteremmo di parlare dell'età dei nostri figli. Potremmo parlare di amore e di cuori che si spezzano, di inizi e di conclusioni.

«Non lo conosco», dico.

«Oh», dice. «Pensavo che...».

«Scottie, vagli a dire di prendere le onde di taglio».

Scottie, sorprendentemente obbediente, si alza e si muove verso il mare.

Mrs Speer si ripara gli occhi dal sole per guardare il figlio, poi si alza in piedi. «È in pericolo?» «Non si preoccupi. La corrente gioca brutti scherzi, ma Scottie lo aiuterà».

Il suo volto è una maschera di preoccupazione. Capisco perfettamente quello che mi sta dicendo. Vuole che lo vada ad aiutare.

La moglie di Brian Speer vuole che vada a salvare suo figlio.

Non riesco a vedere il volto del ragazzo, ma so cosa sta provando.

È frustrato e imbarazzato. Non riesce a capacitarsi della brutta situazione in cui si è cacciato. Ma è vivo. E ha un solo pensiero: "Avanti, avanti, torna a riva".

"Prendi Brian, prendi Brian e portalo a riva".

Non ho nessuna voglia di bagnarmi. «Ci penso io», dico.

«Grazie», dice la moglie di Brian. «È gentile da parte sua».

Capitolo 31.

Porto i ragazzi a cena da Tiki. Il ristorante è scarsamente illuminato e ci sono stuoie intrecciate su ogni parete. Ha l'aria di essere sempre chiuso e non ci sono orari o giorni in cui la clientela è più numerosa. Ai tavoli e al bancone sono agganciate delle reti di rafia con attaccati dei pezzi di noci di cocco. Il servizio è lento e i camerieri si comportano come se fossero perseguitati. Il cibo è cucinato alla meno peggio ed è sempre grasso e non importa come ordini il pesce (al forno, alla griglia, saltato in padella), perché ti verrà servito sempre impanato. Tiki è il ristorante che preferisco in tutta Kauai. Mi ci portava mio padre. A volte, dopo cena, si sedeva al bancone logoro mentre io restavo al tavolo ad ascoltare il club dell'ukulele che si esercitava e a colorare la tovaglia di carta. Oggi le tovaglie non ci sono più, e i ragazzi i cui padri vanno al bancone incidono il legno con i coltelli da bistecca.

Il club dell'ukulele prova ancora al Tiki. Ci sono anche stasera, vecchi hawaiani che fumano sigarette e buttano giù arachidi lesse tra un pezzo e l'altro. Sono contento di aver portato le mie figlie in questo vecchio rifugio, ma siamo venuti anche perché Hugh si fa vedere qui ogni sera all'ora dell'aperitivo. Voglio fargli qualche domanda sui suoi ospiti. È seduto al bancone. Dico a Sid e alle ragazze di sedersi a un tavolo. Sid prende una sedia per Scottie, lei si siede e lo guarda da sotto in su mentre la avvicina al tavolo.

«Dove vai?», mi chiede Alex.

«A salutare mio cugino».

Alex guarda il bancone. «Cugino Hugh!».

La guardo in faccia per capire se è ironica. «Stai scherzando?» «No», dice. «Adoro Hugh».

«Perché?».

Sid guarda il bancone strizzando gli occhi.

«È un vecchietto buffo», dice Alex.

Guardo la schiena di Hugh, i ciuffi ribelli di peli bianchi, le spalle larghe e le gambe magre. Per un sacco di anni ho pensato che Hugh fosse spaventoso per via della stazza enorme e della lucidità mentale, ma credo che la gente raggiunga una certa età in cui "spaventoso" diventa "carino", e questa cosa non mi fa sentire affatto a mio agio.

«Ordinate qualcosa anche per me. Quello che volete. Fate i bravi con la cameriera. Parlate il pidgin. Evitate di parlare in inglese».

Annuiscono. Hanno capito. Sid si mette dritto sulla sedia e legge attentamente il menu come se fosse l'uomo di casa.

Vado al bancone. «Ehi, Hugh», dico, scivolandogli accanto.

«Eh!», esclama, mettendosi dritto per un istante prima di accasciarsi di nuovo sullo sgabello. Mi siedo e guardo il barista. Il barista non si muove e guarda di proposito un altro del bancone.

Hugh lo chiama con voce rauca da fumatore e ordina per me un old-fashioned, che dal nome promette bene. Mi dà una pacca sulla schiena e il barista annuisce quasi con soggezione. Hugh guarda dietro le mie spalle per vedere con chi sono.

«Quelle sono...».

«Alex e Scottie», dico.

«Sono cresciute», constata, voltandosi di nuovo verso il bancone.

A volte mi piacciono quelle persone che non provano interesse per nessuno. Hugh avrebbe potuto salutare le ragazze, avrebbe potuto chiedermi qualcosa sul

loro conto, su di me, si sarebbe ricordato che Joanie è in coma. Nulla di tutto questo è successo e la cosa mi va più che bene.

«Ho saputo che hai degli ospiti», dico.

«Cosa?» «Nel cottage».

«Oh, sì. Sì. Un figlio di puttana che sa il fatto suo. È il, ah, la sorella di Lou... no, aspetta. Lou ha una sorella e il marito della sorella... il cognato di Lou... è il cugino di questo tizio».

«Huh», dico, senza aver capito.

«No, aspetta. Di quale cottage parli?».

Hugh è ubriaco. Alcune gocce di sudore gli scivolano dall'attaccatura dei capelli: veri e propri goccioloni. È sempre stato così sin da quando era ragazzo. Ogni volta che si ubriacava, queste gocce di sudore facevano la loro comparsa. Hugh cercava di assumere l'espressione più seria di cui era capace per nascondere la confusione che gli annebbiava la mente. In questo momento ha quella stessa espressione di allora. «Il cottage che dà sulla baia o quello sul sentiero?» «Sulla baia», rispondo. «Il tipo con la moglie e i due bambini».

Lancio un'occhiata alla rafia che mi graffia le cosce in cerca di resti di pesce ammuffito.

«Oh, certo, certo. Un figlio di puttana che sa il fatto suo». Hugh si sporge leggermente verso di me e abbassa la voce. «Sto facendo affari con un tipo, e questo tipo - quello che sta nel cottage sulla baia - è amico di questo tipo».

«Sei gentile a ospitare lui e la sua famiglia», dico.

Hugh scrolla le spalle e si aggrappa improvvisamente allo sgabello, forse perché pensava di essere sul punto di cadere.

«Che tipo è?», chiedo.

«Chi?» «Lascia stare».

«Hana hou!», urla ai musicisti che hanno appena finito un pezzo e ne attaccano un altro veloce. Guardo i vecchietti che cantano con i piccoli strumenti di legno stretti al petto e le dita che strimpellano a tutta velocità. Un tipo si alza e fa un salto come se le sue dita avessero bisogno di uno slancio supplementare di tutto il

corpo. Le loro mani sono scure e cartilaginee. Guardo le mie figlie, le osservo. Le labbra di Scottie stringono una cannuccia immersa in una bibita bianca alla frutta.

Il barista continua a guardarmi per sincerarsi che vada tutto bene, quasi a voler compensare la rudezza iniziale. Gli faccio un cenno con la testa. Una coppia entra nel ristorante. L'uomo indossa una maglietta hawaiana e la donna una ghirlanda di orchidee al collo, di quelle che danno negli hotel quando arrivi. Sid ha buttato la sua dal balcone, imitato subito appresso da Scottie.

Alex ha fatto a pezzi la sua durante il film di guerra. La mia l'ho messa sull'abatjour. L'uomo e la donna hanno l'aria di chi vuole andarsene, ma temono di apparire scortesi. Sono fermi sulla porta, in attesa che qualcuno li faccia sedere. Dopo un po' l'uomo si dirige al tavolo più vicino. La moglie gli dice di tornare indietro, poi si guarda intorno e lo segue. Il barista distoglie lo sguardo. Batte il pugno sulla mano a tempo con la musica.

«Che tipo è questo tizio che sta al cottage?». Bevo un lungo sorso del mio cocktail.

«È fortunato», dice Hugh. «Quel cazzone è fortunato. Sua sorella è la moglie del tizio».

«Quale tizio?». Questa conversazione è impossibile. Hugh sarebbe l'incubo di ogni torturatore. Non parlerebbe mai perché non ne è capace.

«Il tizio con cui sto facendo affari».

«Come si...».

«Don Holitzer».

«Don Holitzer? Be', merda, Hugh. Anch'io sto facendo affari con lui, ricordi?» «È quello che ho detto».

Un'ondata di panico mi attraversa il corpo. È come se qualcuno mi stesse giocando un brutto scherzo.

«È quello che ho detto», ripete Hugh. «L'amico di Holitzer sta nel cottage».

«Va bene», aggiungo. Non c'è motivo di litigare. Faccio qualche respiro profondo, cercando di non darlo a vedere. Un solo pensiero continua a girarmi in testa: Don è il cognato di Brian.

Don è il cognato di Brian?

«Interessante», dico. «È un gran colpo di fortuna essere il cognato di un tipo come Don». È come se avessi avuto un'epifania che però non riesco a comprendere. Non riesco a capire dove sia la fortuna o come la condizione della sua famiglia possa avvantaggiare Brian o Joanie. Non diventi ricco solo perché il marito di tua sorella è ricco. Certo, hai dei benefici economici, ma ci sono questi benefici dietro la determinazione di Joanie? Immagino solo lati negativi: i figli di Brian che giocano con i figli di Don e fanno continui paragoni: Perché non abbiamo una X-box iPod? Perché non abbiamo una cascata di pietre in giardino? Perché non abbiamo auto nuove e uno staff di consulenti per l'infamia? Sembra infernale.

È questo a cui mirava Joanie? Voleva dare un'altra opportunità di affari al cognato del suo amante? Si era lasciata la sua famiglia alle spalle al punto da giocare a favore dei probabili futuri parenti? Mi giro di scatto verso le ragazze, come se temessi che qualcuno le abbia rapite. Quando vedo la mia cena sul tavolo quasi scoppio a piangere. Hanno ordinato anche per me.

Hanno provato a indovinare cos'è che poteva piacermi. Si sono ricordati di me.

«È un agente immobiliare», dice Hugh.

Non rispondo. Hugh mi guarda come se avessi fatto qualcosa di sbagliato.

«Grande», dico. «Spero che gli affari gli vadano bene».

«Puoi dirlo forte». Hugh alza il bicchiere e guarda il liquido cercando di valutare qualcosa, ma non immagino cosa. Agita il bicchiere e beve un sorso. Sento il ghiaccio che si abbatte sulla sua faccia. Se l'asciuga con una manica.

«Se vendiamo a Don, ed è quello che succederà - è quello che vuoi, no? - allora Don risanerà i debiti e venderà la terra...».

«Questo lo so». "Avanti, dillo".

Hugh agita una mano come per includere tutti i dettagli dell'operazione.

«E», prosegue, «lascerà che sia il cognato a occuparsi della transazione degli immobili».

Questa rivelazione s'insinua dentro di me come una sostanza ignota. Ci sono. Finalmente ci sono arrivato. Brian è un agente immobiliare con un cliente con circa 120.000 ettari di terreno edificabile a fini commerciali e residenziali, un terreno che è mio.

Joanie non avrebbe divorziato per un agente immobiliare che vive in una casa mediocre, ma per il socio in affari di Don Holitzer, potenzialmente il più grosso proprietario terriero delle Hawaii.

Mi avrebbe lasciato per qualcuno che poteva plasmare a suo piacimento.

Hugh emette con la bocca il suono di qualcosa che precipita da una rupe.

I musicisti stanno suonando una melodia lenta; sembra quasi un inno, un'ode alla mia perdita. È dura per me essere innamorato di mia moglie in questo momento. Se non fosse in coma, glielo augurerei, almeno per qualche tempo. Ma posso ancora mandare all'aria i piani di Brian. Posso scegliere un altro compratore.

«Ci sono anche gli altri offerenti», ricordo a Hugh. «Non è detto che scelga Don». Posso ancora vincere io, Joanie. La immagino stesa sul letto, il corpo ricoperto di piaghe dovute all'immobilità forzata, il trucco che penetra nei pori del viso perché non c'è nessuno a lavarglielo via. Nessuno può prendersi cura di lei perché Joanie non vuole. No, non posso vincere. Nessuno può vincere. Anche Brian non vincerà perché non avrà Joanie.

Finisco il mio cocktail. Mi provoca un caldo furioso al petto che si estende a tutto il corpo.

«Sceglierai lui», dice Hugh. «Lo vogliamo tutti. Anche tu».

Poggia rumorosamente il bicchiere sul bancone, poi mi guarda e sorride. I suoi occhi di ghiaccio sono determinati; non sono invecchiati insieme al resto del corpo. Non sono carini, sono svegli e pieni di vita. Capisco che Hugh mi sta dicendo quello che devo fare. Che i rapporti con i cugini ne risentirebbero se non faccio come dice. Penso a Racer, che ha cancellato le nozze per accontentare la propria famiglia, e mi rendo conto che sono in trappola.

«Ci vediamo domani», dico. Domani incontrerò i cugini. Domani dovrò accontentare gente che conosco appena, ma a cui sono irrefutabilmente e inesplicabilmente legato e consacrato.

«La prossima volta trattieniti più a lungo», dice Hugh. È il suo solito commiato.

Scende lentamente dallo sgabello, fa un cenno al barista e alza una mano per salutare il resto del ristorante, tenendo lo sguardo fisso sui suoi piedi come se stesse camminando su un terreno accidentato.

«Hana hou», urla ai musicisti. Si infila il cappello da cowboy ed esce.

Torno al tavolo, al cibo nel piatto.

«Questo posto è una ficata», dice Sid.

«Altro che», concorda Scottie, lasciando momentaneamente la cannuccia.

Se guardassi le mie figlie troppo da vicino potrei scoppiare a piangere. E allora sposto lo sguardo sui vecchi musicisti e mi chiedo se arriverò mai alla loro età o morirò prima. Assaggio la mia portata, ma non è facile ingoiare - qualcosa di inquieto e triste mi sta scorrendo nelle vene come una droga e ho la gola gonfia.

Scottie mischia il cibo nel piatto. «Ho ordinato del mahi-mahix, ma sembra pane fritto», protesta. «Si sono dimenticati il pesce».

«Succede, a volte», dico.

«Il mio era buono», dice Sid. «Adoro tutto ciò che è fritto, formaggio, verdure, frutta».

Il piatto di Alex è vuoto. È rilassata e sta fissando i musicisti con uno sguardo pieno d'amore. Scommetto che in questo momento non sta pensando a nulla. Sono felice per lei.

I musicisti strimpellano l'ultimo accordo con grande enfasi e lanciano le mani al cielo. Qualcuno salta dalla sedia e si allunga in avanti come un corridore che taglia il traguardo. Le ragazze e Sid applaudono. Scottie batte i piedi sul pavimento. Abbasso la testa e mangio un boccone, cercando di reprimere il turbamento che minaccia di uscire allo scoperto. Guardo la coppia di turisti.

Mi concentro su di loro. La rafia sul tavolo mi impedisce di vedere la mano dell'uomo, ma sono quasi certo che sia posata sulla gamba della moglie. La moglie ha poggiato la ghirlanda di orchidee su una sedia libera. Sul tavolo ci sono bottiglie di birra e bicchieri di ghiaccio con ombrellini di carta. La donna si è infilata un ombrellino tra i capelli. L'uomo le avvicina un cucchiaino di dolce - banana fritta e gelato - per farglielo assaggiare, ma la donna prende il cucchiaino e si serve da sola, e poi ne prende un altro pezzetto.

Quando le manifestazioni di giubilo al nostro tavolo si spengono, Alex mi guarda con quello che ha tutta l'aria di essere uno sguardo colpevole. Pensa che questa felicità non è da lei, che è fuori luogo - che non è giusto essere felici in un momento come questo. Dovremmo tornare in hotel adesso, ma nessuno lo vuole davvero. I musicisti ripongono i loro strumenti nelle custodie.

«È prestissimo», nota Alex. «Ma sembrano le dieci».

«È perché siamo stati al sole tutto il giorno», dice Scottie, guardandomi.

Annuisco.

Ripenso al figlio di Brian. L'ho salvato dalle acque dell'oceano.

Gli ho insegnato qualcosa che avrebbe dovuto insegnargli suo padre: come tagliare le onde in caso di corrente, senza cercare di andare dritto. Quando lo trascinavo a riva mi stringeva le braccia al collo. Gli ho chiesto: «Assomigli a tuo padre?» «Non lo so», ha detto con il respiro che mi solleticava l'orecchio.

«Più tardi, stasera, magari quando andrai a dormire, di' a tua madre che mi dispiace».

«Per cosa?».

Non gli ho risposto. Non potevo continuare. Sua madre ci stava aspettando a riva, con i piedi immersi nell'acqua. Una volta sulla spiaggia, il ragazzo ha sciolto il suo abbraccio e gli ho insegnato come si deve nuotare nella corrente. Non riusciva a guardarmi negli occhi. La madre gli è corsa incontro per abbracciarlo con il volto spaventato, ma lui l'ha evitata e si è seduto sulla sabbia.

Dopo avermi ringraziato, la donna ha riaccompagnato in tutta fretta i figli al cottage. Mi sono seduto per riprendere fiato. Scottie stava disegnando un cuore sulla sabbia con un bastoncino di legno. IO AMO... ma un'onda si è abbattuta sulla riva cancellando la sua dichiarazione d'amore.

«Di chi sei innamorata?», le chiedo ora. «Lo stavi scrivendo sulla sabbia».

«Di nessuno», risponde.

Alex emette un sibilo, che imita il suono di qualcuno che sta facendo pipì. «Il Ragazzo Giraffa», dice.

«Sta' zitta!».

Ridiamo tutti. Scottie è eccitata, orgogliosa forse della trovata con cui ha avvicinato il ragazzo, o solo orgogliosa di provare amore per qualcuno. Perché l'amore ti fa sentire superiore. Finché non scopri di non essere ricambiato.

«Non è lui», dice Scottie. Fa scorrere le dita sul tavolo, sillabando un nome, forse. Il vero amore.

«Io amo... te», dico buttandola lì. Le ragazze mi guardano.

Non sanno a chi sono rivolte le mie parole. Credo che non vogliano saperlo - prima d'ora non mi hanno mai sentito affermare una cosa del genere con tanta serietà. Quasi tutti i musicisti hanno lasciato il ristorante. Quelli che sono rimasti stanno per riprendere a suonare. Sembriamo tutti sollevati. Il mio amore inaspettato può diffondersi.

«A vostro padre che vi ama», dice Sid, sollevando il suo bicchiere d'acqua.

Alex guarda prima me e poi Sid. Mi chiedo se sappia che so della morte del padre di Sid. Alex gli sfiora la mano libera. Sollevo il mio bicchiere e lo faccio tintinnare rumorosamente contro quello di Sid. Abbassiamo i bicchieri. La coppia di turisti si alza; la donna prende la borsa e la ghirlanda di orchidee. L'uomo conta delle banconote. Si guarda intorno con il denaro e il conto in mano. Poi lascia tutto sul tavolo. La donna ci osserva. La saluto con una mano, lei ricambia e si dirige alla porta. L'uomo guarda il tavolo, si rimette in tasca un paio di banconote e raggiunge la moglie.

Due musicisti hanno sostituito la chitarra all'ukulele. L'uomo con l'ukulele canta Hi'ilawe di Gabby Pahinui, imitandone la voce gutturale. Gli altri due suonano chitarre slack key. Le loro note si diffondono dentro di me come alcol - audacia e tristezza, coraggio che si insinua dentro di me. Slack key. Ki ho'alu. Significa "allentare la chiave". È quello che vorrei fare io, sedermi e rilassarmi, allentare la chiave. Se solo potessimo restare per sempre qui. Ma non posso. Ho del lavoro che mi aspetta.

Ho detto al figlio maggiore di dire alla madre che mi dispiaceva.

Se ora mi chiedesse: «Per cosa?», gli risponderei: «Per quello che sto per fare».

Note: 1. mahi-mahix: Un pesce (n.d.t.).

Capitolo 32.

Siamo sulla strada che costeggia la baia. Anche se Alex mi ha ricordato che è ancora presto, la luce delicata mi sorprende.

Il sole arancione si sta immergendo nell'oceano. Scottie sta raccogliendo fiori dai giardini delle case. Pensano che stiamo tornando all'hotel. Pensano che abbiamo fallito.

«Controlla che non prenda nulla dagli alberi», dico a Sid. «E dille di prendere il prossimo accesso per la spiaggia».

Guarda prima me, poi Alex, come se avessimo intenzione di giocargli qualche tiro. «Certo». Allunga il passo, raggiunge Scottie e le scompiglia i capelli. Lei gli dà un pugno sulle spalle e lancia in aria i fiori che ha raccolto. Sid cerca di acchiappare quanti più fiori possibile.

Alex lo sta guardando. La sua espressione concentrata la fa sembrare molto più grande. «La donna di oggi», le dico. «La donna con i due ragazzini. Era sua moglie».

«Stai scherzando!». Si ferma per guardarmi in faccia. «La sventola col cappello?» «Sì», conferma. «Lei. Sventola?» «Sì, una che è molto bella», spiega. «Una sventola. Come fai a sapere che è sua moglie?» «Stamattina li ho visti insieme nel loro cottage». Riprendiamo a camminare.

«Perché non ci hai detto niente?».

Non rispondo.

«Non riesco a credere che abbia una famiglia. E adesso?».

Sento una macchina alle nostre spalle. Ci spostiamo ai lati della strada, solo che Alex va da una parte e io dall'altra. Quando l'auto ci supera, Alex torna da me.

«Andrò a parlargli», dico.

«Quando?» «Adesso. È per questo che siamo qui. Per parlargli, no?» «E lei?».

Ripenso al suo cappello rovinato dall'acqua. Ripenso alle sue gambe infreddolite.

«E come farai?», chiede Alex. «Busserai alla porta?» «Sì», rispondo. «Proprio così».

Alex spalanca la bocca e una scintilla di euforia le brilla negli occhi.

«Non fare quella faccia», le dico. «Non c'è motivo di esaltarsi.

Non sarà divertente».

«Non ho detto che sarà divertente. Perché lo pensi?» «L'ho capito», dico. «Dal tuo sguardo».

Non è al corrente degli ultimi sviluppi - questo tizio non erediterà soltanto mia moglie. Erediterà la nostra storia, il nostro passato.

«Potrebbe tornare con noi con l'ultimo volo», dico. «Per dire addio a Joanie. Ti senti pronta?» «No», risponde guardando sua sorella che scherza con Sid.

Scottie gli porge un rametto di buganvillea e quando Sid allunga la mano per prenderlo, Scottie lo tira indietro.

«E tu, sei pronto?», chiede Alex.

«Non proprio», ammetto. Non lo sarò mai. Ma, allo stesso tempo, non vedo l'ora di arrivare fino in fondo. Non puoi arrenderti a un passo dall'arrivo. Voglio mettere fine a questa storia e la cosa mi fa sentire in colpa perché questa storia termina con la morte di Joanie.

«Vuoi venire con me?», chiedo.

«Io?» «Sì, Alex. Tu».

«Vuoi che ti sia accanto quando gli parlerai?» «No. Potresti parlare con la moglie mentre io sto con Brian».

«Che mi dici della figlia dei fiori?». Indica Scottie che sta infilando un fiore dietro l'orecchio di Sid.

«Può venire anche lei. Ma devi tenerla d'occhio. Voi tre distrarrete il resto della famiglia. Io parlerò con Brian. Gli dirò quello che sta succedendo. La farò... finita».

«Ora?» «Sì», dico. «Ora».

Scottie e Sid imboccano l'accesso alla spiaggia e scompaiono.

Alex ha rallentato il passo. Mi chiedo se questa storia non avrà effetti negativi su di lei. Non avrei dovuto coinvolgerla fino a questo punto. Avrei potuto chiedere aiuto a qualcun altro.

«Che è successo al padre di Sid?», chiedo.

Alex mi lancia un'occhiata veloce. «Che vuoi dire?» «Mi ha detto che è morto».

«Oh», dice. «Sì».

Mi chiedo se è per questo che le piace Sid. Perché suo padre è morto.

«Incidente automobilistico», racconta. «Era ubriaco. E anche l'altro automobilista. Entrambi ubriachi. Ma l'altro tipo non è morto. Era un ragazzo».

Vorrei chiederle se Sid sta bene, se è questo il motivo per cui è con noi, se stanno condividendo una tragedia, se Alex sta imparando cosa vuol dire perdere un genitore. Credo di conoscere già le risposte alle mie domande.

«Stare qui lo aiuta?», chiedo.

«Non lo so», dice Alex.

«E tu? Ti fa sentire meglio il fatto che lui sia qui?» «Sì», ammette.

Aspetto invano che dica qualcos'altro. In fondo all'accesso per la spiaggia Alex si sfila le scarpe. La sabbia è asciutta e profonda.

Mi tocco una guancia. Sono quasi quattro giorni che non mi rado.

Scommetto che Brian sarà fresco di doccia e impeccabile, e così sua moglie e i suoi figli. Non mi sembra giusto affrontare questa situazione con tanta differenza tra noi. Urlo a Sid e Scottie di fermarsi.

Quando li raggiungiamo, spiego loro che stiamo andando a casa della donna con il cappello e i figli.

«Vuoi dire il ritardato che è quasi affogato?», chiede Scottie. Il frullato bianco di frutta le si è seccato agli angoli della bocca.

Sembra avere la rabbia.

«Sì», dico. «Lui». Mi rendo conto che i due ragazzini avrebbero potuto diventare i fratelli di Alex e Scottie, e quasi vorrei che fosse successo - affibbiare

le mie ragazze scatenate a Brian sarebbe stata la mia vendetta suprema. Se la sarebbe vista davvero brutta.

Alex s'incammina e sfiora leggermente Sid mentre gli passa accanto.

Sid la segue. Gli sta raccontando tutto. Sid si gira a guardarmi, poi poggia una mano sulla testa di Alex, un gesto che sembra intimo e freddo allo stesso tempo.

Prendo Scottie per mano per impedire che li raggiunga. «Ti ha invitato a casa sua?», chiede.

«No. Facciamo un salto per salutarla. Conosco suo marito. Ho bisogno di parlargli».

Alex e Sid smettono di parlare e rallentano il passo per farsi raggiungere.

«Bel lavoro», dice Sid.

«Già», dico.

La marea sta calando. Il mare si ritira liberando la spiaggia, una linea irregolare corre lungo la sabbia segnando il punto in cui prima c'era l'acqua. La gente scesa in riva al mare per vedere il tramonto è rimasta sulle sdraio a bere vino e birra. Continuano a staccarsi la pelle dalle spalle come se ci fosse ancora il sole. Mentre cammino, mi sento come un ammutinato che cammina sulla passerella.

Guardo Sid in cerca di supporto, ma è sovrappensiero. Ogni volta che se ne sta tranquillo, probabilmente sta pensando al padre, e mi turba stargli vicino. Una parte di me è quasi arrabbiata.

Questo è il mio momento. Ho un sacco di cose a cui pensare e non devo farmi distrarre dai suoi problemi. E nemmeno dai porno, dai ricci di mare, dall'amore tra i ragazzi, ma non posso farci niente.

Abbiamo raggiunto il molo. Alcuni ragazzini stanno correndo sulla riva, poi salgono velocemente verso la sabbia asciutta. Scottie li raggiunge. Mi domando quale sia l'età in cui smetti di correre a giocare con gli altri ragazzi. Mentre ci avviciniamo, mi accorgo che tra i ragazzi ci sono anche i figli di Brian. Mi guardo intorno per vedere se i genitori sono seduti da qualche parte nel buio.

Alcune nuvole nere coprono la luna. A causa del bagliore brillante della luna sembra che le nuvole siano state passate ai raggi X. Ascolto il suono del mare che s'infrange sulla sabbia, e pare quasi che qualcuno stia agitando un contenitore

pieno di pezzi di vetro. I ragazzi corrono dalla mia parte, cercando di acchiappare una palla. Il figlio minore di Brian batte un pugno sulla sabbia.

«I tuoi genitori sono in casa?», gli chiedo. È sorprendentemente pulito per essere un ragazzino che sta giocando all'aperto. C'è della sporcizia sotto le unghie di Scottie che continuo a dimenticare di pulire.

«Sì», dice.

«Stanno guardando un porno?», chiede Sid alle nostre spalle.

Il ragazzo annuisce solennemente, il tipico gesto di chi non ha idea di quello di cui si sta parlando.

«Scottie, vuoi restare qui?», le chiedo.

«Ah-ha», urla.

«Sì», la correggo.

Quattro ragazzini stanno correndo verso di lei guardando la palla in cielo. Sto per urlarle di spostarsi, ma Scottie corre incontro al gruppetto e fa un salto per afferrare la palla che cade in un punto che non riesco a vedere.

«Sid? Ti va di tenerla d'occhio?».

Sid guarda la casa. Ha ancora il fiore dietro l'orecchio. «Certo», risponde. «Ci penso io».

Scottie si dirige verso un gruppo di ragazzi poco più grandi. Il figlio maggiore di Brian sta spiegando le regole di un gioco.

«Aspetta», dice a Scottie, allungando il braccio per bloccarla.

«Quanti anni hai?» «Dieci e mezzo», le sento dire.

«Ok, puoi venire, ma nessun altro!», avverte gli altri.

Sid si accende una sigaretta. Tutti i ragazzini lo guardano affascinati.

Dovrei dirgli di spegnerla, ma non lo faccio.

Il ragazzo continua il suo discorso. È come se stesse preparando un'azione di guerra.

«Fa' attenzione», gli sento dire. «Non sono responsabile per te».

Gesù. «Eilà, ragazzo», dico mentre Alex e io gli passiamo accanto.

«Stai bene? Stamattina sei quasi annegato».

Lancia un'occhiata ai suoi seguaci. «Sto bene», dice, e prima che possa aggiungere altro, abbassa la voce e aggiunge: «Cominciamo».

Alex e io scavalchiamo la siepe e ci dirigiamo verso il cottage.

Capitolo 33.

Procediamo lentamente. Il piccolo cottage si profila davanti ai nostri occhi.

«Secondo te, che dovrei dirgli?», chiedo, pentendomene immediatamente.

Non devo perdere il controllo della situazione.

Ho bisogno che Alex pensi che sappia cosa devo fare.

«Digli che la mamma sta morendo», dice in modo deciso.

«Trova un modo per parlargli da solo. Sono sicuro che non sarà difficile - Brian vorrà tenerti lontano dalla moglie una volta scoperto chi sei».

«Mi dispiace per averti coinvolta, per averti fatto scoprire queste cose su tua madre. Sono stato un egoista».

«Dimentichi che sapevo già tutto», dice. «È tutto ok».

Ma Alex non sa tutto. Non sa della campagna di Joanie a favore di Brian, della vita che avrebbero vissuto insieme. Non sa della paura di Joanie, o di quanto le volesse bene. Non sa tutto, come me.

Due teste appaiono dietro la finestra della cucina. Poi Mrs Speer apre la zanzariera ed esce con un vassoio di hamburger.

Alex mi dà un colpetto. Ho paura di spaventarla. Che situazione bizzarra. «Salve», dico. Alex saluta con un cenno della mano.

La zanzariera si chiude con uno schianto e Mrs Speer guarda il cortile. Non riesco a capire se è contenta di vederci.

«Salve!», saluta. «Come state? Speravo proprio di rivedervi.

Oggi siamo andati via in tutta fretta e... Be', eccovi».

Siamo fermi ai piedi dei gradini della veranda.

«Sono un tale idiota», dico. «Conosco suo marito. Ho fatto due più due. Siamo stati a cena al Tiki e mentre tornavamo all'hotel ho visto i suoi figli in spiaggia e ho pensato di passare per fare un salutino a lei e a Brian».

Alex si volta verso di me e articola con le labbra: «Salutino?», senza emettere alcun suono.

«Entrate», dice Mrs Speer. «Stavo giusto raccontando a mio marito del nostro incontro di questa mattina, ma non ricordavo il suo nome. Dopo quello che è successo! Io sono Julie».

«Matt King», dico. «Lei è Alex».

Saliamo i gradini. Julie sembra un nome troppo carino per lei.

Lo ripeto a mente più volte.

«Quando mi ha detto che non conosceva mio marito ho pensato che si stesse sbagliando. Dovevate per forza esservi incrociati in qualche modo. È così coinvolto».

«Già», dico. «Molto coinvolto. Non so a cosa stessi pensando.

Avevo la mente altrove».

«Da quando siamo arrivati l'avrò visto sì e no un paio di volte.

Ma credo che ormai siamo in dirittura di arrivo. Vi va un hamburger?», chiede.

«Abbiamo appena cenato», rispondo. «Grazie lo stesso».

«Va bene. Come preferite».

Mi appoggio alla ringhiera della veranda. Alex è sul bordo di un gradino con i talloni sospesi nel vuoto. Si alza sulle punte e torna giù.

«È un esercizio?», chiedo.

«No», dice. «Scusa». Sale sulla veranda e va a sedersi su una sdraio. Julie appoggia la spatola sulla ringhiera della veranda. Riesco a sentire l'oceano e le urla dei ragazzini.

«Allora è domani, giusto?», domanda. «È domani che prenderete una decisione». Abbasso lo sguardo. «Scusatemi, non avrei dovuto dirlo. C'è un conflitto di interessi. Sono stata una stupida».

«Non si preoccupi», la tranquillizzo.

Ride e si appoggia alla ringhiera. Mette le mani sulle cosce e alza le dita per esaminarsi le unghie. Indossa un paio di jeans e una maglietta bianca; i capelli bagnati sono raccolti in uno chignon.

«Domani sarà tutto finito», dico.

«Sì», dice. «Grazie a Dio».

La conversazione sembra essere giunta a un punto morto. Le onde si infrangono sulla riva seguite dal rumore del risucchio.

Riesco a vedere i ragazzi e il riflesso rossastro della sigaretta di Sid. Dopo un po' sparisce.

«Volete qualcosa da bere?», chiede Julie.

«Certo», rispondiamo insieme io e Alex.

Julie urta la ringhiera e fa cadere la spatola. Guarda in basso verso l'erba. Faccio un passo in avanti per raccoglierla, ma mi fa cenno di non disturbarmi e scende i gradini. Sento la zanzariera che viene aperta e vedo Brian. Esce guardando me e mia figlia.

«Piacere», si presenta, allungando una mano. «Brian».

Julie risale i gradini con fili di erba bagnata appiccicati sulle scarpe da tennis bianche.

«Brian». Gli stringo la mano con forza e quando gliela lascio Brian si scuote leggermente il polso. «Ci siamo già incontrati», dico, guardando Julie. «Matt King. Mia moglie si chiama Joanie.

Ci siamo visti a una riunione degli azionisti, se non sbaglio. Lei è Alex, nostra figlia».

Il sorriso sulle labbra di Brian avvizzisce. Lancia un'occhiata veloce ad Alex. Ha una reazione a scoppio ritardato, forse perché ha notato la somiglianza con la sua amante.

«Matt è l'uomo di cui ti stavo parlando. Ha salvato Christopheo!.

Brian mi fissa negli occhi.

«Vado a prendere qualcosa da bere», dice Julie. «E a lavare quest'affare». Solleva la spatola di metallo. C'è della ruggine sul lato inferiore.

«Certo», dice Brian. Accarezza Julie sulla schiena. «Certo». Le apre la porta. È chiaro che non è un gesto da lui perché Julie ci mette un secondo di troppo a capire quello che sta facendo.

«Le serve una mano?», le chiede Alex.

La zanzariera si richiude. «No, no», risponde ad alta voce.

Appena si è allontanata e non può più sentirci, gli dico: «Sta morendo. Ho pensato di darti la possibilità di dirle addio».

Brian si irrigidisce. Le confezioni di focaccine integrali che stringe in mano hanno un aspetto ridicolo.

«Sono venuto per dirti questo. Nient'altro».

«Mio padre non vuole fare del male alla tua famiglia», conferma Alex. «Stiamo facendo solo quello che pensiamo che lei vorrebbe.

E, a quanto pare, voleva te». Lo fissa negli occhi, poi guarda i panini che ha in mano. «Dio solo sa perché», aggiunge guardandomi.

«Che ci trovava?» «Basta, Alex». E aggiungo: «Non lo so».

«Non posso», dice Brian, girandosi verso la porta. «Mi dispiace.

Non avrei mai pensato di arrivare a questo punto».

«Ti dispiace», dice Alex. «Questo ci fa sentire meglio. Ti dispiace per mia madre che sta morendo, ti dispiace perché te la scopavi o ti dispiace perché l'hai messo in culo a mio padre?» «No», risponde. Fissa il vuoto davanti a sé. «Sì. Mi dispiace per tutto».

«C'è un volo alle nove e un quarto», dico. «Sono sicuro che riuscirai a trovare un'ottima scusa per partire».

«Devi essere bravo a mentire», dice Alex.

«Alex», dico, anche se i suoi commenti non lo scalfiscono. È immerso nei suoi pensieri.

«Puoi andare in ospedale stasera o domani mattina», aggiungo.

«Avrai certamente voglia di vederla e di dirle qualcosa. Sarai solo con lei».

«Come?», chiede.

«Sarete soli».

«Ok», annuisce. «Sentite». Si gira verso la porta, poi mi guarda e abbassa la voce. «Non potete restare qui. Dovete capire».

Julie esce con un bicchiere di vino e una bibita per Alex. «Spero vada bene», dice. Il sorriso le si attenua un po' quando si accorge delle nostre espressioni.

«Perfetto», dico, bevendo un sorso di vino.

«Brian, non parlare di affari. Ho già commesso io questo errore».

Guarda Alex e le strizza l'occhio.

«Come, Julie?», chiede Brian. «Di che stai parlando?» «Niente», dice. «Sembravate tutti così seri e ho pensato che steste parlando... della vendita».

«No», dice Alex. «Stavamo parlando di amore».

«Bene», dice Julie. Dà una spallata a Brian che ha ancora il volto corrucciato, una profonda ruga che gli solca la fronte. «Di amore?», chiede.

Nessuno parla o si muove. Brian guarda oltre le spalle della moglie e mi rivolge uno sguardo astioso. Vorrei dirgli che non ha nulla da temere.

«Sei innamorata del ragazzo che c'era con te sulla zattera?», chiede ad Alex.

Siamo tutti in piedi tranne Alex. «No», risponde. «Sid è solo un amico. Abbiamo qualcosa in comune. Tutto qui».

«A volte comincia tutto così», dice Julie. Mette un braccio intorno alla vita del marito e gli stringe il fianco con la mano, un gesto che anche Joanie faceva per invitarmi a partecipare alla conversazione.

«No», dice Alex. «Siamo soltanto amici».

«Ma vi siete baciati», dico, rendendomi conto troppo tardi che non avrei dovuto aggiungere nulla a questa discussione. È solo una trovata di Alex e qualcuno deve mettervi fine. Ma non io.

Voglio sapere.

«Ti prego», insiste. «Siamo amici, ma è normale che proverà a portarmi a letto. È una cosa che fanno tutti gli uomini», afferma guardando Brian.

«Dobbiamo chiamarli», dice Julie, guardando suo marito.

«Cosa?» «I ragazzi. I nostri ragazzi. Bisogna richiamarli per la cena».

«Lasciali giocare», dice Brian allontanandosi dalla moglie. Il braccio di Julie le cade sul fianco. Brian poggia i panini sul tavolo accanto a una ciotola piena di vetri di mare.

Sento uno dei ragazzi che urla: «No! Indietreggiare! Indietreggiare!».

Ci voltiamo tutti a guardare l'oceano.

Alex mi fissa con insistenza. Le ricambio lo sguardo: "Che devo fare?".

«Adoro queste case antiche», dice Alex, guardandomi di nuovo e spronandomi a fare qualcosa.

«Sì», proseguo. «Sono meravigliose». Guardo il salottino dalla finestra. «È da un po' che non ci venivo. Ci viveva una mia prozia, sapete?».

In questo preciso istante, Brian potrebbe essere l'uomo più infuriato al mondo. Avrei potuto telefonargli. Avrei potuto scegliere un altro modo, ma sono venuto di persona per osservare la sua reazione. «Mi chiedo se dentro sia ancora come un tempo. Chissà se le pareti sono ancora di legno grezzo. Quand'ero ragazzo, ci trascorrevo un paio di settimane ogni estate e tutte le volte che Hugh toccava il muro si ritrovava sempre delle schegge nelle mani».

«Potrei mostrarvela», dice Julie.

«Potrebbe farlo Brian», interviene Alex. «Brian, pensaci tu, così io e Julie possiamo parlare di amore». Le due donne si scambiano un sorriso.

«Sarebbe grandioso», esclamo.

«Sì», dice Brian. «Ma non è che qui viviamo. Potete solo...».

Sua moglie deve avergli lanciato un'occhiataccia perché si zittisce.

Apre la porta ed entro. Alex mi guarda e scuote la testa, ma non capisco cosa voglia dirmi e non saperlo mi fa battere forte il cuore. Guardo la schiena di Brian come se la risposta fosse attaccata alla sua maglietta blu.

«Ecco qua», dice, allargando le braccia davanti alla stanza spaziosa e calda. Le pareti sono rivestite con carta da parati. Le travi del soffitto sembrano più piccole di come le ricordavo.

Attraverso il salottino e mi siedo sulla sedia a dondolo di koa.

Non c'è un mobile in questa casa che sia comodo. È tutta roba che apparteneva ai missionari. Queste vecchie case non sembrano altro che depositi di vecchi sofà, divani letto, cestini da cucito, coperte hawaiane e zanzariere. Nella casa accanto alla chiesa, dall'altra parte della strada, ci sono ancora oggetti appartenenti al passato: una stufa, la porta a scuderia, un bidone per il burro, un cavastivali e alcune lampade a olio di balena. I soffitti sono bassi, le scalinate strette e pericolanti, e i tetti sembrano cappelli di pellegrini.

Brian ha le mani poggiate sui fianchi. È stato spassoso quando ha spalancato le braccia per mostrarmi la stanza. Mi chiedo se sia un tipo divertente.

«Allora, Brian. Come ho detto, capisco se vuoi parlarle da solo.

È l'unica cosa che ti posso concedere. Quindi, eccomi qua. Ti sto dicendo che so tutto di te, e so che lei ti amava e so che vi sareste...».

Muovo una mano, cercando di dare a intendere qualunque cosa avrebbero fatto dopo che Joanie mi avesse lasciato.

«Puoi dirle addio. Ieri i medici hanno staccato il respiratore artificiale.

Le resta una settimana, forse di più».

Mi guarda come se gli avessi giocato un brutto tiro, come se avessi voluto davvero dare un'occhiata alla casa.

«Come vi siete conosciuti?», chiedo. «Sono curioso».

«Non ho voglia di parlarne», risponde.

«Neanche a me va», dico. «Credimi».

«Sei venuto per me?» «Sì, sono venuto a prenderti. Ho informato tutti coloro che la conoscevano. Mancavi solo tu». Chiedo di nuovo: «Joanie non può dirmi

nulla, quindi devo chiederlo a te. Voglio sapere. Come vi siete conosciuti?» «Pensavo avessi detto che eri venuto solo per informarmi. Che non c'era altro».

«Ho cambiato idea», incalzo. «Come vi siete conosciuti?». Non mi sbagliavo. È impeccabile. Ha i capelli lisciati all'indietro, le punte ispessite dal gel. Sono contento di non essermi fatto la barba. Sono contento di avere il sale sulla pelle e l'alito che sa di alcol. Se avessi una delle sigarette di Sid sarei perfetto.

«A un party», ricorda, e si siede sul divano letto alla mia sinistra.

Avrei una gran voglia di dirgli di alzarsi. Quel letto è mio.

«Che party?» «Un party per il Super Bowl».

So esattamente di quale party sta parlando. Il Super Bowl dello scorso anno. New England contro Carolina. Per me, invece, era lo Stato contro Doreen Wellington. Il giorno seguente avevo un processo. Ero rimasto sveglio tutta la notte. Joanie era rincasata di ottimo umore alle sei della mattina. Poi, la sera, dopo cena, era arrabbiata con me e nervosa con Scottie. «È mai possibile che dobbiamo mangiare fajita tutte le domeniche?».

Le chiesi del party. Forse era successo qualcosa che l'aveva turbata.

«Erano secoli che non passavo una serata così piacevole», mi disse. «Mi sono divertita un mondo». Ma aveva un'espressione triste sul volto.

Perché me ne ricordo? L'espressione triste, le fajita?

«Il party dai Mitchell», dico.

Brian annuisce e mi guarda come se fossi un rompiscatole. «Sì», conferma. «Quello».

Dondolo la sedia all'indietro, cercando di trovare l'angolazione giusta per guardarlo in faccia. Poggio il bicchiere di vino su uno dei braccioli, una cosa che non ci era permessa quando eravamo ragazzi.

«Saperlo ti fa star meglio?», chiede.

«Ehi», ribatto. «Sono io che ti sto facendo un favore qui». Bevo un sorso di vino. «Comportati meglio». Beve un sorso di vino.

«Hai una birra?», chiedo. «Non riesco a berlo questo vino».

«Neanch'io». Si alza per andare a prendere le birre. Mi dondolo sulla sedia. Chiudo gli occhi per un istante e mi rilasso, nonostante la sedia dura e scomoda. L'aria è calda ma non umida o soffocante. In questa casa sento di avere delle persone dalla mia parte, la prozia Lucy, i nonni e i genitori di Hugh, persone che mi volevano bene, anche se ora sono tutti morti. Brian torna con le birre. Quando mi passa una bottiglia ci guardiamo negli occhi, e per un istante è solo un uomo che mi sta passando una birra, e forse ai suoi occhi sono solo un uomo a cui sta offrendo una birra.

Avevo intenzione di dargli il bicchiere di vino, invece lo appoggio sul pavimento.

«Allora?», chiedo. «Tenevate per la stessa squadra? Joanie ti piaceva fisicamente? Ti meravigliava che una donna così bella capisse qualcosa di football?» «Siamo ancora a questo?», dice.

«Alcune donne vestono in maniera provocante o si rifanno il seno. Joanie andava alle partite di football e partecipava a gare di motoscafi. Era il suo modo di attirare gli uomini. Non è incredibile?».

Brian fissa la bottiglia di birra.

«Come hai trovato il coraggio di chiederle di uscire?».

Scuote la testa.

«No, davvero. Sono curioso di sapere cos'è che spinge un uomo a oltrepassare quella linea».

Non risponde e so che non me lo dirà mai. Guarda la finestra dall'altra parte della stanza. Seguo il suo sguardo e vedo sua moglie.

Ha un'aria incredula ed eccitata e poi sento Alex che ride.

Julie beve un sorso di vino. Mi rattrista vedere Julie che parla con mia figlia. Anche se Alex sembra sincera, la sta ingannando.

Come noi.

«Ho sentito parlare dell'occasione di lavoro che ti si è presentata».

Continuo a fissare la finestra. «Joanie ha fatto di tutto per spingermi verso Don. Davvero un bel piano».

«Non è come pensi», risponde.

«Cos'è che penso? Come fai a sapere quello che penso?» «Pensi che io sia spietato», dice. «Che stavo tramando qualcosa.

È questo che pensi. Io e Joanie. È successo per caso».

«Niente succede per caso», dico.

«Invece è andata così», conferma.

«Hai deciso di tradire tua moglie quando hai scoperto il legame tra Joanie e me, oppure prima? Le hai chiesto di influire sulla mia scelta? Joanie stravedeva per Holitzer. Questa non è una cosa che succede per caso».

Non aggiunge nulla. Sta guardando ancora la finestra, ignorando la mia espressione interrogativa. Bevo un lungo sorso di birra. Julie apre il barbecue e mette a cuocere alcuni hamburger.

Il barbecue l'ha acceso lei. È una cosa che mi stupisce. Non sembra più così delicata e ingenua.

«Senti», dico. «Sono contento che fosse innamorata, credo.

Sono contento che tu l'abbia resa felice. Non dev'essere facile sapere che sta morendo».

Sta ancora guardando fuori. Alex e Julie fissano la baia dandoci le spalle. Capisco la tattica che Brian ha adottato. Evita di rispondermi, fa parlare solo me, sperando che faccia marcia indietro e lo perdoni senza farlo sudare.

«Avrebbe chiesto il divorzio?», chiedo.

Non mi aspetto che mi dica la verità, ma conferma: «Sì. Ma non sarebbe mai arrivata fino in fondo».

«Per quale motivo? Per Scottie? Avevi paura di dirlo a Julie?» «No», dice. «Non avrei mai lasciato Julie. Amo mia moglie».

Si china leggermente in avanti e una nuova espressione gli compare sul viso. «Ti prego, non dirle niente», dice. «Ti prego. Non so perché l'ho fatto».

Ecco il dolore che sono venuto a cercare, ma non è per mia moglie o per quello che ho scoperto. E, all'improvviso, mi viene in mente qualcosa che non avevo mai preso in considerazione.

«Ti amava?», chiedo.

Annuisce e si porta la birra alle labbra. La lattina gli ha lasciato un cerchietto di acqua sui pantaloni.

«E tu, l'amavi?», chiedo.

Fa un lungo sorso e poggia di nuovo la lattina sulla gamba facendone coincidere la base con il cerchietto di acqua.

«Non l'amavi». Ho bisogno di ripeterlo: «Non l'amavi». Sento un'onda che s'infrange sulla riva e una brezza che profuma di mare e di alghe penetra nel cottage.

«L'hai soltanto usata», dico. «Per arrivare a me».

Sospira. «No. Non volevo arrivare a te. È stata solo un'avventura.

Un'attrazione fisica. Sesso». Mi guarda in faccia per capire se sono arrabbiato. «È stata lei a tirare in ballo la storia della vendita e io non ho fatto altro che assecondarla».

Abbassa le spalle. È come se stessimo giocando a sciarada e avesse fatto un gesto che mi ha portato alla risposta esatta.

«E dopo la vendita ti saresti sbarazzato di lei», continuo. «Immagino che meglio di così non ti poteva andare. Le sue labbra sono sigillate per sempre e non devi neanche preoccuparti di scaricarla».

«Non l'ho mai usata per arrivare a te!», esclama alzandosi. «Era ossessionata da questa storia. Non le ho mai chiesto di aiutarmi.

Non le ho mai chiesto niente». Cammina lungo il bordo del letto, poi torna indietro fissando il soffitto.

Non è improbabile con Joanie. Si lancia in progetti più grandi di lei. Plasma la gente. Ripenso alla sua voglia di cambiare me e Alex. Mi alzo per andare alla finestra, ma mi fermo al centro della stanza. «Quella povera ragazza», dico. Mia moglie la stupida.

Non saprà mai quanto è stato brutto. Per la prima volta, Joanie mi sembra debole.

Osservo il profilo di Alex. Si gira e quando mi vede un brivido mi sale lungo la schiena. "Quella è mia figlia", penso. "L'ho creata io quella ragazza".

«Quindi immagino che tu non senta il bisogno di dirle addio».

«Amo Julie», dice. «Amo la mia famiglia».

«Anch'io amo la mia famiglia». Torno alla sedia porgendo a Brian la bottiglia vuota.

«Dobbiamo...». Indica la zanzariera. «C'è qualcos'altro che vuoi dirmi?».

Scuoto la testa.

«Non dovresti essere accanto a tua moglie?», chiede.

«Sì», rispondo. Mi dirigo alla porta superando le foto alle pareti dei mie antenati, dagherrotipi che mettono i brividi e t'intristiscono.

Il mio trisavolo ha l'aria offesa e feroce. Mentre gli passo davanti, immagino i suoi occhi foschi che mi seguono.

Brian va in cucina a gettare le bottiglie e a mettere i bicchieri nel lavabo. Apro la porta ed esco.

«Grazie per l'ospitalità», saluto Julie Speer.

«Grazie per essere venuti», dice. «Credo di conoscerla meglio dopo quanto mi ha raccontato Alex». Rivolge ad Alex un sorriso intimo.

«Anch'io credo di conoscerla meglio dopo oggi», rispondo.

Guardo Brian dietro la porta a zanzariera, il volto attento e inquisitorio.

«Abbiamo un sacco di cose in comune». Le stringo la mano con delicatezza.

Julie tiene la mia mano per qualche secondo - il suo palmo è sudato - poi la fa scivolare delicatamente via. «Ciao, Alex», dice.

«Magari ci vediamo domani in spiaggia».

«Buona serata», dice Alex. Scende nel cortile buio. Il cielo si è riempito di stelle, la luna è piccola come una scheggia di legno.

Mentre Alex s'incammina, mi giro verso Julie e la bacio. Mi sporgo in avanti, apro le labbra e la bacio. Perché lo voglio, perché è la moglie di Brian, perché abbiamo subito un destino comune, perché voglio che le piaccia, perché voglio che si senta offesa, confusa, irritata, indifesa, felice. Perché lo voglio.

Quando mi scosto, vedo la punta della sua lingua che fa capolino dalle labbra. Senza dire una parola, mi giro e me ne vado lasciandomi alle spalle la sua

famiglia. Mentre mi dirigo alla spiaggia, qualcosa dentro di me si scioglie, ma non perché sono rilassato. È perché una parte di me ha ceduto e fallito, e torna sui suoi passi senza nulla da offrire.

Note: 1. fajita: Una ricetta a base di pollo (n.d.t.).

Capitolo 34.

Il volo delle nove e quindici è sorprendentemente pieno. Le borse dei turisti sono cariche di souvenir, a testimonianza della loro permanenza sull'isola. Immagino ghirlande, magliette e noci macadamia nei loro sacchetti di plastica. Avranno acquistato braccialetti d'oro su cui hanno fatto incidere i loro nomi in hawaiano, e una volta tornati a casa daranno ai propri cani e ai propri figli nomi come Lani e Koa. Pensavo che avrei portato a Joanie un uomo come ricordo del nostro viaggio, e invece nessun souvenir, nulla che testimoni quello che è successo.

Le ragazze sono crollate. Giurerei che Scottie ha perso qualche chilo in questi ultimi giorni. Sta dormendo al mio fianco. La coperta ruvida e grigia della compagnia aerea le copre la testa come un cappuccio. Sembra malata. Come una crack baby, o la Morte.

Devo ricordarmi di far mangiare regolarmente le ragazze. Devo accertarmi che si lavino, che si sciacquino i denti, che vadano dal dottore e comprino i libri scolastici. Devo spingerle a praticare uno sport, a farsi buoni amici e a studiare e leggere divertendosi.

Devo dir loro di non fumare e di non fare sesso, di non salire sulle auto degli sconosciuti o di amici che hanno bevuto. Devono imparare a scrivere bigliettini di ringraziamento e a mangiare quello che viene loro offerto. Devono dire "sì" e non "ah-ha", devono mettere il tovagliolo sulle gambe, devono masticare la gomma con la bocca chiusa. Mi serve più tempo.

Alex chiede: «Allora?».

Indico Scottie e porto un dito alle labbra per evitare di risponderle.

«Sta dormendo», dice Alex. «Avanti, dimmelo. Viene?».

Sid si sporge dalla mia parte. Guardo dritto davanti a me, sentendomi i loro sguardi addosso. Non so che dire. È come la storia dello squalo. Sento che è imperativo tenere per me alcuni dettagli, lasciare alle ragazze una buona impressione della madre.

Ma qual è l'impressione migliore? Joanie innamorata e ricambiata appassionatamente e sconsideratamente da un altro uomo, o Joanie ingannata e disperata? Joanie non saprà mai l'errore che ha commesso e non so se questo mi rende felice o deluso.

«Era scioccato», racconto.

«Era dispiaciuto?», chiede Sid. «Spero proprio di sì, amico.

Avresti potuto dirlo alla moglie e non l'hai fatto. Spero si renda conto di quanto è fortunato. Io avrei spifferato tutto. La moglie ha il diritto di sapere. Adesso sarà una povera merda per il resto della sua vita».

«Calmati, figliolo», dico. «Non c'è bisogno di essere volgari».

Alex poggia una mano sulla coscia di Sid. La gamba di Sid si contrae. Alex lo tiene sotto controllo. Mi chiedo perché sia così arrabbiato. Durante il viaggio di andata ricordo che era concentrato sulle istruzioni di emergenza. Sfilo dalla tasca del sedile l'opuscolo plastificato sperando di distrarre Sid e Alex. Guardo i passeggeri a bordo di un gommone, sperduti in pieno oceano.

I giubbotti di salvataggio gonfi. Un asiatico sorride leggermente.

«I vestiti non sono neppure bagnati», dice Alex.

Tamburello le dita sulla foto che mostra un aereo ammarato.

«Allora? Andrà a trovarla?», chiede Sid.

«Non credo», rispondo.

Debole, vulnerabile, immobile, plagiata. Mi chiedo se tutto questo non renderebbe Joanie più umana agli occhi di Alex.

«Credo che sia ancora innamorato di Julie», dico.

«Ma pensa», dice Sid in tono di scherno. E intanto guarda dall'altra parte, fuori dal finestrino ovale dell'aereo. «Se l'avesse amata, non si sarebbe scopato tua moglie».

«Sid», dice Alex, e la sua voce è sorprendentemente calma.

«Per favore, sta' zitto».

«Sì», dico, cercando di mantenere un tono calmo. «Per favore».

Un lembo di Honolulu compare all'orizzonte. Riesco a vedere alcune luci che si inseguono sulle colline, una zona oscura e un'altra fila di case illuminate. È sempre strano quando ti rendi conto che ci sono altre vite oltre la tua. Dietro ogni luce che vedo c'è un uomo o una famiglia, qualcuno che, come me, sta affrontando una situazione particolare. L'aereo comincia la fase di atterraggio.

Un bioccolo di nuvola ci ostacola la vista rendendo tangibile la nostra velocità.

«Dovresti tornare a casa», consiglio a Sid. «Da tua madre». Sid fissa il finestrino. «Sid. Hai sentito quello che ho detto?» «Non posso», risponde.

«Certo che puoi. È tua madre. Ti rivuole a casa».

«È lei che mi ha cacciato», dice.

Cerco di guardare Alex negli occhi, ma lei mi evita. La sua mano è ancora sulla coscia di Sid. Quando sono insieme, questi due sono impenetrabili. La pista di atterraggio si allunga sotto di noi. Siamo tornati alla realtà, chilometri e chilometri dall'isola in cui la vita scorre lenta e comoda.

Note: 1. crack baby: Bimba nata da una madre ammalata di AIDS (n.d.t.).

PARTE QUARTA

ORIENTARSI

Capitolo 35.

Incontro i cugini a casa di Cugino Sei. Lo chiamiamo Cugino Sei perché da ragazzo si scolò sei birre e si diede un cazzotto sul naso. Adesso ha circa settantanni e, al pari di lui, il suo nomignolo non ha perso colpi. È seduto nel soggiorno, che è uguale a quello di casa mia - porte di vetro scorrevoli che danno sul cortile sul retro. Ogni volta che ci incontriamo, mi racconta di quando dava lezioni di surf ai soldati in cambio dell'accesso alla sua spiaggia preferita, che durante la guerra era stata bloccata. Ed è per questo che sono fuori, accanto alla piscina, e cerco di evitarlo. Mi racconta questa storia come se fosse sempre la prima volta, e la cosa mi rattrista, mi mette a disagio e mi infastidisce anche un po'.

Sono seduto a un tavolino, la penna posata sui documenti e sulle dichiarazioni che rilasceremo alla stampa, ma non ho ancora firmato nulla. Ho la testa altrove, ovviamente. Da un momento all'altro sarò vedovo. Le ragazze sono all'ospedale per recuperare la notte e le due mattine in cui siamo stati via. Non vedo Sid da ieri sera. Che si aspetta da me? Avevo pensato di chiamare sua madre, ma questo avrebbe voluto dire aggiungere un'altra persona superflua nella mia vita. Ci sono già così tante persone nella mia testa che non dovrebbero esserci. Metto da parte Sid e le ragazze. Oggi devo affrontare i diritti di nascita.

Qualche cugino spinge per l'offerta più alta, incurante del fatto che sopra la piantagione di taro sorgerà un Wal-Mart. La maggioranza, però, vuole Holitzer, l'unico offerente del posto. Non mi piace la piega che hanno preso le cose. Voglio che la terra dei nostri antenati finisca in buone mani, non mi piace la nostra decisione, non mi piace nessuna delle alternative che ho davanti e so che mio padre sarebbe d'accordo con me. Holitzer ha vinto.

Brian ha vinto.

Alcuni cugini mi stanno raggiungendo sul patio. Indossano tutti pantaloncini, magliette hawaiane e sandali di gomma. Hanno tutti un bicchiere in mano per festeggiare. La moglie di Cugino Sei sta distribuendo del mochi crunch, per questo l'alito di tutti i presenti sa di salsa di soia.

«È da un po' che non ci vediamo». Hugh mi si siede accanto con i suoi documenti. Ha una penna tra le labbra.

«Ci siamo visti ieri sera», gli ricordo. «A Kauai».

«È stato ieri? Cavolo». Guarda la sedia. «Secondo te tiene?».

Guardo la vecchia sedia di corde di plastica. Sono affondato nella mia e sento che mi sta lasciando il segno sulle cosce. «Dovrebbe», dico.

Si siede e sento la plastica che si tende.

«È una specie di amaca per il culo», dice sfogliando le sue carte.

«Facciamolo». Liscia il foglio di carta e prende la penna.

È un colpo di fortuna, una pura casualità. Guardo i cugini tutt'intorno la piscina. I loro denti sono così bianchi, la pelle color noce. Cosa mi è successo? Perché non sono come loro?

«Non ti senti mai in colpa?», chiedo. «Per questo». Sollevo i fogli.

«No», dice Hugh. «Non ho fatto niente di male».

«Lo so», rispondo, e ha ragione. È come sentirsi in colpa per il colore dei propri occhi. L'unica cosa di cui mi sento in colpa è mia moglie che pensava di ereditare un altro tipo di vita. Avrebbe passato il resto dei suoi giorni con un uomo più carismatico di me. Un uomo più attivo e vivace, un uomo che mangia velocemente e si pulisce la bocca con il dorso della mano. Quando ripenso a Joanie che entra nella casa di Brian a Black Point mi viene in mente Julie. Riesco a immaginare Joanie che osserva la casa di Julie, che si prende gioco del suo arredamento o delle stampe alle pareti, pensando forse a come avrebbe riarredato il tutto. Voglio dirle di fermarsi. È la casa di Julie. Julie sa accendere un barbecue.

«Joanie non sta bene», dico a Hugh.

La sua penna si muove sulla pagina. La sua firma infantile è perfettamente leggibile. Posa la sua mano sulla mia. Sembra che la pelle sulle sue braccia sia stata rovesciata. È rugosa e chiazzata.

«Si rimetterà», mi rassicura. «È una guerriera».

«No», dico. «Non è così. Sta morendo. Abbiamo staccato le macchine».

Bevo un sorso del cocktail di Hugh perché ce l'ho davanti e non ne ho uno mio. Hugh è il capo, il leader della tribù, colui che ci ha sempre detto cosa fare e cosa pensare. Cosa bisogna tirare su, cosa bisogna buttare giù e, in questo caso, quando vendere e a chi. Voglio sentire cos'ha da dire su mia moglie.

Appoggio il bicchiere sul tavolino.

Hugh guarda prima il bicchiere, poi me. «Fatti un altro sorso», dice.

«Sto bene così». Guardo le carte, la penna su cui c'è scritto HNL

TRAVEL. «Non posso firmare», dico.

Hugh prende il bicchiere, lo scuote e lo porta alle labbra. Fa un sorso e sputa un pezzetto di ghiaccio. «Estinguerà i nostri debiti», afferma. «Firma e torna da tua moglie».

«Non voglio che il terreno finisca a Holitzer. Non voglio che vada a Brian Speer. Possiamo estinguerlo noi il debito. Voglio tenere la terra».

Aggrotta la fronte. «Senza il tuo consenso non possiamo muoverci».

Scuoto la testa. Non avrà la mia approvazione. Nessuno otterrà nulla da me.

«Non posso», dico. «Non lo farò».

Penso alla principessa. Dopo la sua morte, avrebbe voluto che il terreno fosse venduto per finanziare una scuola per bambini di discendenza hawaiana. Era la volontà che non riuscì a inserire nel testamento. Non mi interessa costruire una scuola per soli hawaiani.

Ce ne sono già alcune in giro e sono tutte elitarie, per non dire incostituzionali. Ma adesso mi scopro a non volerlo cedere - il terreno, le spoglie lussureggianti della nostra tribù, il passato.

L'ultimo appezzamento di terra appartenente a una famiglia hawaiana andrà perduto e la colpa sarà anche mia. Anche se non sembriamo hawaiani, anche se nel corso degli anni il costante ricombinarsi dei geni ha cancellato le tracce della nostra etnia, smussato le facce piatte, lisciato i capelli crespi, anche se ci comportiamo come haole, frequentiamo scuole private e club e non conosciamo

l'inglese pidgin come si deve, io e le mie figlie siamo hawaiani e questa terra ci appartiene.

«Perché adesso?». Hugh si appoggia sui gomiti. Riesco a vedere i pori sul suo volto paonazzo, le sopracciglia ribelli che raggiungono la fronte, lucida e sorprendentemente liscia. Una goccia di sudore gli scivola dall'attaccatura dei capelli fino al naso e cade sul tavolo. Fissiamo il punto dove è caduta. Poi Hugh mi mette una mano su una spalla, un gesto che è insieme affettuoso e doloroso.

«Qual è il vero motivo?», chiede.

La principessa, penso. I miei antenati. Ma non è così, almeno non solo. Questa è la ragione che ho scelto, ma ce ne sono altre, meno dignitose. Vendetta. Egoismo. La voglia di vedere la terra in mano alle mie figlie. Di lasciare che siano loro a decidere. Un desiderio da custodire, da tramandare, qualcosa che mi è stato dato. Non voglio che una parte vada a Brian. Non voglio che vada ai suoi figli. Non voglio che la loro storia si mischi alla mia. Kekipi si ribellò al volere dei suoi genitori e io farò lo stesso.

«È solo qualcosa che voglio», rispondo. «È passato un sacco di tempo dall'ultima volta che ho desiderato qualcosa. È questo che voglio».

Hugh sembra non credere alle mie parole, oppure la mia risposta è troppo ambigua, troppo emotiva. Tira via la mano.

«È una nostra responsabilità», dico. «Questo tipo verrà a salvarci dopo che abbiamo affossato il nostro patrimonio. Siamo hawaiani - è un miracolo che un'area così vasta delle Hawaii sia ancora nostra. Perché dobbiamo lasciarcela soffiare da un haole?

Abbiamo agito senza pensare».

«È stato l'uragano ad affossare il...».

«Siamo stati noi, Hugh. Ce ne siamo stati con le mani in mano.

Ma siamo in grado di farcela da soli. Il problema è nostro e dobbiamo risolvercelo da noi».

Vista così va già meglio. Penso a quello che gli direbbe Joanie e aggiungo: «Non fare la femminuccia».

Hugh trattiene un sorriso. «Farai arrabbiare un po' di cugini», dice.

«Forse li alleggerirò di un peso», lo rassicuro. «Siamo stati affrettati.

Pensaci, se oggi accetto questo compratore, domani... via. Tutto finito. Fine della corsa. Credimi, i cugini staranno meglio».

Annuisce.

«Pensaci», insisto. «Certo, potremmo fare un sacco di soldi, sarebbe più facile dare il terreno in gestione, ma...».

«Hai preso la tua decisione», dice.

«Sì», conferma. «Tutto questo ci appartiene». Agito una mano in aria. «Non c'è nulla di più potente di questo».

Hugh si porta un paio di dita in bocca e soffia. Un fischio acuto fende l'aria. I cugini si zittiscono e si voltano verso di me. È come se avessero già capito.

"Mi dispiace", dovrò dire. "So che non avrei mai preso questa decisione se mia moglie non fosse stata in punto di morte, ma è così, Joanie sta morendo. E quando se ne sarà andata, le mie figlie non avranno più una madre. Per qualche motivo, per uno strano scherzo del destino, avete bisogno del mio consenso. So che siete al corrente della complicata natura dei diritti di nascita, di come essi siano del tutto legati al caso e non a qualche merito.

Ho deciso che non guadagnerete un centesimo, ma a tutti noi resterà qualcosa, qualcosa che potremo lasciare ai nostri figli".

Guardo questi uomini, la mia famiglia, e spero che capiscano.

Note: 1. mochi crunch: Salatini tipici hawaiiani (n.d.t.).

Capitolo 36.

Ci sono fiori freschi - zenzero, gardenie, tuberose. Joanie ha avuto delle visite mentre ero al mio cocktail party. Un sacco di rose, ma nessuna è rossa. Immagino gli uomini che dicono alle mogli: "Non li vedrà mai questi fiori". È una cosa che direi anche io. Sono contento che siamo mancati durante questi due giorni.

Scottie non avrebbe capito il motivo delle visite e delle lacrime e io e Alex abbiamo evitato ogni forma di disagio.

Ho ancora davanti agli occhi l'immagine di me con le ragazze mentre passeggiamo sulla spiaggia. Mi manca la suite dell'hotel.

«Papà», domanda Scottie. «A che stai pensando?» «A te», dico. «Stavo pensando a te».

Alex è andata a comprare un paio di bottiglie d'acqua, l'unica cosa che riusciamo a mettere nello stomaco. Spero che torni in fretta.

Joanie -sembra diversa. È scavata e pallida. Ha un'espressione assente. Non ha più alcun tubicino in bocca. Sono contento che Scottie non abbia detto nulla al riguardo perché non so ancora come dirglielo.

«A me?», dice Scottie. «Perché?» «Pensavo a come sei cresciuta velocemente».

«Insomma», risponde. «Sono nel percentile più basso. Anche Reina, però. Reina dice...».

«Basta con questa Reina. Ricordati cosa abbiamo detto sul suo conto».

«Ok, ma voglio che domani venga in ospedale. Perché Alex può avere un amico e io no?» «Scottie, non se ne parla».

«Perché no?» «Sai che sta succedendo?». Scottie si mette a frugare nel suo zaino tirando fuori un sacco di cose. «Scottie, ti ho fatto una domanda».

«Sì, papà. Dio!».

«Ah sì! E allora cosa? Dimmi perché siamo qui. Non nominare più Reina. Non frugare nella zaino. Dimmi perché siamo qui e perché non vuoi toccare o parlare con tua madre».

«Papà». Mi giro e c'è Alex sulla porta. Mi passa una bottiglia d'acqua. Scottie si è seduta sulla sedia in fondo alla stanza e fissa il muro. Avrei voglia di abbracciarla, ma non posso. La mia rabbia me lo impedisce.

«Perché stavi urlando?», chiede Alex.

«Niente. Tua sorella stava parlando di Reina, tutto qui. Mi sono innervosito.

Voglio solo che tutto fili via liscio, ragazze. Non voglio... complicazioni. Dov'è Sid, a proposito? Ho un paio di cose da dirgli».

«Sarà con qualche ragazza», dice Scottie. «Ieri sera c'erano le tue amiche in spiaggia e Sid è andato con loro mentre tu eri a casa della donna».

«Di che stai parlando?», domanda Alex e mi accorgo che ha un'espressione ferita.

«Avranno fatto un'orgia», dice Scottie con aria solenne.

«Non m'interessa», dice Alex, anche se è chiaro che le importa eccome. «Oh mio Dio».

Seguo il suo sguardo fino al letto di mia moglie. Joanie ha sollevato una mano come se si apprestasse a fare un giuramento.

Le guardo immediatamente il volto, ma i suoi occhi sono chiusi.

A volte si muove, ma è la prima volta da quando c'è Alex. Guardo Scottie che sta fissando il muro. «Vieni qui, Scottie», dico.

Fisso la mano di Joanie. È pallida e secca. Le sono cresciute le unghie. Ha cominciato improvvisamente a respirare rumorosamente, come se stesse trattenendo il fiato.

«Non ce la fa a respirare», urla Scottie.

«Vieni qui», le ordino di nuovo con fermezza.

«Papà», dice Alex.

Scottie mi raggiunge con la testa abbassata.

«Sì che ce la fa», le dico. «I dottori dicono che è solo un riflesso.

Non si sta sforzando, non sta soffrendo. Perché non le prendi la mano?».

Vedo la peluria fine sul braccio di Joanie, le rughe sui polsi.

Prendo Scottie per una mano e la spingo verso la madre. Scottie oppone resistenza e Alex mi urla di fermarmi, ma non l'ascolto.

Scottie ha il pugno serrato. Glielo apro a forza, spingo la sua mano su quella della madre e le premo l'una sull'altra. Scottie comincia a piangere. Sono comparse delle chiazze rosse sul suo viso, una cosa che succede anche a me

quando sono arrabbiato o sto facendo sesso. Joanie continua a respirare rumorosamente. Sembra che si stia sforzando. Sembra che stia soffrendo. Impedisco a Scottie di lasciare la mano della madre.

«Papà!», urla Alex. «Smettila!».

«Prendile l'altra mano», dico ad Alex, indicandole l'altro lato del letto. «Ora. Fallo».

Alex raggiunge l'altro lato del letto e guarda la madre. Solleva la coperta, chiude gli occhi e le prende la mano. Ha la faccia corrugata, come se dovesse mangiare qualcosa che le fa schifo per scommessa. Poggia la sua mano su quella della madre. E la stringe. Con forza. Alex ha la testa piegata e non posso vederla in faccia. Scottie sta tremando. Abbraccio Scottie da dietro come se stessimo per scontrarci contro qualcosa. Devono farlo, altrimenti se ne pentiranno per il resto della loro vita.

«Dì qualcosa», dico a Scottie.

«No», risponde, la voce piena di angoscia. «Mi stai facendo male».

Guardo Alex. Sta ancora stringendo la mano della madre; le spalle le tremano leggermente.

«Dì qualcosa, Alex».

«Parlale tu!», urla, e mi accorgo che sta piangendo.

Piego la testa e parlo a Joanie con un filo di voce. «Mi dispiace», sussurro. «Non ho saputo darti tutto quello che volevi. Non ero tutto quello che volevi. Tu invece eri tutto quello che desideravo».

Sto bisbigliando, come se stessi recitando una preghiera. La testa e la gola mi pulsano con forza. Cerco di ricordare parole chiave in grado di rievocare momenti passati insieme, ma non mi viene in mente nulla. Ci conosciamo da quando avevo ventisei anni e lei diciannove. Perché non riesco a ricordare niente?

«Ogni giorno», dico. «Casa. Eccoti. Cena, piatti, Tv. Fine settimana sulla spiaggia. Tu di qua. Io di là. Feste. A casa a lamentarci delle feste. Ritorno a casa in auto sulla Pali prima che installassero i lampioni». Non riesco a pensare ad altro. Solo momenti di routine. «Adoravo quei momenti», aggiungo, stringendole forte la mano.

È la prima volta che esprimo queste cose. Sono certo che dentro di sé Joanie sta sorridendo. Alzo lo sguardo e vedo che Alex è terribilmente a disagio. Anche Scottie ha un'espressione strana e preoccupata.

«Ti perdono», dico e sento che Joanie allarga il suo sorriso.

Alex fa il giro del letto per prendere Scottie. Io resto a guardare l'espressione compiaciuta sul volto di Joanie. Provo a decifrarla, a capirla; lo sguardo soddisfatto sul suo volto mi scoraggia.

Mi piego finché le mie labbra non sfiorano il suo viso e dico: «Lui non ti amava. Io ti amo».

Capitolo 37.

Perché è così difficile dichiarare il proprio amore mentre è così semplice esprimere ciò che non ci piace? Lascio la stanza senza dire nulla alle ragazze. Sulla sinistra c'è una piccola parete di vetro, da cui si vedono le palme scure e le panchine vuote del parco. Vedo il grosso albero della pioggia; la sua cima frondosa sembra librarsi nel cielo. C'è qualcosa che risplende tra i suoi rami, ma non riesco a capire cosa. Mi lascio cadere a peso morto su una sedia. Chiudo gli occhi. Quando li riapro, accanto a me c'è un ragazzo che sta lasciando dei volantini sulle sedie vuote. Poi prosegue per il corridoio distribuendo altri volantini alla gente.

Prendo il volantino, convinto che sia l'annuncio di una svendita fallimentare o il menu di un take-away cinese. Invece, leggo una lista di opzioni di sepoltura: Divieni parte di una barriera corallina vivente!

Sepoltura aloha in mare - fa' spargere le tue ceneri dopo un viaggio in canoa!

Lanciate le vostre ceneri nello spazio!

Spargete le ceneri ai quattro venti da una mongolfiera!

Spegnetevi in cielo come un fuoco d'artificio!

Alla fine dell'ultima opzione non c'è il punto esclamativo.

Leggo: Spargete i resti dei vostri cari nella terra di un meraviglioso bonsai. Un bonsai che crescerà e vivrà per centinaia di anni grazie a poche accortezze.

In fondo al volantino c'è un nome, Vern Ashbury, e un numero telefonico da chiamare per informarsi sui prezzi.

«Che roba è?».

Mi giro e vedo Alex. Mi si siede accanto.

«Non lo so», rispondo. «Una specie di pubblicità». Rovescio il volantino per impedire che Alex lo legga. Chiudo di nuovo gli occhi.

«Non è stata una bella idea», mi riprende. «Non avresti dovuto farlo. Scottie è sconvolta. È solo una bambina».

«Non è una bambina».

«In questo momento lo è», ribatte Alex.

«Torno a casa». Apro gli occhi e mi alzo. «Devo parlare con Sid. Ho delle faccende da sbrigare».

«Cos'hai da dire a Sid?» «Perché la madre l'ha cacciato di casa?» «Questo dovrai chiederlo a lui», mi dice.

«Lo sto chiedendo a te».

«Non lo so», risponde. Le credo.

«Non possiamo occuparci di Sid, Alex. Mi dispiace che non stia bene, ma non posso preoccuparmi dei suoi problemi. Digli che non ci deve stare tra i piedi, che i nostri cazzo di problemi hanno la precedenza sui suoi. Soprattutto se ti fanno stare male».

«Bene», dice. «Come vuoi».

Si piega per prendere il volantino. La osservo mentre legge le varie opzioni.

«Ma scherziamo?», esclama. «Vern Ashbury. Cristo. Probabilmente sceglierei la soluzione bonsai. È triste».

«Lo so», dico. «Cos'hai detto a Scottie? Sa cosa sta succedendo?» «Pensa che la mamma starà meglio perché ha mosso la mano».

«Bene», dico.

«No», dice Alex. «Non va bene. Per niente. Devi parlarle, papà.

La rimproveri per quello che fa, ma non sa cosa sta succedendo.

Non affidarmela di nuovo. Ha bisogno di te». Alex si alza e va via.

«Dove vai?».

Non mi risponde. La seguo lasciandomi dietro il volantino.

Superiamo la stanza del paziente famoso - sembra ancora più spoglia di quelle vuote. I palloncini stanno raggrinzendo lentamente; i fiori nei vasi tendono verso il pavimento e una ghirlanda appesa alla maniglia rivela il suo filo bianco tra la plumeria avvizzita.

C'è una donna in piedi accanto al letto. «Sono una volontaria», dice al paziente. «Non mi è permesso toccarla».

Alex si dirige all'ascensore di fronte al negozio dei souvenir.

«È qui che ti ho trovata». Indico il negozio. Ci mette qualche secondo a capire, ma poi vede le cartoline.

«Grande», esclama. «Non trovi?» «Le ho comprate tutte e le ho buttate».

«Grazie», dice.

Guardo il corridoio nella speranza di vedere Scottie, ma non c'è. È rimasta nella stanza della madre. Non posso stare con tutte e due, devo sceglierne una.

Scelgo Scottie, la piccola, colei che mi tremava tra le braccia.

Le porte dell'ascensore si aprono e ne esce un uomo attaccato a una flebo che cammina con passo strascicato. Vorrei tanto che si sbrigasse e penso a Sid e alla sua colpevole impazienza davanti a persone che camminano lentamente anche quando si tratta di gente che non sta bene.

«Ci vediamo alla macchina», dico ad Alex. «Vado a prendere Scottie».

Provo un certo imbarazzo a tornare da Scottie. So che dovrei scusarmi con lei, ma doveva farlo. Doveva toccare sua madre.

Mentre mi avvicino alla stanza, sento Scottie che dice: «Ho una buona vista». Mi fermo sulla porta. Sta parlando con sua madre. Faccio un passo indietro ma non vado via. Voglio vedere.

Voglio sapere cosa le racconta. È accoccolata sul letto accanto alla madre. Si è messa un braccio di Joanie intorno alla vita. Penso: "È viva". Quasi non riesco a sopportare la vista di Scottie abbracciata alla madre.

«È sul soffitto», dice. «Il nido più bello del mondo. È tutto d'oro, soffice e caldo».

Alzo gli occhi e lo vedo, ma non è un nido. È il pezzo di banana scuro con il quale abbiamo giocato qualche giorno fa.

È rimasto attaccato al soffitto. Il gioco a cui io e Joanie giocavamo, un gioco che d'ora in poi giocherò insieme a mia figlia.

Scottie si alza sui gomiti, si china sulla madre e le dà un bacio sulle labbra. La guarda negli occhi e le dà un altro bacio.

Lo ripete più e più volte, una tenera versione della respirazione bocca a bocca tutta sua. Ogni bacio è pieno di speranza, quasi curativo, e capisco che ci crede ancora. Le lascio credere alla sua fantasia, alle storie a lieto fine, all'amore che può ridare la vita. Lascio che ci provi. Osservo i suoi sforzi per qualche minuto. Faccio il tifo per lei, ma non posso più aspettare. Devo entrare. Devo insegnarle il vero nome delle cose. Devo dirle la verità.

Busso alla porta. «Scottie», chiamo.

È ancora abbracciata alla madre, la schiena rivolta a me. Mi siedo sul bordo del letto e le poggio la testa sulla schiena e mi metto all'ascolto del suo respiro. «Scottie», dico.

«Papà», risponde, e le racconto quello che sta succedendo e quello che accadrà e mi sento la persona più crudele del mondo. Ma adempio alle mie responsabilità di padre meglio che posso e quando finisco, restiamo immobili per quello che sembra un tempo lunghissimo, la sua testa sul petto di Joanie, la mia sulla sua schiena che sale e scende al tempo del suo respiro debole e singhiozzante. Il suo corpicino è come un muscolo contratto, tirato, sfibrato. Ancora resiste e so che non ci crede del tutto. E come potrebbe?

Capitolo 38.

Questa sera le ragazze, Esther e io ceniamo insieme nella sala da pranzo. È da tempo che non lo facciamo, se si escludono il Natale e il Giorno del Ringraziamento. È la prima volta che Esther cena con noi.

«Quand'è stata l'ultima volta che abbiamo mangiato insieme?», chiedo.

«Natale», dice Alex.

Quand'era piccola, Alex scrisse un racconto che ogni Natale leggevamo agli ospiti del nostro tavolo e alla fine rivelavamo l'autore.

Il racconto parla della nascita di Gesù vista attraverso gli occhi di Giuseppe. Giuseppe chiede ai saggi e agli animali della fattoria consigli su come prendersi cura del neonato, e ognuno dice la sua. Alla fine, Giuseppe è pronto per Gesù, ha persino imparato a fasciarlo, un trucco che gli ha insegnato l'asino. Quest'ultimo Natale, quando Joanie stava per leggere il racconto, Alex le ha strappato il foglietto dalle mani. Nessuno ha notato che Joanie era sul punto di leggere qualcosa, tranne Bill Tigue, il nostro vicino di casa, che ha pensato fosse una preghiera. Aveva già inclinato in avanti la testa e chiuso gli occhi. Era Natale quando Alex ha visto sua madre entrare nella casa di un altro uomo. Non dovremmo considerarla davvero l'ultima volta che siamo stati insieme e suppongo che lo stesso possa dirsi di questa sera, perché non siamo e non saremo mai più completamente insieme.

«Bene», dico. «Salute».

Nessuno solleva il bicchiere. Esther sta bevendo una birra.

Stringe la lattina con entrambe le mani e la tiene in grembo.

«E Sid? Non gli va di mangiare?», chiedo. Sid è in salotto a guardare la televisione. Nessuno ha fatto il suo nome finora, e la cosa mi fa sentire in colpa. Mi chiedo se Alex gli abbia detto che non deve starci tra i piedi.

«Sta bene», dice Alex.

Mangiamo la cena che io ho preparato: insalata, pollo alla griglia, riso e broccoli con salsa olandese. Aspetto che qualcuno dica che il cibo è buono e devo trattenermi dal domandarlo. «Be', se ne vuole, ce n'è anche per lui», dico.

Esther prende la forchetta e sposta sul bordo del piatto i pomodori e gli avocado. Le ragazze hanno innaffiato il loro riso di salsa di soia. Il riso di Esther è ricoperto da un panetto di burro.

«Hai chiamato le loro scuole?», chiede Esther. «Sono giorni che mancano».

«Sì», rispondo.

«Alex, quando vai via?» «Alex resta a casa», sentenza.

«Già», dice. «Tu nei guai. Te lo dico io. Molto presto».

«Potresti esprimerti con più chiarezza, per favore?».

Scuote la testa. «Se solo. Se solo».

«Esther, che vuoi dirmi? Vuoi rimanere? Dillo e falla finita».

Le ragazze smettono di mangiare. Da quando le ho costrette a stringere la mano alla loro madre, i loro sguardi mi fanno sentire un uomo diverso. Finalmente mi guardano come si guarda un padre.

«Voglio restare», dice Esther. «Ecco. Sono stata chiara». Infila un dito nell'apertura della lattina.

«Bene», la rassicuro. «Allora resta».

Esther non mi fa capire in nessun modo se è felice di questa decisione. Le ragazze sembrano indifferenti.

«Voglio alzarmi ora», dice Esther. «Non voglio mangiare a questo modo qui».

«Ok», dico.

Prende il suo piatto.

«Lascia stare», aggiungo. «Pulisco io più tardi».

«No, mangio ancora». Prende il piatto e la birra e spalanca la porta della cucina. Qualche secondo dopo, una folla di gente urla: "Ruota! Della! Fortuna!".

Un geco sibila tra i travetti.

«Non tornerò in collegio?», chiede Alex.

«No», dico. «Resterai qui».

Una termite si sta arrampicando sul mio piatto. «Ti sei mai accorta che Sid si mette in bocca di tutto? I capelli, la maglietta, il portafogli?» «Come i bambini», conferma Alex. «Lo so».

Un'altra termite si è arrampicata sul mio bicchiere. Ci hanno trovato. C'è una striscia di luce sul tavolo. Le ragazze tolgono le termiti dal loro riso. Scottie ne tortura qualcuna sul tavolo, strappandone le ali.

«Sembrano vermi», nota.

La nostra casa ha tutto quello che una termite può desiderare: muffa, umidità, legno in grande quantità. Se non andranno via, sarò costretto a isolare la casa con una tenda e disinfettarla coi fumi, lasciando che le termiti inalino il veleno. Dove potremmo andare? Ci immagino per strada. Alex leva una termite dal suo riso e Scottie ne toglie una dal pollo con le ali impiastricciate di salsa rosa. Mi alzo per spegnere le luci della sala da pranzo e accendere quelle della piscina. Seguiranno la luce e affogheranno.

Mi risiedo al buio e continuiamo la nostra cena. Riesco a malapena a distinguere le ragazze. Una rutta. Entrambe ridono.

Bevo un sorso di vino e mi torna in mente un regalo che feci a mia madre il Giorno della Mamma di tanti anni fa. Le preparai la colazione e gliela portai a letto. Misi della verdura in un bicchiere per il vino e ci versai latte e muesli. Pensavo fosse una cosa sofisticata, qualcosa che qualsiasi madre al mondo avrebbe desiderato ricevere: cereali con un contorno ricercato. Quando vide il mio regalo, scoppiò a ridere e allora pensai che ridesse di felicità.

La guardai mentre mangiava il muesli e la verdura inzuppata nel latte. Quando le ragazze avevano qualche anno di meno, mi chiedevo quali sciocchezze mi avrebbero preparato, come avrebbero interpretato i miei desideri, ma i loro regali sono sempre stati innocui. Solo cartoline, a dirla tutta.

«Perché non mi avete mai preparato nulla di strampalato per la Festa del Papà?», chiedo alle ragazze.

«Non ti piace la robaccia», dice Alex.

«Non ti piacciono le schifezze», risponde Scottie.

«Be', adesso mi piacciono», dico. «Adesso lo sapete. Mi piacciono le schifezze».

«Ok», dice Scottie.

«È buono», dice Alex. «Il pollo».

Il suo complimento mi riempie di orgoglio. Come Giuseppe nel racconto di Alex, sento di aver imparato a prendermi cura degli altri. Alla fine del racconto, Giuseppe fa fare il ruttino a Gesù, poi lo culla fino a farlo addormentare. «Non piangere, piccolo», lo consola. «Ci sono qua io».

Mentre le ragazze sparecchiano, porto un piatto di riso a Sid.

Mi vede e toglie i piedi dal tavolino da caffè. Sta parlando al cellulare.

Mi giro per non disturbarlo, ma poi lo sento salutare.

«Era tua madre?», chiedo.

«No», risponde. Guarda il piatto che ho in mano. Glielo porgo.

«Grazie», dice.

«Avresti potuto cenare con noi».

«Fa lo stesso», dice.

La luce del televisore gli illumina il volto di blu, verde e poi nero. Faccio per accendere una luce, ma vedo una termite che cammina sullo schermo del televisore e ricordo che c'è un motivo per cui siamo al buio.

«Senti», dico. «Apprezzo il fatto che ci hai lasciati da soli, ma ora dimenticalo. Comportati come tuo solito. È meglio».

Appoggia di nuovo i piedi sul tavolino da caffè. Ha del fango sotto le scarpe.

«Tutto bene con Alex?» «Ah-ha», annuisce. «Perché?» «Scottie ha detto che sei andato con le sue amiche».

«Oh, ti prego. Quelle ragazze non valgono niente. Gli ho solo dato dell'erba».

«Grande, Sid. Mi solleva sapere che gli hai dato della droga».

«Scusa», prosegue. «Ho dimenticato che sei... cioè... un padre».

«Perché tua madre ti ha cacciato di casa?», chiedo.

«Non le è piaciuto quello che le ho detto».

«Ovvero?» «Che la morte di mio padre è stata la cosa migliore che ci sia mai successa. Non lo pensavo davvero, ma l'ho detto».

Guarda il cibo nel piatto e prende il pollo con le mani.

«Perché hai detto una cosa del genere?».

Le sue labbra sono rosse di salsa. Sta masticando. Aspetto che deglutisca, ma ci mette un sacco.

«Vuoi sederti?», chiede con la bocca piena.

Mi siedo accanto a lui e allungo le gambe sul tavolino, che in realtà è una larga ottomana di pelle, perché - a quanto diceva Joanie - i vecchi tavolini da caffè sono demodé. «Lara ci tiene un vassoio sui suoi. Mi piace», mi disse una volta.

«Ma non ci mette niente sopra», le dissi.

«Ma sono così carini», rispose lei.

Non ricordo cos'altro ci dicemmo a proposito del divano alla turca. Credo fosse tutto qui.

Guardo la televisione. In una palestra affollata, delle donne salgono e scendono da una pedana al ritmo di musica. «E uno, e due, adesso stringete», dice l'istruttrice indicandosi il culo.

Sid cambia canale. Immagini che vanno e che vengono finché non si ferma su un uomo barbuto che sta dipingendo un prato.

«Questo tizio è in gamba», dice Sid.

«Sai, Sid, anche Alex sta passando un brutto momento...».

Mi interrompe prima che possa proseguire. «Ma non mi dica».

«Forse dovresti badare a lei così come lei sembra badare a te».

«Stiamo insieme solo perché non dobbiamo consolarci a vicenda», risponde. «La nostra merda si annulla a vicenda».

Ripenso al mio rapporto con Joanie. Ma i ragazzi si innamorano ancora?

«Stavi per spiegarmi perché hai detto quelle cose a tua madre dopo che aveva appena perso suo marito».

«No, non lo stavo per dire», dice.

«Sid, ti sto chiedendo di farmi capire».

«Ok», capitola. Si leva qualcosa dai denti e respira profondamente.

«Ho, o meglio avevo, un'amica - Eliza. Avevamo quindici anni. Stavamo sempre insieme. Che ragazza. Non c'era mai stato nulla tra di noi, anche se a me sarebbe piaciuto. E lo stesso a lei».

Dopo essersi pulito la bocca con un tovagliolo di carta, lo appallottola e lo lancia nel cestino per la carta, mancandolo. «Lo raccolgo dopo», dice. «Eliza dormiva spesso a casa mia. Non in stanza con me. Di solito crollava addormentata sul divano del salotto. Piaceva anche a mio padre. Scherzavano continuamente. Una volta mio padre ci offrì una birra. Eravamo eccitatissimi perché qualche anno fa l'obiettivo fondamentale delle nostre vite era escogitare un modo per mettere le mani su una bottiglia di birra. Ma mio padre mi sussurrò all'orecchio che era uno scherzo, ci aveva dato della birra analcolica, ma era curioso di vedere se Eliza avrebbe finto di essere ubriaca. Mentre bevevamo, Eliza iniziò a ridere più del solito, disse un sacco di cose senza senso, inciampò persino sul gradino della cucina. Quando mio padre le raccontò la verità, Eliza si mise sulla difensiva e disse che, anche se non avesse bevuto la birra, si sarebbe comportata esattamente alla stessa maniera».

«Era imbarazzata».

«Be', sì. Cioè, se ci ripenso adesso, non stava in piedi come giustificazione.

E così, quando Eliza tornò a casa nostra, mio padre ci diede una lattina della cara vecchia Budweiser per farsi perdonare.

Ce l'andammo a bere fuori, al tavolo da picnic. Nel frattempo erano arrivati alcuni amici di mio padre per una partita di poker. Eliza e io salimmo in camera mia per ascoltare un po' di musica. Eravamo entrambi sfatti, e questo ci diede una buona scusa per pomiciare. Fu inevitabile». Sid sorride tra sé e sé. «Ricordo d'aver sentito un sollievo enorme, finalmente potevamo smettere di fingere di essere solo amici».

Mi chiedo se vale la stessa cosa per Alex. Mi chiedo cosa ci sia realmente tra loro.

«Cominciamo a darci dentro, cioè, non letteralmente. Qualche bacio, ma sai, di quelli belli intensi. Profondi, capito no? E poi con la coda dell'occhio vedo

qualcosa. Mio padre in piedi sulla porta. Io ero steso sul pavimento ed Eliza stava sopra di me, eravamo entrambi vestiti, ma sai, ci dimenavamo un po'. Mio padre ci stava spiando e quando vide che lo guardavo, non ci mise niente a capire che riuscivo a vederlo, perché stava guardando il culo di Eliza. Spinsi via Eliza e mio padre ci fissò con una strana espressione. Come se fosse stato sorpreso con le mani nel sacco.

Eliza si mise a sedere, ma non ricordo cosa fece.

Poi mio padre disse: "Eliza. È meglio se vai a dormire sul divano", tutto qui. E rimase sulla porta finché Eliza non si alzò in piedi e scese di sotto. Dopo che fu uscita, mio padre restò immobile a guardarmi, ma non era arrabbiato. Sembrava lui ad essere in imbarazzo, come se avesse fatto qualcosa di sbagliato. Poi andai a dormire. Ero in qualche modo felice, ma anche scoraggiato, perché ora l'avrebbe detto alla mamma ed Eliza non avrebbe più potuto dormire da noi. Non sarebbe più stata considerata un'amica».

Sid fissa la televisione per qualche secondo e, senza mai guardarmi, mi racconta il resto della storia con voce monotona e distante.

Una voce che sento per la prima volta. Non usa espressioni dialettali ed è serio. Tiene gli occhi incollati sul pittore, la cui voce è ipnotica e sommessa.

Suo padre scese di sotto e andò da Eliza che era crollata sul divano.

Eliza si svegliò all'improvviso e vide che il padre di Sid era sopra di lei, che la baciava e si dimenava. Eliza evitò Sid il giorno dopo e tutta la settimana successiva e Sid pensò che fosse per colpa sua. Poi, per farla breve, Eliza finalmente raccontò a Sid la verità. Sid andò su tutte le furie. Non le credeva. A Eliza non importava che le credesse o meno. Poi Sid cambiò idea e cominciò a odiare il padre, e sua madre perché amava suo padre. Suo padre morì e Sid raccontò tutto alla madre, la birra, il bacio, il padre che cercava di approfittare dell'amica ubriaca. La sua ragazza. E questo è quanto. Questa è la storia di Sid.

«Alex non ne sa niente», aggiunge. «Crede che mia madre mi abbia cacciato di casa perché è sconvolta».

«Perché non gliel'hai detto?» «Ha altro a cui pensare», dice. «Come ha detto lei».

«Perché me l'hai raccontato?» «Perché me l'hai chiesto», risponde. «E così la smetterai di guardarmi come se fossi una minaccia».

«Tua madre non ti ha creduto quando gliel'hai detto?», chiedo.

«Certo che no».

Ricomincia a cambiare canale. Vedo una giraffa, Sponge Bob, qualcuno che salda qualcosa, un ufficiale giudiziario davanti a un giudice.

«Perché gliel'hai detto dopo che era morto?».

Si ferma su un canale: un conduttore del telegiornale sta parlando di un terribile terremoto in Etiopia, mentre in basso scorre la scritta Cinque giorni agli Oscar! Cinque giorni agli Oscar!

«Perché la rispetto», dice. «Non è mai stato buono con lei. L'atmosfera in casa nostra era sempre tesa per causa sua».

«Ma le hai rovinato la vita». Penso a Julie. Immagino le notizie che la distruggono o la danneggiano in qualche modo.

«Non le ho rovinato la vita», replica. «Ora lo sa come lo so io.

Voglio ancora bene a mio padre. Prima di questo brutto episodio, c'è tutta una vita che abbiamo passato insieme. Non tutto quello che ha fatto è sbagliato, giusto?». Mi guarda per la prima volta.

«Non posso odiare tutto, no?».

Cerco di guardarlo negli occhi, ma mi accorgo che sta piangendo.

Non dovrei vederlo in queste condizioni. Nessuno dovrebbe.

Sposto lo sguardo sul giornalista.

«Devi sentirti come meglio credi», gli consiglio. «Puoi ancora volergli bene. Può mancarti».

Con la coda degli occhi vedo Sid che sta fissando il soffitto. Mi alzo.

«Grazie», dico. «Per avermelo raccontato».

«Nessun problema», risponde, e si schiarisce la gola.

Gli dico di non accendere le luci per via delle termiti e gli auguro la buonanotte. Mi alzo per tornarmene in camera, con un senso di disagio che mi attanaglia il cervello. Potrei dire qualcos'altro, qualcosa che rimetta ogni cosa a posto. Non piangere. Ci sono qua io.

Sulla porta, mi giro. «Se hai freddo, ci sono altre coperte».

«Sto bene», dice Sid. «È tutto ok».

«Hai visto niente di interessante in Tv negli ultimi tempi?», chiedo. «Nessun commento particolare, nessuna riflessione?».

Ruota gli occhi e trattiene un sorriso.

«Forza, cosa hai visto?», dico.

«I cartoni animati delle malattie», dice. «Ci sono queste pubblicità in cui l'herpes, i funghi ai piedi, sai, queste cose così, vengono presentati sotto forma di cartoni animati che urlano, minacciano e devastano il nostro corpo. È strano. Ne hai mai vista qualcuna?» «Sì», dico.

Mi guarda negli occhi. «Dovrebbero semplicemente informarci su cosa fare per combattere queste malattie. Questi cartoni sono disgustosi. Diteci soltanto come sbarazzarci dei nostri problemi».

Torna a concentrarsi sulla Tv e lo lascio da solo nel salotto buio.

Capitolo 39.

Il dottor Johnston entra nella stanza di Joanie seguito da un altro uomo che sta rivolgendo alle mie figlie un sorriso che mi inquiéta.

Ieri, prima di lasciare l'ospedale, ho chiesto un consiglio al dottor Johnston.

Come faccio a dire alla piccola che non ci sono più speranze?

«Vuoi dire che ancora non lo sa?», mi ha chiesto.

«Lo sa», ho aggiunto velocemente, ripensando a Scottie che baciava la madre come se stesse cercando di riportarla in vita. «È solo che pensa che ci sia ancora una possibilità che si svegli.

Anche dopo averle spiegato tutto. Joanie ha mosso una mano, capisci. Credo di non sapere più cosa fare».

Mentre si sedeva alla sua scrivania ero certo che stesse evitando di guardarmi, come se avessi fatto qualcosa di sbagliato. Il suo disappunto era evidente. Ho ingoiato il mio orgoglio e gli ho raccontato del riccio di mare e delle caravelle, ma non dei film masturbazione e della performance di Scottie davanti allo specchio.

Mi ha detto che avrebbe parlato alle ragazze e che ci avrebbe presentato un terapista infantile il cui aiuto sarebbe stato prezioso.

Il terapista ha le sopracciglia folte, la bocca leggermente piegata.

Sembra che abbia fatto un tiro di bong. Il volto è lentigginoso e abbronzato, scottato dal sole; i lineamenti sono morbidi, tanto che non c'è granché a cui aggrapparsi.

Sid prende una rivista e si siede su una sedia sotto la finestra.

Sulla copertina della rivista c'è una ragazza con un vestitino rosso sdraiata sul tettuccio di una Mustang.

«Questo è il dottor Gerard», dice il dottor Johnston.

«Ciao a tutti», dice il dottor Gerard, guardandoci a turno negli occhi. «Tu devi essere Scottie». La sua voce è appena percettibile.

Allunga una mano. Scottie allunga la sua. Il dottore gliela stringe e ci mette sopra l'altra mano. Scottie cerca di tirare via la sua mano, ma il dottore la stringe ancora un po'.

«E tu devi essere Alex», dice, lasciando la mano di Scottie e avvicinandosi ad Alex.

«Ehi». Alex allunga una mano e stringe quella del dottore con forza.

Il dottor Gerard fa un piccolo inchino davanti a me. Noto che ha una penna nel taschino, sul cui tappo è attaccata una piovra di gomma. Si accorge che la sto fissando. Prende la penna con la piovra, finge di lanciarmela addosso con forza e me la passa. La lascio cadere a terra e quando tocca il pavimento si illumina.

«Le sta facendo l'occhiolino», dice.

Scottie raccoglie la penna. L'aggeggio di gomma le si illumina in mano.

«Che cretinata», esclama.

Scottie allunga un tentacolo e lo lascia andare con uno schiocco.

«Strane creature, le piovre», afferma il dottor Gerard. «Con così tanti sistemi di difesa. La sacca d'inchiostro, ovviamente.

Sono certo che sapete della sacca d'inchiostro. Si servono dell'inchiostro come diversivo, una specie di cappa, per fuggire dai predatori».

Il dottor Johnston sta fissando il pavimento. Sid abbassa di poco la rivista per guardarci.

«Sono anche in grado di mimetizzarsi per nascondersi dagli attacchi dei predatori. Alcune spruzzano un veleno e altre riescono a imitare creature più pericolose, come le murene. Credo di tenere con me questa piovra di gomma per ricordarmi dei nostri sistemi difensivi - il nostro inchiostro, il nostro veleno, i sotterfugi che ci permettono di sfuggire a ciò che ci fa male». Scrolla le spalle come se questo pensiero gli fosse venuto in mente in questo preciso istante.

«Cos'è sta roba?», domanda Sid. «Radio Piovra?».

Cerco di trattenere un sorriso. Sono contento che Sid sia tornato.

Capisco che quell'espressione di orgoglio dissimulato che ha sul volto è dovuta al mio sorriso, alla mia approvazione.

«Hai ragione», approva il dottor Gerard. «Sto dicendo un mucchio di sciocchezze». Congiunge le mani sul petto, come se volesse mettersi a pregare. «Sono qui per Alex e Scottie. Ho sentito parlare un sacco di voi e mi piacerebbe scambiare qualche parola, se a voi sta bene».

«Cosa le hanno detto di me?», chiede Scottie.

Il dottore appoggia il mento sulle nocche delle mani e risponde con voce calma e informale. «Be', so che ti piace il mare, la musica e che sei una ragazza straordinaria e piena di talento».

Scottie riflette sulle sue parole.

«So che vostra madre non sta bene, che sta per morire». Le ragazze mi guardano; io guardo il dottor Johnston. È un'affermazione semplice e vera, ma sentirla mi spaventa. È stato mai detto così chiaramente fino ad ora?

«State passando un periodo comprensibilmente difficile», continua. «Sono qui per dirvi che se avete voglia di parlarne, allora sarei più che disposto ad affrontare l'argomento, mettendo da parte i nostri sciocchi sistemi difensivi. Vorrei

darvi una mano in questo particolare momento delle vostre vite e vorrei aiutarvi ad andare avanti. Non a cambiare, ma ad andare avanti».

«Ok», conclude il dottor Johnston. «Grazie, dottor Gerard».

Scottie rida la piovra al dottor Johnston e lui le stringe di nuovo la mano. «Grazie», articola, formando la parola con le labbra.

Si dirige alla porta facendo un cenno di saluto ad Alex che lo sta fissando come se fosse una piovra, una creatura senza spina dorsale, un specie di tremendo fenomeno da baraccone. «Ma chi era quel tipo?», chiede, dopo che il dottore è andato via.

Il dottor Johnston ha l'aria di chi vorrebbe scusarsi, ma non può farlo. Deve appoggiare il suo collega. «Sì, be', se volete parlargli, il dottor Gerard è disponibile».

«Già. Ha una laurea in Piovre», dice Sid. «Cavolo, quel tipo sta sotto dai tempi di Woodstock».

«Sì, be'». Il dottor Johnston guarda in maniera esitante la sedia alle sue spalle. Gli faccio cenno di sedersi e si siede. «Come sta andando?», chiede.

Alex si siede sul letto. Il volto di Joanie ha perso colore, le labbra sono pallide e rinsecchite. Il petto le si muove a scatti, come se stesse avendo un incubo. Sembra invecchiata. Tiro Scottie verso di me, sperando che mi abbia perdonato per averla costretta a stringere la mano della madre. Scottie scivola nel mio abbraccio.

«Sono certo che quando è a tu per tu è un'altra cosa», dice il dottor Johnston. «È stato un discorso introduttivo. Cercate di guardare oltre».

«A me piace», dice Scottie.

«Bene». Le accarezzo le spalle. «Prenderemo un appuntamento per parlarci, va bene?».

Guardo Sid e Alex per sincerarmi che non facciano commenti.

«Perfetto», dice il dottor Johnston. «Ricordate che anch'io sono disponibile. Se avete delle domande su quello che succederà, sul perché abbiamo preso questa decisione. Qualunque cosa».

Sento il petto di Scottie che sale e scende. «È sicuro che la mamma morirà?», chiede.

Con mia sorpresa, il dottor Johnston le spiega: «Sì. Stiamo facendo ciò che tua madre desidera. Abbiamo deciso di non opporci più al volere del suo corpo». Guarda Joanie. Sembra assorto nei propri pensieri. «Ce l'abbiamo messa tutta, ma la maggior parte delle funzioni di Joanie hanno subito un collasso.

Stanno morendo o sono già morte».

Mi guarda in cerca di approvazione. Non sono certo se dargliela o no.

«Dopo aver stabilito che il coma è irreversibile, un mio collega e io abbiamo rispettato il testamento biologico di tua madre, sul quale c'è scritto che dobbiamo interrompere qualsiasi procedura che rallenti artificialmente il processo della morte».

«È la scelta migliore, Scottie», dice Alex. «La mamma non è felice così».

«Lo so», dice Scottie. «Lo so». Si irrigidisce tra le mie braccia.

«Non ha più il cervello».

«Scottie, Alex... non sto dicendo che vostra madre è inutile.

Questo dovete capirlo bene», dice il dottor Johnston. «Sono le terapie mediche ad essere inutili. Il mio lavoro è guarire la gente, ma in questo caso non ci sono riuscito».

«Avete capito?», chiedo.

«Sì», dice Alex.

«Sì», dice Scottie.

«Non vuole essere mantenuta in vita in questo stato. Anche se dovesse uscire dal coma, cosa alquanto improbabile...».

«Sarebbe un vegetale», dice Scottie.

«Non vuole vivere in questo modo», confermo.

«So già tutto», dice Scottie.

«Le stiamo somministrando dosi massicce di morfina, così non sente nessun dolore, ma oltre a questo non c'è molto altro che possiamo fare».

"Stiamo solo aspettando che muoia", penso.

«Avete qualche altra domanda?».

Alex scuote la testa.

«Cosa ne farete del suo corpo?», chiede Scottie.

Il dottor Johnston mi fa un cenno col capo e capisco che adesso tocca a me. Stringo delicatamente le spalle di Scottie. Come posso dirle che bruceremo il corpo di sua madre, che la ridurremo a un cumulo di cenere grigia? Com'è possibile che sia questo il destino che spetta a tutti noi?

«Spargeremo le sue ceneri nell'oceano», spiego.

Il petto di Scottie si ferma e poi riprende ad alzarsi e abbassarsi.

«Quando morirà?».

Il dottore sembra pronto a lanciarsi in un discorso, ma poi si blocca. «È al terzo giorno senza macchine. Non molto, temo. Ma puoi passarci ancora del tempo insieme».

Guardiamo tutti Joanie sul letto.

«C'è chi saluta i propri cari e va via», dice il dottor Johnston.

«Altri restano fino all'ultimo istante».

«E noi?», chiede Scottie.

«Decidi tu», dico. «Sta a te scegliere».

Il dottor Johnston si alza. «Vi prego, fatemi sapere se ci sono altre domande. Qualsiasi cosa».

Ha una macchia scura sul camice bianco, ma non è sangue.

Sembra più burro di arachidi. Lo immagino al bar mentre mangia un panino con burro di arachidi e gelatina e quest'immagine mi conforta. Joanie adorava mangiare tortillas con burro di arachidi: era il cibo che preferiva. Vorrei che potesse mangiare qualcosa.

Vorrei che potesse avere un'ultima grande cena, come un condannato a morte prima dell'esecuzione. Malasada, granita, un piatto unico di carne, riso e pasta, ahi

alla griglia come quello che preparano da Buzz, costolette di maiale con kiawe come da Hoku, un teri burger, un frullato Dreamsicle. Era il cibo che preferiva.

«Grazie, Sam», dico.

«Mi dispiace», dice e sembra davvero dispiaciuto, più per se stesso che per noi. Dimentico che per un medico ogni decesso equivale a un fallimento. E lui ha fallito. Ha tradito le aspettative di Joanie, ha tradito le nostre aspettative.

«È tutto ok», rispondo. Le mie parole hanno un suono strano.

«Vi lascio da soli», dice.

La stanza rimane in silenzio dopo che è uscito. Alex mi si siede accanto sul letto. Anche se penso che il volto di Joanie sia scavato, che si stia rimpicciolendo, mi rendo conto che non è cambiata tanto. Mi aspettavo di vederla invecchiata, che si sarebbe consumata prima di andarsene. Ma non è così. È come se fosse rimasta congelata nel tempo. Non posso fare a meno di pensare che siamo ancora sotto la sua responsabilità, che ci guida silenziosamente con una forza immensa e inarrivabile. Lo sguardo di Scottie è fisso; capisco che non sta guardando niente. Sembra in trance.

«E ora?», chiede Alex.

«Aspettiamo lo zio Barry e i nonni», dico. «Tra un po' verranno a dirle addio».

«E noi?», chiede. «Aspetteremo fino all'ultimo?».

Sid mette giù la rivista.

«Voi che volete fare?», chiedo.

Non rispondono. Mi chiedo se si vergognino a dire che non vogliono restare fino alla fine. È da un sacco che le stiamo dicendo addio.

Mi chiedo come si spegnerà. Si addormenterà? O lotterà per la sua vita? Aprirà gli occhi e ci stringerà i polsi? «Forse è meglio che non restiate fino alla fine», dico. Non voglio che la vedano morire. «Sceglieremo un momento per dirle addio. Se per voi va bene. Se è questo che volete. Oppure possiamo rimanere qui, o possiamo continuare a tornare finché non credete che possa bastare.

L'importante è che me lo facciate sapere».

«Dovete essere pronte», dice Sid. Alex si alza e va da lui, ma Sid solleva di nuovo la rivista e si copre il viso. Vedo la ragazza sdraiata sul tettuccio dell'auto. Vorrei dirle: "Che ci fai qui? Scendi da quella maledetta auto e vattene a casa".

«Credo che sia un ottimo piano», dice Alex. «Ognuno di noi sceglierà un momento per dirle addio».

«Gli occhi le bruceranno?», chiede Scottie.

Non ho idea di cosa succederà ai suoi occhi e non avrò mai il coraggio di chiederlo. Penso di sì. Non lo so.

«Be'?», dice Scottie. «Perché mi state guardando così?» «Dovrai chiederlo al dottore, Scottie».

«Non dovresti pensare a queste cose», dice Sid.

Mi chiedo se il padre di Sid sia stato seppellito o cremato. Mi chiedo se Sid abbia pensato la stessa cosa degli occhi del padre.

Note: 1. ahi: Un pesce (n.d.t.).

2. teri burger: Il sandwich tipico della catena di fast food giapponese Mos Burger (n.d.t.).

Capitolo 40.

Il cuore mi batte all'impazzata come se fossi su un palcoscenico.

Riesco a sentire la madre di Joanie.

«Joanie», chiama. «Joanie».

Esco nel corridoio. Scottie ha le mani in tasca. Sta fissando il pavimento e struscia i piedi per terra come una bambina. Alice è vestita in modo elegante, o meglio è stata vestita così dalla sua infermiera e da Scott. Indossa un maglioncino nero e una lunga gonna rossa e bianca. Porta dei braccialetti d'oro ai polsi e sembra che sia stata dal parrucchiere. Mi chiedo se si renda conto di dove si trova.

«Joanie! Joanie. Lebbroso», dice a un uomo in carrozzina.

L'uomo guarda Alice che prosegue come se niente fosse.

«Ciao, Alice», saluto.

Continua a camminare finché Scott non le mette un braccio intorno alle spalle e la guida nella camera di Joanie. «Barry dovrebbe arrivare a momenti», mi dice Scott. Guarda il letto, poi va alla finestra, solleva le persiane e le lascia ricadere. Si guarda intorno e si ferma in fondo alla stanza. È come se fosse con una donna in un negozio di lingerie. Non sa come comportarsi.

«Scottie. Fa' sedere il nonno».

«Ehi, Bingo», dice Scott. «Non t'avevo vista». Guarda Alex e Sid. «Rieccoci», dice a Sid.

Scott prende posto e Scottie gli si siede sulle gambe.

Alice è in piedi accanto al letto. Si china in avanti e sussurra con un filo di voce: «Cosa ottieni se incroci un coccodrillo e un bambino?».

Non sento la risposta. Continuo a chiedermi: "Che ottieni?".

Un coccodrillo, suppongo. Ciao ciao, bambino. Per qualche motivo il suo indovinello mi ha procurato una stretta al cuore.

Barry entra in stanza con un mazzo di fiori e quello che sembra un album fotografico. Sta piangendo. Fa il giro per salutare tutti, scuotendo la testa, poi mi crolla tra le braccia. Quando lo abbraccio, gli poggio la mano aperta sulla schiena invece del pugno chiuso.

«Ciao, figliolo», dice Scott.

Prendo il mazzo di fiori. Barry si avvicina al letto e si ferma accanto ad Alice.

«Cos'hai deciso?», chiede Scott.

«In che senso?» «Che hai deciso?» «Stiamo aspettando di vedere cosa succede. Attendiamo il momento giusto».

«Parlavo della vendita, chi hai scelto?» «Accaparratore», dice Alice alle ghirlande di pikake.

Anche mia figlia sembra curiosa. Non sopporto il loro interesse.

Vogliono sapere quanto denaro finirà nelle loro tasche.

«Non credo sia il momento migliore per parlarne».

«Quanto intascherai?», chiede Scott.

Guardo Barry sperando che faccia tacere suo padre, ma tutto quello che dice è: «Papà, potrai leggerlo sul giornale, ne sono certo».

«Non ho bisogno di nessun giornale», ribatte. «Può dirmelo lui adesso».

«Non voglio parlarne in un momento come questo, Scott. Non è giusto».

«Per te non cambia niente, credo. Un affare come tanti, un milione qui, un milione lì».

«C'è qualche problema?».

Scottie sembra pietrificata. Scott fa per alzarsi e Scottie scende.

Poi Scott si risistema sulla sedia. Evita di guardarmi negli occhi.

Ha un sorriso crudele e irritante sulle labbra. «È strano come a Joanie sia capitata questa sfortuna mentre tu hai avuto questo colpo di fortuna».

«Non c'è nulla di strano», dico. «Non c'è nulla di lontanamente strano in questo».

Ieri i cugini si sono riuniti a casa di Hugh per sentire le novità.

Ho apprezzato le parole di Hugh. È stato distaccato e imparziale, autoritario. Il tono non era per nulla conciliante: nessuno ha tentennato o sospirato drammaticamente. Joanie c'entra sicuramente qualcosa. I cugini si sarebbero opposti se mia moglie non fosse stata in coma. Aspetteranno che passi un po' di tempo. Hugh mi ha descritto come una persona momentaneamente confusa ma determinata. Mi ha fatto apparire ottimista e coraggioso. Ralph mi ha dato una pacca sulla schiena. Cugino Sei ha detto: «A me non importa. Tanto non mi resta molto da vivere».

«Sei stato egoista nei suoi confronti», dice Scott. «Ti ha dato tutto. Una famiglia bella e felice».

«Scott», dico. «Qual è il punto?».

Guardo di nuovo Barry. Dev'essere d'accordo col padre, altrimenti mi darebbe una mano a uscire da questa situazione.

«Stavamo bene insieme», dico. «Anzi, benissimo. Credi che fosse infelice perché non le davo abbastanza? È per questo che sei arrabbiato?» «Voleva una barca».

«Non potevo permettermela! Non ho tutto questo denaro. È tutto bloccato. Viviamo solo con il mio stipendio. Userò il denaro del fedecommesso per pagare il college alle ragazze, e per Punahou - in tutto fanno ventottomila dollari in due. E poi ci sono i corsi di dizione e di danza, e il campo estivo. E la lista continua».

Le ragazze sembrano allarmate e offese. Funziona così con i ragazzi privilegiati - dimenticano che i propri insegnanti vengono pagati. Dimenticano che tutto ha un prezzo: partecipare a una recita, costruire un bong in un corso di soffiatura del vetro. Sono certo che i ragazzi poveri sanno esattamente il costo di ogni cosa.

Anche la più piccola. Ho voglia di prendere a pugni la parete dietro Scott. Perché ho cominciato a parlare di rette? Perché mi sto difendendo?

«Avrebbe dovuto avere una barca tutta sua, una barca che conosceva.

Allora non sarebbe...». Fa un gesto verso la figlia.

«Prima di tutto, non era lei a guidare il catamarano. E poi, non puoi incolpare me. Non c'entro niente con tutto questo!».

«Meritava di più», prosegue fissandomi negli occhi. Non riesco a credere che l'abbia detto, soprattutto davanti alle ragazze.

Quasi lo dico. La verità sta quasi per spiccare il volo dalla mia lingua. Potrei dire a Scott che Joanie mi tradiva, che anch'io meritavo di più. Potrei dire che ha spezzato i cuori della nostra famiglia.

«Lo so», rispondo. «Meritava di più». E capisco che non è solo una frase per calmarlo. Respiro profondamente ricordandomi che è suo padre. Non riesco neppure a immaginare una delle mie figlie stese su quel letto. «Hai ragione», dico. «Mi dispiace».

«Cristo Santo, amico, rilassati», dice Sid.

«Sì, nonno», dice Scottie.

«Papà ha fatto del suo meglio», aggiunge Alex.

Sono scioccato e mi sento leggermente a disagio. Temo che Scott possa pensare che ho pagato le ragazze per farle schierare dalla mia parte. Il nostro fronte comune sembra strano, come se fossimo un'altra famiglia. Una di quelle famiglie felici che incontro ogni tanto. E poi penso: "Lo siamo?". A dispetto di tutto, qualcosa c'è. Eppure, qualunque cosa succeda, sarà possibile solo grazie alla morte di Joanie. Al suo silenzio. Ripenso a quello che ha detto Sid alla madre, che la morte del padre era la cosa migliore che gli fosse capitata, e capisco che non c'era cattiveria o arroganza nelle sue parole. L'ha detto perché in parte era vero, doloroso ma vero. Ci vuole un gran coraggio per dire una cosa del genere.

Potrei dire a Scott che non sarà il denaro a migliorare la mia vita, ma la morte di sua figlia. Me ne rendo conto, dentro di me.

Non avrei voluto trovarmi in questa situazione, non le avrei mai augurato una cosa del genere, ma è andata così. Ora non so cosa accadrà, ma sono certo che Alex e Scottie diventeranno donne forti e grandi e io sarò un bravo padre e vivremo tutti una vita migliore di quella che credevamo fossimo destinati a vivere. Ce la caveremo tutti e tre, Joanie. Mi dispiace.

«Non ho scelto», comunico a Scott. «Non vendo».

Le ragazze mi studiano il volto. Alex sorride. Non so perché, non so cosa significhi per lei la mia decisione, ma sono contento che sia dalla mia parte.

«Non lo vendo, anche se sono certo che il terreno sarà una gran rottura di palle. Mi aspetta un sacco di lavoro».

«Non sono affari miei», dice Scott.

Vorrei gridare che mi sto aggrappando a questo, che mi aggrapperei a qualsiasi cosa, che la vita mi ha giocato un brutto scherzo e che io, nel mio piccolo, sto cercando di restituirle il favore.

Scott si alza e va da Joanie. Osserva i fiori come se fossero dei libri su uno scaffale e poi ride. «Devi aver fatto incazzare un bel po' di gente». Sembra quasi orgoglioso.

«Sì. E probabilmente non finisce qui». Anche se la mia decisione è perfettamente legale, non escludo che qualche stupido avvocato riesca a trovare un piccolo strappo nella rete e a infilarsi dentro.

Alice sta guardando la rivista di Sid. I suoi occhi sono enormi, come quelli di un gufo. «Ce ne andiamo?», chiede.

«No, mamma», dice Barry.

«Perché no?», chiede.

«Perché...».

«Sì, Alice», dice Scott. «Possiamo andare». Congiunge le mani e guarda sua figlia. Le ragazze mi guardano preoccupate.

«Ragazze. Sid», dico, indicando la porta. Usciamo tutti nel corridoio.

«Sta per dirle addio?», chiede Alex.

«Credo di sì».

Facciamo qualche passo nel corridoio, ci voltiamo e camminiamo nella direzione opposta. Solo Scottie resta davanti alla stanza per guardare. Dopo un po' la raggiungiamo. Fingiamo di guardare altrove, cercando di nascondere il nostro interesse per quello che sta facendo Scott. Ha gli occhi chiusi, una mano sulla spalla della figlia, ma non dice nulla. Barry lo sta guardando con paura e riverenza.

«Sta pregando?», chiede Scottie.

«No», rispondo.

Alice si allontana dal letto. Scott si gira a guardarla, poi torna a fissare la figlia, si mette una mano sulla bocca e strizza gli occhi.

Quando li riapre, le liscia i capelli all'indietro e le posa la mano sulla fronte. Poi raggiunge Alice, la prende per mano e la guida alla porta. Indietreggiamo. Mi rivolge una breve occhiata prima di incamminarsi lungo il corridoio. È uno sguardo che conosco lo stesso sguardo che mi rivolse un avvocato che avevo sconfitto.

È uno sguardo pieno di rabbia, come se l'avessi passata liscia per qualcosa che ho fatto. È uno sguardo che è ottusamente certo che io sia un uomo fortunato.

Note: 1. Punahou: La Punahou School è una delle scuole private più grandi e prestigiose di tutti gli Stati Uniti (n.d.t.).

Capitolo 41.

Joanie sembra diversa dopo la visita di suo padre. È come se il suo addio le avesse fatto compiere un ulteriore passo verso la non esistenza. È dura guardarla ora, sapendo che i suoi genitori non la rivedranno mai più. Ogni cosa sembra diversa. Restiamo nel corridoio per lasciare Barry da solo con la sorella.

«Il nonno non ci vuole più bene?», chiede Scottie. Me lo sono chiesto anch'io. Mi chiedo se manterrà i contatti con la mia famiglia, anche se credo che dipenda tutto da me. Farò in modo che continui a vedere le sue nipoti. Farò in modo che si interessi a loro. Adesso anche lui è mio, dopo tutto. Viste dall'alto, le teste delle ragazze sono identiche. È la prima volta che ci faccio caso: una piccola porzione di pelle bianca al centro e i capelli che si arricciano verso destra.

«Certo che ci vuole ancora bene. È solo triste. Quando siamo tristi diciamo cose che non pensiamo davvero».

Mi distraggo guardando Sid che fissa gli ascensori.

«Vado», dice Barry, uscendo dalla stanza.

«Va bene», dico, trattenendomi dall'aggiungere: "Hai finito?

Sei sicuro?". Sta succedendo tutto troppo in fretta.

«Potrei tornare», dice. «Lascio passare un po' di tempo. Se sento di dover tornare, tornerò. Ma ora devo proprio andare».

«Va bene, Barry», dico.

Mi abbraccia e va dalle ragazze. «Possiamo fare qualunque cosa», dice loro. «Possiamo comportarci come meglio crediamo, ma non dobbiamo cedere alla rabbia. Non dobbiamo essere cattivi».

Ho riconosciuto le sue parole. Ero in cucina a preparare un arrosto con Esther che stava cucinando delle empanadas e stava guardando Oprah. Una donna cui avevano ammazzato il figlio aveva detto queste parole ai suoi familiari. Ricordo di essermi fermato per sentire questa donna perché sembrava così forte e lucida e le ho creduto davvero, le ho creduto quando ha detto quelle cose e ho creduto che le sue parole avrebbero raggiunto il loro scopo; ma non hanno lo stesso potere pronunciate da Barry.

Non sono convinto che dette da lui funzioneranno. Ha letto troppi libri di autoaiuto, ma nessuno sull'amore, o sulla morte. La rabbia e il dolore lo

colpiranno quando meno se lo aspetta, in modo forte e netto e le parole non serviranno a nulla. Colpiranno tutti noi e non sapremo come reagire. Vorrei conoscere le risposte, vorrei sapere come aiutare me stesso e le persone intorno a me che soffriranno.

«Bene, ragazze», dico. «Siamo rimasti solo voi e io».

«E voi e io», dice Scottie.

«E io», dice Sid.

«State bene ragazzi?», chiedo. «Volete tornare dentro?».

Tutti guardano nella camera, ma nessuno si muove.

«Non mi piace», dice Alex. «È come se stessimo aspettando... aspettando che...».

«Lo so», annuisco. «Lo so».

Sid guarda il corridoio controllando per l'ennesima volta l'ora e il cellulare.

«Stai aspettando qualcuno?», chiedo.

«No», risponde.

So di averlo deluso. Pensa che dovrei "farmi avanti" e affrontare Brian il quale, dice Sid, "non sarebbe in grado di spiaccicare un pompelmo in una battaglia di pompelmi". È convinto che raccontare tutto a Julie mi farebbe sentire meglio. Il pensiero mi diverte e mi rattrista allo stesso tempo perché non ha ancora capito.

Lui fra tutti dovrebbe conoscere la futilità della vendetta.

«Forse dovremmo uscire a prendere un po' d'aria. Vi va di mangiare qualcosa?» «Dobbiamo salutarla come se fosse l'ultima volta che la vediamo?», chiede Scottie. «Non si sa mai...».

Guardo nella stanza. «No», rispondo. «Va bene così. Torniamo subito». Dirle addio come se fosse la volta definitiva potrebbe essere spossante, e così andiamo via, con la speranza che al nostro ritorno sia ancora viva, troppo angosciati per ammettere che potremmo sbagliarci.

Capitolo 42.

C'era ancora quando tornammo e c'è ancora questa mattina.

E così eccoci per l'ennesimo giorno seduti nella stanza buia di Joanie, a vigilare su di lei, in attesa. Alcuni fiori sono appassiti - lo zenzero e il pikake - anche se profumano ancora la stanza. I polpastrelli delle dita di Joanie sono diventati blu. Mi chiedo se anche qualcun altro se ne sia accorto. Sono cinque giorni che Joanie respira senza l'aiuto delle macchine.

Arriva Joy. La sua presenza mi risolleva.

«Joy», dico.

«Mr King. Sua moglie ha una visita».

Ieri ho visto un padre che salutava per sempre sua figlia senza dire una parola, ma il volto serio di Joy - il fatto che non mi guarda negli occhi - quasi mi inquieta di più.

«Chi è?», chiedo.

«Una donna. Non le ho chiesto come si chiama. La faccio entrare o volete restare da soli?».

Cerco di pensare a chi potrebbe essere. Tutti coloro che ho avvisato sono venuti, anche se Shelley potrebbe tornare per sincerarsi delle nostre condizioni.

«Falla entrare», dico.

«Va bene, Mr King». Joy si allontana e mi chiedo se sia triste per me o perché non siamo più clienti dell'ospedale. Stanno solo aspettando che ce ne andiamo per preparare il letto per il prossimo paziente.

«Chi può essere?», chiede Alex. Si infila una ciocca di capelli dietro l'orecchio e si stira la gonna. Solo ora mi rendo conto di come è vestita. Indossa un paio di pantaloni larghi e neri e una camicetta bianca e pulita con il colletto. Anche Sid indossa una camicia con il colletto e un paio di jeans che non gli calano. Nessuno ha detto loro di vestirsi in modo elegante o adeguato alla situazione.

Sono sbalordito, ma anche un po' triste perché non hanno avuto bisogno che glielo dicessi io. Si capisce che Scottie, invece, è ancora sotto la mia responsabilità per via della maglietta extra large che le cade sui pantaloncini

coprendoli del tutto, tanto che sembra che indossi solo quella. Dietro la maglietta c'è scritto FEROCE e c'è il disegno di un pitbull con la schiuma alla bocca che sta schiacciando una margherita con la zampa posteriore.

«E se non volessimo farla entrare?», domanda Scottie. «È il nostro momento».

«È un po' tardi ormai», dice Alex.

«E se è dell'ufficio per la tutela dei minori?», chiede Scottie.

«Per cosa, Scottie? Perché dovrebbe essere qui?». Le guardo la maglietta, i capelli, le unghie.

«Per portarci via».

«E perché mai dovrebbe farlo?» «Stavo solo scherzando. Gesù, calmati».

Sid è seduto sulla stessa sedia di ieri e batte un piede sul pavimento.

Sembra nervoso. Poi si blocca e si alza di scatto con un'espressione di soddisfazione che gli illumina il viso. Mi giro verso la porta e vedo un enorme mazzo di rose bianche, così largo da coprire il volto della donna. Anche se riconosco immediatamente i capelli color bronzo e le braccia pallide di Julie Speer.

Julie poggia il vaso con i fiori sul pavimento e si guarda il suo maglioncino azzurro.

«Ho fatto un macello», dice. Le è caduta addosso dell'acqua che ha formato una macchia simile a una rosa con il gambo.

«Tenga», dice Scottie, porgendole un camice da ospedale che ha trovato nel comodino della madre. «Usi questo».

Julie esita ma poi dice: «Grazie». Dopo essersi pulita, guarda prima noi e poi Joanie. Ricordo di averle detto che mia moglie non stava bene, ma non avrei mai pensato che sarebbe venuta.

Alex sistema il vaso sulla mensola in fondo alla stanza, visto che sul tavolino accanto al letto di Joanie non c'è spazio.

«È stata carina a venire», le dico. «Non mi aspettavo...».

«Lo so», dice. «Ci conosciamo appena, ma in questi giorni ho pensato a voi ragazze e sapevo che vostra madre era in ospedale.

Ho pensato che sarei dovuta venire».

Le mani le tremano leggermente. Ne poggia una al petto e respira profondamente. La prendo delicatamente per un gomito e la guido alla sedia dov'è seduto Sid. Sid le fa un cenno di saluto con la testa.

«Lui è Sid», li presento. «Sid, Mrs Speer».

«Julie», dice lei.

Sid allunga la mano. Julie gliela stringe e per qualche motivo gli dice: «Grazie».

«Dove sono i suoi figli?», chiede Scottie.

Julie sembra riflettere attentamente sulla domanda. «Sono rimasti a Kauai con mio marito. Rientreranno nel pomeriggio».

«È un'amica della mia mamma?», chiede Scottie.

Julie guarda attentamente il volto di Joanie come se la sua risposta dipendesse da quello che vede. «No», dice. «È la prima volta che la vedo».

Io e Alex ci scambiamo uno sguardo perplesso, una cosa che, ho scoperto, facciamo spesso ultimamente. Tutte le volte che succede qualcosa di strano, di seccante, di divertente, i miei occhi vanno subito su Alex. "Che ci fa qui Julie?", sta chiedendo la mia faccia.

«Grazie per i fiori», dico. «Grazie per essere venuta».

«Alex, Scottie. Lasciamoli soli qualche minuto», suggerisce Sid.

«Cosa?», esclamo. «No, tranquilli, è tutto ok. Potete restare».

Sid poggia una mano sulle spalle di Alex e la guida fuori. Scottie li segue e si chiude la porta alle spalle. Resto da solo con Julie.

Sento il bisogno di dirle che mia moglie non si sveglierà, come le avevo detto. Sento il bisogno di dirle che non può restare. Mi avvicino al letto di Joanie.

«So tutto», dice Julie.

È appoggiata alle veneziane, quelle che Joanie non sopportava.

Le tenevo in soggiorno. «Fanno troppo casetta per novelli sposi», disse Joanie quando si trasferì da me. C'erano da quando avevo acquistato la casa e non avrei

cambiato nulla - il pavimento, le piastrelle, il patio, il garage, il tetto - se Joanie non mi avesse fatto notare i difetti. Fece allungare il vialetto d'accesso alla casa, piantò tre specie diverse di felci, fece ampliare il tetto e sistemare grosse porte di legno in modo da dare alla facciata della casa un'aria importante e accogliente allo stesso tempo. Strappò via il tappeto, la carta da parati a fiori nelle camere da letto, cambiò l'arredamento della cucina e dei bagni. Trattò con i fornitori, chiese la restituzione di vecchi favori. Lavorò sodo e trasformò la mia vecchia casa in un posto splendido. Dopo, mi chiesi come avessi fatto a vivere nella vecchia casa.

«Matt?», dice Julie.

«Sì», rispondo. «Sì, Julie».

«È per questo che sono venuta», continua. «Perché so tutto.

Sono qui perché mio marito non è voluto venire».

Assimilo le sue parole frugandomi chissà per quale motivo nelle tasche. Sfioro una pallina o qualcosa del genere - della lanugine o un pezzo di carta appallottolato.

«So che hanno una storia. So che sua moglie... non sta bene».

«Sta morendo», spiego.

«Non so che ci faccio qui».

«Mi dispiace», dico.

«Perché le dispiace?» «Non sarei dovuto venire a casa vostra», dico. «Non sapevo che Brian avesse una famiglia. Mi dispiace».

Julie guarda i piedi del letto; poi la faccia di Joanie.

«Joanie è bellissima», aggiungo. «Questo non è il suo aspetto normale».

Annuisce. «Sto male», dice. «Ma sono anche arrabbiata». Comincia a piangere. «Sono arrabbiata con entrambi».

«Anch'io. Ed è una sensazione strana e per niente piacevole».

Julie si asciuga le lacrime.

«Quando gliel'ha detto?», chiedo.

Sembra sorpresa. «Mio marito?» «Sì. Gliel'ha confessato dopo che sono andato via? Cos'è successo?» «Non è stato Brian a dirmelo», racconta. «È stato Sid. Ha telefonato ieri. Tra me e mio marito è scoppiato il finimondo. Può immaginare».

«Sid», dico. «Bene».

«È solo che...». Comincia a ridere e a farsi aria con una mano.

Forse è il caso di lasciarle un attimo di intimità e così alzo gli occhi al soffitto, ma quando torno a guardarla non riesco a nascondere la mia irritazione.

«Perché sta ridendo?», chiedo.

«È tutto così terribile», dice.

«Julie», spiego. «Mi dispiace per tutto, davvero, ma non posso affrontare quest'argomento adesso. Devo pensare a mia moglie».

«Lo so», dice quasi con rabbia. «Sono qui solo perché pensavo che non fosse giusto che mio marito non si facesse vedere. Volevo dire a sua moglie che mi dispiace».

Mi chiedo se parte di lei sia felice per quello che è successo a Joanie. Non mi piace il suo sguardo e il modo in cui la guarda dall'alto. Il contrasto tra una donna in salute e una donna che sta morendo è lampante. Il volto di Julie è abbronzato dalla vacanza al mare. Joanie sembra minuscola al confronto. Avverto un senso di protezione molto forte nei confronti di Joanie, le sono vicino, ne sono follemente innamorato. Vorrei prenderle la mano e mandare via Julie.

«Mi ha confessato tutto», dice Julie, non so se a me o a Joanie.

«La perdono per aver cercato di portarmelo via, per aver provato a distruggere la mia famiglia».

«Basta», esclamo. «Non aggiunga altro».

Apre la bocca per continuare, probabilmente un discorso che ha preparato, ma non la lascerò lottare con qualcuno che non può difendersi. La sua grazia e i suoi modi gentili sono spariti. Si illude di fare qualcosa di nobile, invece la sua è solo rabbia. Sente le stesse cose che sento io, credo: il bisogno di difendere ciò che ti appartiene. È una guerra. È sempre stato così.

Vado alla porta, la apro e aspetto che Julie esca. Ma lei si trattiene ancora a guardare Joanie e mi chiedo se non sia il caso di spingerla via a forza. Lancia un'occhiata ai fiori e poi si allontana dal letto.

«Non l'amava», afferma.

«Lo so, ma per un po' di tempo non ha amato neanche lei».

Quando mi arriva davanti si ferma. «Non volevo comportarmi così. Amo solo la mia famiglia, tutto qui».

«Questa è mia moglie», ricordo.

Julie aspetta che dica qualcos'altro, ma resto in silenzio. Vorrei dirle: "È la donna della mia vita. Lei può tornare dalla sua famiglia.

Io no". Ma non ho più voglia di parlarle. In questi ultimi giorni ho cercato di sbarazzarmi di tutti. Via. Tutti. Vi prego, andate.

Esita, forse si sta chiedendo se deve stringermi la mano o abbracciarmi, ma le faccio intendere che non ce n'è bisogno. Ripenso al bacio che le ho dato, quando le ho lasciato il mio marchio, alla stessa maniera di come suo marito aveva lasciato il suo. La mia banale vendetta e l'idea che Julie possa essere l'ultima donna che mi ha baciato mi provocano un senso di nausea.

Quando Julie esce dalla stanza, chiudo la porta e guardo i fiori che ha portato a Joanie. Poi mi avvicino a mia moglie, che sembra il fantasma di una donna. Mi siedo sul letto. Le prendo la mano che ormai non sembra più una mano. Le tocco la faccia, le guardo le labbra, le rughe sulle labbra. Le accarezzo la fronte e l'attaccatura dei capelli con il palmo della mano, così come ha fatto suo padre. Le chiedo silenziosamente di perdonarmi, poi mi rendo conto che Joanie non è una specie di dio e che ho bisogno di dirlo ad alta voce.

«Perdonami», le dico. «Ti amo. Lo so che c'è stato qualcosa di buono tra noi».

Ho scelto il mio momento. Non voglio abbracciarla perché so che non mi piacerebbe la sensazione di non essere contraccambiato, e non voglio baciarla per lo stesso motivo. Ma la bacio.

Premo le mie labbra sulle sue e le poggio una mano sullo stomaco perché sembra il punto da cui tutto viene, dove sento il dolore e l'amore, la rabbia e l'orgoglio, e anche se non era come avevo previsto, le dico addio. Mi chino in

avanti in modo che la mia bocca le sfiori il collo e le nostre teste si tocchino. Addio, Joanie.

Addio, amore mio, mia amica, mio dolore, mia felicità. Addio.

Addio. Addio.

Capitolo 43.

Mentre preparo il gin tonic fisso la larga finestra che incornicia la macchia di filadelfo, e, sotto la finestra, il sofà su cui è seduta la mamma di Sid. Indossa un paio di pantaloni larghi e una camicetta e sono sicuro che non è come si veste abitualmente.

Chiude il primo bottone in alto, poi lo sbottona e si aggiusta la collana. Giro la testa prima che si accorga che la sto guardando.

Ho pensato che se poteva farlo Sid, io non ero da meno. Sid ha chiamato Julie. Io ho chiamato sua madre. È andata così.

Le porgo il bicchiere. Sono contento che beva. Ne ho preparato uno anche per me, anche se il bicchiere è gelido e non ho voglia di toccarlo. In questi ultimi giorni il tempo è stato insolitamente freddo, pioggia battente, nuvole quasi nere - il clima ideale per un momento come quello che sto passando.

Mary tiene il bicchiere tra le mani sopra le gambe. Non le ho dato un sottobicchiere e ha paura di poggiarlo sul tavolino di legno. Il suo tovagliolo è accartocciato in una mano, alcuni pezzetti sono attaccati al bicchiere.

«Può poggiarlo se vuole», le dico.

Guarda il lungo tavolo di legno e i testi voluminosi: Finding Paradise, A Sense of Place, World Atlas e Law in America. Non sa che fare, prova a recuperare il tovagliolo inzuppato ma ci rinuncia e poggia il bicchiere. Forse ha capito che può fare come vuole.

Non sa che mia moglie è morta due giorni fa. E lei, con un marito morto e un figlio ripudiato, mi batte in partenza.

«Non bevo di solito», ammette. «Soprattutto non così presto».

«Capisco». Riesco a scorgere alcuni tratti di Sid sul suo volto: il naso affilato e i larghi occhi con gli angoli all'ingiù.

«Si è comportato bene?», chiede.

Ripenso allo spinello, alle sigarette, alla pacca sul culo di mia figlia, ai musi lunghi, alle parolacce, al matrimonio di Brian rovinato, a mio suocero che gli ha dato una "ripassata", come ha detto Scottie.

«Sì», rispondo. «Ci è stato incredibilmente d'aiuto».

«Posso pagarla», dice. «Per le spese. Per quello che le è costato».

«Oh, no», dico. «Non si preoccupi».

Si guarda intorno nella casa; poi, oltre la zanzariera, il giardino, la piscina, la montagna. Seguo il suo sguardo, poi le chiedo se vuole che vada a vedere cosa sta trattenendo Sid.

«Le ha detto perché l'ho cacciato di casa?» «Mi ha detto che suo padre è morto. Mi ha detto che suo padre gli manca».

«Non era facile convivere con mio marito», racconta. «Ma si prendeva cura di noi. E voleva bene a Sid».

«Ne sono certo», dico.

«Penserà che sono una persona orribile perché l'ho cacciato di casa».

Sembra stanca, dimostra più anni di quanti ne ha.

«No. Non è facile gestire i figli. A volte, fare come ha fatto lei è l'unica soluzione. Soprattutto con un ragazzo come Sid. Non è una passeggiata».

«No, non lo è». Ride, ed è come se ci stessimo confessando che i nostri ragazzi sono difficili, ma che non li cambieremmo con nessuno al mondo. Ha portato al figlio una di quelle riviste con ragazze, auto e moto che gli piacciono tanto.

«Ho bisogno di dirgli che gli credo», dice.

Alza lo sguardo sopra le mie spalle e capisco che Sid sta arrivando.

Sta camminando nel corridoio di piastrelle, supera le nostre foto sulle pareti, il tavolo con le cartoline di auguri, la fioriera giapponese nera che suona come un gong quando viene colpita con un cucchiaio di legno avvolto in uno strofinaccio per piatti - era così che Joanie ci chiamava a tavola. «Cena!», urlava dopo il suono profondo del gong. «Cena!».

«Ciao, mamma», dice Sid.

Mary si alza ma resta dov'è, davanti al sofà e dietro al tavolino da caffè, al sicuro. Sid è accanto a me. Mi alzo rivolgendogli uno sguardo di incoraggiamento. Capisco che vuole che resti, ma non è un problema mio, è solo un'affinità che ci unisce, il bisogno di confrontarci con la morte di una persona cara e con la vera natura di questa persona. Vogliamo andare avanti, diminuire il potere dei nostri monarchi defunti, impedire loro di condizionarci la vita, ma so che nel mio caso è impossibile perché sono secoli che condizionano la mia esistenza.

«Grazie per essere venuta, Mary», mi congedo.

Esco. Riesco a sentire le loro voci. Mi piace pensare che li sento abbracciarsi, ma so che non è così. È impossibile sentire un abbraccio.

Allontano Alex che si era fermata accanto al gong.

«Stanno parlando?», chiede.

«Credo di sì».

Superiamo le foto di Joanie. Evito di guardarle, anche se le conosco a memoria. Alex sulle spalle di Joanie a Mauna Kea; io, Joanie e alcuni amici a cena in un ristorante ruotante che fece venire la nausea a tutti; Alex sulla sua bici sporca che sfreccia in una piantagione di banane; Joanie in bikini su una barca con Scottie affacciata su un fianco che finge di vomitare; Joanie in canoa che cavalca un'onda, piegata sull'ama per impedire che la barca si rovesci.

Scottie è sdraiata sul divano letto, sotto la sua coperta. Sta guardando la televisione. In questi ultimi due giorni non abbiamo fatto altro. Mi levo le scarpe e mi stendo accanto a lei. Alex fa lo stesso. Un'attrice bellissima sta ricevendo un premio per aver interpretato il ruolo di una donna brutta.

Metto un po' di cuscini sotto la testa e tiro su la coperta. Potrei rimanere qui per sempre. Mi accorgo che Scottie ha il suo album poggiato in grembo. Lo prendo e inizio a sfogliarlo. Il tempo che passa. Quanto tempo è passato. Lo

capisco dalle foto - Troy al bar del club il giorno delle caravelle, Alex, al suo ritorno a casa, che sbraita contro Scottie in piscina. Ci sono un sacco di foto di Sid che fa cose banali. Sid seduto sul bordo della piscina che legge una delle sue riviste di auto, Sid che mangia delle patatine, Sid che schiaccia un pisolino.

«Sid va via?», chiede Scottie.

«Sì», rispondo.

«Uscirete ancora insieme?», chiede Scottie. «Anche se è stato con quelle stangone?» «Siamo solo amici», dice Alex. Poi, in un momento di sincerità, aggiunge: «Non so cosa siamo. Penso che ora stiamo insieme».

Indica l'album di Scottie. «Gli hai scattato un mucchio di foto».

«È fotogenico», dice Scottie. Riprende l'album girando le pagine, ipnotizzata dal suo lavoro. Tiene l'album stretto a sé, non vuole che lo sfogli ancora. È come se fosse la custode delle nostre vestigia. La nostra curatrice.

La pagina successiva. Una mia vecchia foto in ufficio, circondato dagli oggetti che mi identificano: una ventiquattrore e una birra.

Dovrò passarci un sacco di tempo in ufficio per prendere confidenza con il terreno, cercando di rimediare agli anni di negligenza che ci hanno lasciato in eredità.

Scottie ha messo la mia fotografia sotto quella di mia madre e mio padre. Accanto alla mia, c'è una foto di Joanie di qualche anno fa, scattata dopo la gara di canoa da Molokai a Oahu, prima ancora che Scottie nascesse. È l'immagine stessa del benessere i denti, la pelle, il volto radioso. È giovane e carina, ed è felice. Capisco che la foto è stata scattata prima che ci conoscessimo.

Arruffo i capelli di Scottie quando si appoggia a me.

«Sei la nostra custode», le dico. «La storica di famiglia».

«Mrs Chun dirà che non è un album vero e proprio. Non ci sono parole e manca una struttura».

«A me piace un sacco», esclamo.

«Anche a me».

«A che ora andiamo domani?», domanda Alex.

«Presto», rispondo.

«E se non smettesse di piovere?» «Ci andremo lo stesso», dico. «Dobbiamo farlo».

Le ceneri di Joanie sono in una cassetta, infilata a sua volta in una borsa viola. Ogni volta che vedo la borsa, mi vengono in mente costose bottiglie di liquore e poi penso: "No. Sono ceneri.

Le ceneri di mia moglie".

Non sono ancora sicuro di come le ragazze abbiano salutato la loro madre, cosa hanno pensato in quel momento. Non voglio saperlo perché la cosa mi farebbe stare troppo male. Le hanno detto addio in momenti diversi. Le hanno detto qualcosa, e quando sono uscite mi hanno guardato in faccia in cerca di qualche risposta chiara. Abbiamo lasciato l'ospedale e siamo tornati a casa. Scottie è andata in salotto e ha acceso la Tv. Alex si è chiusa nella sua stanza. Io sono andato nella mia camera, ma non riuscivo a rimanere nel letto in cui dormivo con mia moglie. E così ho raggiunto Scottie e c'era anche Alex e ho capito che non c'era posto migliore dove stare. Joanie ci stava aspettando. È morta il giorno dopo che le abbiamo detto addio per l'ultima volta.

Sullo schermo scorrono immagini di uomini ormai defunti che hanno lavorato nel mondo del cinema. Qualcuno riceve un applauso, qualcuno no.

Scottie picchietta le dita dei piedi contro il mio stinco.

«Hai le dita fredde», dico.

Mi poggia tutto il piede sullo stinco e rabbrividisco. «Smettila», ordino.

Ride fragorosamente e le metto una mano sulla testa. Adesso sto toccando la testa di entrambe. Somiglia al gesto studiato e timido che si fa al primo appuntamento con una ragazza.

Mi torna in mente una sera in cui io e Joanie passeggiammo sulla spiaggia deserta davanti allo stabilimento di Kahala. Avevamo finito di cenare da Hoku e avevamo bevuto un bicchiere di vino. Ricordo di essermi avvicinato a lei e di averle sfiorato la mano con la mia, sperando che in qualche modo le restasse attaccata.

Le misi un braccio intorno alle spalle e quando Joanie mi si strinse contro, avvertii un senso di euforia. Con il meraviglioso hotel al nostro fianco, sembrava

che fossimo in vacanza, turisti in una terra esotica. È strano pensare che tra noi non c'è mai stata timidezza.

«Sono felice che hai tenuto la terra», dice Scottie.

«Davvero?», chiedo. «Perché?» «Perché poi non sarebbe stata più nostra», risponde.

«Un giorno sarà vostra», dico. «Di tutte e due».

«È un sacco di terra», nota Alex.

Scottie va all'ultima pagina dell'album dove ci sono le foto di coloro che hanno dato inizio a tutto, Edward King e la principessa Kekipi.

«Perché le hai messe alla fine?», chiedo. «Non dovrebbero essere all'inizio?» «Immagino di sì», concorda Scottie. Copre la foto della principessa con una mano. «Lo farò dopo».

«Va bene anche così», dico. «Mi piacciono alla fine».

È strano pensare a loro come all'inizio di tutto, perché anche Edward e la principessa discendevano da qualcuno, nei loro DNA c'erano tracce di intere generazioni, impronte di migrazioni umane. Non sono venuti dal nulla. Ogni essere vivente discende da qualcuno che a sua volta discende da qualcuno, ed è una cosa notevole. Non c'è modo di conoscere le persone che portiamo dentro. Per tutti noi arriverà il momento di stare in cima all'albero.

Matthew e Joanie. Un giorno toccherà a noi.

Mi assopisco. Non so per quanto tempo resto addormentato, ma quando riapro gli occhi la cerimonia degli Oscar non è ancora terminata e Alex mi dice che Sid è andato via e la cosa mi rende triste. Qualunque cosa abbiamo condiviso, è finita. Ora Sid è il ragazzo di mia figlia e io sono un padre. Un vedovo.

Niente erba, niente sigarette, niente serate fuori casa. Dovranno escogitare trovate sempre nuove per fare quello che vogliono, molto probabilmente in posti scomodi, come tutti. Lascio andare via Sid e le mie vecchie regole. Tutti lo lasciamo andare, così come lasciamo andare le persone che eravamo prima di tutto questo.

Siamo rimasti solo noi tre. Lancio un'occhiata alle ragazze, osservando attentamente cosa è rimasto.

Note: 1. ama: Punta della canoa (n.d.t.).

Capitolo 44.

Cerco di governare la piccola canoa, ma sto facendo un pessimo lavoro. Non sono riuscito a tenere una rotta lineare e le ragazze sono stanche per le remate in più che le ho costrette a fare. I miei antenati polinesiani sarebbero delusi di me, di tutti noi. Non ho il dono dell'orientamento, non sono capace di usare il sole, le stelle, le onde per navigare nell'oceano. Quegli istinti e quelle tecniche sono andati perduti per sempre.

«Qui va bene?», grida Alex. È seduta davanti a me, riesco a vedere i muscoli che le guizzano sulla schiena.

«Nuotatore, papà», dice Scottie. «Nuotatore!».

Vedo una cuffia bianca che si muove a scatti nella nostra direzione, ma poi vira verso i catamarani.

«Superiamo le boe», suggerisco. «Allontaniamoci dalla zona trafficata».

«Allora cerca di andare dritto», dice Alex.

«Ci sto provando».

«Provaci di più. Devi capire in anticipo quando devi virare. Sei troppo lento».

Per Joanie sarebbe stato un gioco da ragazzi. Sono assolutamente certo che è quello che stiamo pensando tutti.

Cerco di usare la manica a vento arancione come punto di riferimento.

Riesco a vedere gli scogli che affiorano come zanne. Il sole è un baluginio sfocato dietro le nuvole grigie. L'acqua è scura, e le sagome ancora più scure delle rocce sul fondo dell'oceano sembrano agitarsi sotto di noi. Il mio remo sfiora una roccia che spunta come un favo. Viro a destra verso acque più profonde. La borsa con dentro le ceneri è poggiata sulle mie gambe. Di tanto in tanto le lancio un'occhiata e provo una sensazione di ingiustizia. Non è giusto che Joanie sia sulle mie gambe in questo modo. Riesco a malapena ad avvertirne la presenza.

Ripenso al volantino con le opzioni di sepoltura: Fa' spargere le tue ceneri dopo un viaggio in canoa!

Grosse onde si inseguono vicino alla manica a vento, ma il mare non è increspato. Un'onda passa sotto la canoa; la canoa scivola sulla sua cresta e ricade pesantemente. La punta fende l'acqua e, mentre un'altra onda che sembra più grande della precedente si avvicina, stringo la borsa con le ceneri tra le gambe. Scottie smette di remare.

«Non ti fermare», dico con voce nervosa. Abbiamo bisogno di prendere velocità altrimenti l'onda ci trascinerà giù. Montiamo sull'onda con gli schizzi che mi appannano la vista. Scivoliamo sulla cresta ondulata e atterriamo così bruscamente che saltiamo tutti sui sedili.

«Allontaniamoci», ordino.

Le ragazze non dicono nulla e capisco che sono preoccupate.

Affondano i remi in mare, spostando tutta l'acqua che riescono a spostare con i loro piccoli corpi. I polsi sono immersi nell'acqua e remano con colpi veloci e secchi. Remiamo più a lungo di quanto ci serva superando di molto le boe. Qui l'acqua è ancora più scura e le rocce sul fondo dell'oceano sembrano creature addormentate.

Sembra un posto troppo buio, freddo e solitario per passarci l'eternità, ma non dico nulla.

Le ragazze smettono di remare. Ecco Waikiki. Sembra diversa ogni volta che la vedo, anche se è sempre la stessa: un sacco di gente, acquascooter, surfisti che scivolano sulle onde, sabbia bianca come porcellana cinese. Ma per me ogni volta ha un significato diverso. Oggi significa Joanie. Oggi è la spiaggia di Joanie.

Prendo la borsa. Oltre alla scatola c'è anche una paletta d'argento.

La guardo come se fosse una specie di scherzo.

Ho pensato a come dovrebbe essere fatto.

«Alex», dico. «Avvicinati a tua sorella. Puoi sederti sull'ama».

Alex si volta, scavalca il sedile e resta in piedi, reggendosi ai bordi della canoa. Si è raccolta i capelli bagnati sulla testa in una crocchia che sembra un alveare. Ripenso alla roccia che ho visto prima.

«Tieni», dico, aprendo la borsa e porgendo ad Alex la paletta.

Esita, poi prende la paletta e la sua mano sparisce nella borsa.

Quando tira fuori una manciata di cenere, un po' ne vola via.

Guardiamo la cenere che fluttua nell'aria come fumo e poi Alex rovescia la paletta. La cenere cade tutta nello stesso punto, si posa sull'oceano, rendendolo più scuro, e poi svanisce.

Alex passa la paletta a Scottie mentre io le tengo la borsa aperta.

Con mia sorpresa, Scottie affonda con decisione la paletta nella cenere e comincia a girare come se stesse cercando un premio.

Ero convinto che avrebbe avuto qualche esitazione. Tira fuori un mucchietto di cenere e con un movimento di polso la sparge nell'aria.

Fissiamo tutti l'acqua e quando non riusciamo a vedere più nulla, gli occhi delle ragazze si girano verso di me. Scottie batte i denti e ha la pelle d'oca. Sono entrambe in piedi, cercano di mantenere l'equilibrio mentre la canoa ondeggia su e giù. Penso a tutte le ceneri che sono state sparse al largo di Waikiki, ai fiori lanciati in memoria dei defunti e mi chiedo dov'è che vada a finire tutto. Affondo la paletta nella sacca e sento il peso di Joanie.

Lancio le ceneri in mare e il dolore che ne consegue è quasi fisico.

Mi brucia la gola, lo stomaco e le braccia mi fanno male. Non saprei come mi sarei comportato in questo momento se non ci fossero state le ragazze. Non posso guardarle senza provare un senso di stordimento. So che stanno piangendo e non posso disturbarle.

Se le guardassi, crollerei. Rovescio la sacca e scopro che a contatto con l'acqua la cenere produce un suono. Guardiamo la cenere simile a sabbia grezza che affonda. Le ragazze lanciano in mare quattro ghirlande di plumeria, le guardiamo galleggiare, ed è così che sembra concludersi la nostra cerimonia. Le ghirlande tornano verso la canoa. Scottie si allunga per raccoglierle e le lancia dall'altra parte. Fissiamo un altro po' l'acqua e poi cominciamo a guardarci l'un l'altro come per dire: "È ora? Quand'è il momento giusto per tornare?".

Forse quando non riusciremo più a vedere le ghirlande. Quello è il momento in cui andremo via. Alex si è seduta davanti, mentre Scottie è su un fianco della canoa, appoggiata all'ama. In lontananza vedo delle persone che fanno colazione

in veranda e mi chiedo se anche noi dovremmo fare lo stesso, invece di correre a casa a nasconderci. Quando torno a guardare l'acqua, le ghirlande gialle non ci sono più. Quando riprendo il mio remo, sento un fischio e mi volto verso l'orizzonte. C'è un barca, una booze cruise, con a bordo un gruppo di ragazzi a petto nudo con ghirlande rosa al collo, visiere in testa e cocktail in gusci di noci di cocco in mano. Non è un po' presto per bere? Scottie si siede al centro della canoa. Alex si ripara gli occhi e guarda la barca. Una serie di onde schiaffeggia le fiancate, facendoci sbandare a destra e sinistra.

«Heiiiii!», li sento gridare. «Whoo!». Si sbracciano con foga.

A prua ci sono delle ragazze che ballano. Sento i forti battiti della musica.

«Whoo! Ehi!», gridano i ragazzi. Alzano i bicchieri come per brindare in nostro onore.

Li fissiamo senza dire niente. I ragazzi non capiscono il nostro silenzio.

Alex comincia a remare e Scottie la imita e i ragazzi sulla barca le incitano calorosamente: «Rema! Rema! Voga! Voga!».

Un ragazzo con una striscia di crema allo zinco che gli corre lungo il naso si toglie la ghirlanda e finge di lanciarla. «Facci vedere le tette!», urla e tutti ridono.

Giro la canoa per non averceli più davanti. Le ragazze remano.

Non so a cosa stanno pensando. Spero che il loro ultimo momento con la madre non sia stato rovinato. Mi sento come se stessi abbandonando Joanie.

«Ti amo ancora», mi disse una sera, qualche giorno prima dell'incidente.

Avevamo da poco spento le luci, ma io mi ero già quasi addormentato e mormorai soltanto «Buonanotte». La mattina dopo, mi girai verso di lei, misi la testa sul suo cuscino e, ricordando quello che mi aveva detto qualche ora prima, pensai: "Ancora? Ancora mi ami?".

Eppure ci credo. Nonostante tutto, credo che ancora mi amasse.

«Mi dispiace», dico. «La booze cruise. Per fortuna l'ultimo momento è stato bello. Spero stiate bene».

«Credo che alla mamma sarebbe piaciuto», afferma Scottie.

«Probabilmente gli avrebbe mostrato le tette», dice Alex.

Scottie ride e so che Alex sta sorridendo.

Le ragazze remano lentamente. Scottie si ferma e posa il suo remo sullo scafo. Ha la schiena piegata e guarda in basso e mi chiedo se stia piangendo. Si gira tendendomi una mano. «Mi è rimasta un po' di mamma sotto le unghie», dice.

È vero, è così.

Alex si gira e Scottie le mostra le dita. Alex scuote la testa e guarda Scottie con uno sguardo che sembra dire: "Abituati. Sarà con te per il resto della tua vita. Ai compleanni, a Natale, quando ti verranno le mestruazioni, quando farai sesso, il giorno della tua laurea e del tuo matrimonio, quando partorirai, quando morirai.

Sarà con te e allo stesso tempo non ci sarà".

Credo che il suo sguardo significhi questo. Di qualunque cosa si tratti, la sua dichiarazione silenziosa sembra consolare entrambe.

Le ragazze ricominciano a remare e il ritmo mi fa cadere in trance: remi che colpiscono l'acqua, che scivolano sui fianchi della canoa, che tracciano un arco nell'aria, facendo alzare una nebbiolina di acqua. Splash, thunk, hiss. Splash, thunk, hiss. Ripenso a ieri sera, a Scottie che sfogliava il suo album, quando ha staccato la foto della madre e l'ha appiccicata sotto quelle dei miei antenati.

«La metterò alla fine», ha detto Scottie.

Non penso che quest'ordine significhi qualcosa per Scottie.

Non c'è nessun ordine nell'album, non è un albero genealogico.

Sono episodi, momenti delle nostre vite, raccolti e messi insieme, momenti che vogliamo ricordare e momenti che vogliamo dimenticare.

«La fine», ha detto Scottie.

«La fine», ha ripetuto Alex.

Penso a mia moglie in fondo all'album, la sua piccola fotografia, un promemoria, un ricordo, una prova di vita. Mi sembra giusto che l'ultima parola debba toccare a lei. "Quali sono state le sue ultime parole?", mi chiedo. Odio non saperlo, ma suppongo che ora, alla fine di tutto, è lei che ha avuto l'ultima parola, qualunque essa sia. E dalla sua morte, io e le mie figlie cominceremo la nostra risalita.

Dico alle ragazze di remare più velocemente, per cavalcare su un'onda che ci spingerà a riva. Aumentano il ritmo, saliamo sopra l'onda e scivoliamo sulle rocce e le sagome oscure negli abissi.

Deve sembrare che ci stiamo divertendo un mondo, e un giorno sarà così. E anche se ignoro l'arte dell'orientamento, cerco di condurre la canoa fino a riva meglio che posso.

RINGRAZIAMENTI

Il romanzo è basato su The Minor Wars, un racconto contenuto nel mio primo libro, House of Thieves. Vorrei ringraziare «Story-Quarterly» per aver pubblicato The Minor Wars, il mio primo racconto, e il Best American Nonrequired Reading per averlo ristampato.

Un grosso ringraziamento a Kim Witherspoon e David Forrer per il sostegno e il duro lavoro. A Laura Ford e a tutta la redazione della Random House: vi sono riconoscente per l'entusiasmo e i consigli. Un grazie al dottor Frank Delen per le informazioni sui pazienti in coma e le loro famiglie. Spero di aver capito tutto bene.

Alla mia famiglia nelle Hawaii e al mio lettore e marito, Andy, la cui preparazione su ogni cosa, dai testamenti alle motociclette, mi è stata di grande aiuto durante la stesura di questo romanzo. Grazie per l'incoraggiamento, i consigli e l'ironia, che riesce sempre a farsi strada nei miei lavori.

Infine, una considerazione sulle Hawaii del presente e sulle Hawaii del passato. Mi sono ispirata a eventi storici e attuali, tuttavia questo libro nasce dal matrimonio tra realtà e finzione. E, in questa famiglia, è la finzione a portare i pantaloni.